

Leon Battista Alberti



**IL CAVALLO VIVO**

*οὐσία*



*Stemma di Casa d'Este* del tempo nel quale fu scritto il trattato.  
Miniatura del Codice Estense Ital. (VII, A. 26). Biblioteca Estense. Modena.

Ce.S.M.E.T.  
Neapoli MCMXXCI

# IL CAVALLO VIVO

testo latino a fronte  
traduzione, introduzione e note di  
**ANTONIO VIDETTA**  
con una presentazione di  
**Charles B. Schmitt**

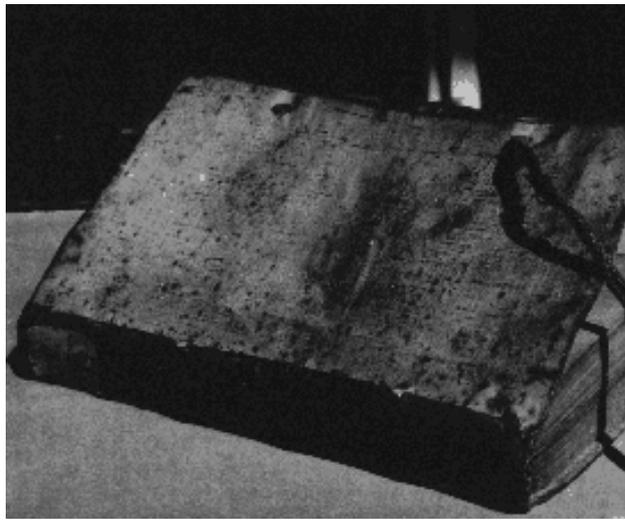


Antiposta dell'edizione Stella del «*De equo animante*».  
Biblioteca Universitaria, Basilea.

Ce.S.M.E.T.

Napoli 1991

A tutta la mia partecipe famiglia.



Legatura in miscellanea di tre "cinquecentine", una delle quali è l'*editio princeps* del «*De equo animante*».  
Biblioteca Universitaria, Basilea.

## FOREWORD

by Charles B. Schmitt\*

*An evaluation of the true importance of Leon Battista Alberti as a leading force in the **Quattrocento** scientific thought is complicated by the fact that so much of his scientific writings has been lost. We are not so fortunate, as we are - for example - in the case of Leonardo, to have still extant masses of autograph notebooks from which to derive an interpretation. Though we still have his important and influential works on painting and architecture, we no longer have his «**De motibus ponderis**» and the many other writings of a scientific or technical nature which he was preparing for publication at the time of his death. Those works mostly perished with him, so we retain only a very limited access to one of the most fertile and unusual scientific minds of the **Quattrocento**.*

*We should therefore be grateful to professor Videtta for making accessible once again what seems undoubtedly to be a genuine albertian work, though thus far it has not entered into the mainstream of interpretative literature. In spite of a good deal of recent study on Alberti and his many-sided career, few interpreters - either those engaged in studying him as an artist or those who view him as a scientist - have considered his «**De equo animante**», which is part of a long tradition of such treatises stretching from Xenophon through Iordanus Ruffus down to Alberti's own century.*

*Alberti's work survives in only two fifteenth-century manuscript copies (one in the Vatican and the other in the Bodleian Library of Oxford), neither of them an autograph, though one was made during Alberti's life-time. It also survives in a very rare Basel edition of 1556; and in 1890 the distinguished Alberti scholar Girolamo Mancini included it in his edition of Alberti's «**Opera inedita et pauca separatim impressa**», though he did not make full use of the material available to him. Not only does his edition not qualify as critical, but it lacks any attempt to put the work into the necessary context for a full understanding of how Alberti's work might fit into the previous tradition of hippiatric treatises.*

*Professor Videtta edition is based upon a full collation of all the known relevant materials, and it contains an Italian translation of his newly established text, as well as an extensive introductory and explanatory apparatus.*

*Therefore, this work of Alberti can now finally be brought into the mainstream of scholarly interpretation for the first time.*

*If the «**De equo animante**» has hitherto been too long neglected, there can now be no further reason for its not being taken into account by those wishing to study Alberti or the history of hippiatric treatises. It was not even mentioned in the article devoted to him in the authoritative «**Dictionary of Scientific Biography**», in spite of the fact that it should have been related to scientific aspect of Alberti's many-faceted genius.*

*His hippiatric treatise can make no claim to be one of Alberti's most original or important writings. Nonetheless, to have once again accessible - and in an edition more useful than any previous one - the «**De equo animante**» can have no other effect than to allow both Alberti scholars and those concerned with the **Quattrocento** scientific thought in general to relate the treatise to our present framework of knowledge.*

---

\* Il professor Charles B. Schmitt, del Warburg Institute dell'Università di Londra, fornì questa **presentazione** pregando di provvedere a tradurla in italiano. La sopravvenuta impossibilità di sottoporre al benestare dell'Autore la versione italiana - perché nel frattempo l'illustre studioso ci è venuto a mancare - ci costringe a proporre il testo nella sua stesura originaria.

[Nota dell'Editore]

## PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Vorrei dire come Lazarillo de Tormes: «*Io credo che sia bene che cose tanto singolari e forse mai udite né viste da alcuno vengano a conoscenza di molti e non restino sotterrate nella fossa dell'oblio: potrebbe infatti accadere che a leggerle qualcuno ci trovi qualcosa che gli piaccia...*»<sup>1</sup>. Così deve essere infatti se la prima tiratura di questo lavoro andò completamente esaurita in pochi mesi e molte richieste (segnatamente provenienti da biblioteche di tutta Europa e degli Stati Uniti d'America) dovettero a suo tempo rimanere inevase.

Oltre a questo, l'aver avuto l'opportunità di mettere a frutto le reazioni e i pareri di molti autorevoli colleghi di disparate discipline mi ha indotto a presentare questo libro di piccola mole, ma complesso e molteplice nelle sue componenti, in un nuovo assetto che spero estremamente più agevole per la consultazione e per la lettura. Le moltissime note sono state abbreviate e trasposte a piè di ogni pagina, con gli ovvi vantaggi che questo sempre comporta; i brani più estesi che ne facevano parte nell'altra edizione sono stati integrati in una rinnovata organizzazione concettuale dell'esposizione e fusi con il preesistente saggio introduttivo. La bibliografia è stata incrementata e aggiornata ed anche l'apparato filologico relativo al testo latino è stato completato e riepilogato da sintetici rendiconti che ne pongono in rilievo ogni possibile aspetto e ogni deducibile indicazione.

A tal riguardo però sottolineo ancora che non è stato mio intendimento dare saggio di improvvisazione in campi di ricerca non miei, ma solo di rendere disponibile, per così dire, "su un piatto d'argento" - ossia tradotto in una lingua moderna e corredato di ogni più immediato ausilio critico - questo difficile (come, con mio grande sollievo, è stato definito anche da altri<sup>2</sup>) testo per tutti gli studiosi delle svariate discipline alle quali può essere agganciato (a cominciare dagli stessi storici dell'arte, sempre "tangenziali" ad esso); i quali potranno ora intervenire agevolmente (come scrive anche Charles B. Schmitt) su questo "recupero" e, se lo riterranno necessario, «*approfondire le proprie ricerche, secondo la loro specifica competenza, sui vari aspetti dell'opera*», per dirla con le parole che Mario Salmi<sup>3</sup> riferì a tutta la produzione dell'Alberti, in occasione del compiersi del quinto centenario della sua morte.

Certo, ho dovuto forzosamente allungare lo sguardo su cose evidentemente inusitate ed estranee alle competenze ed alle procedure abituali di uno studioso di critica d'arte. Era perciò inevitabile - ed anche opportuno, mi pare - che lo facessi... con discrezione, ossia nella misura strettamente indispensabile a fornire al lettore qualche sussidio, per così dire, "di pronto soccorso", atto a rendergli possibile la prima appercezione del testo.

Tuttavia il fatto fondamentale che questa piccola dissertazione albertiana (ancora in tempi non troppo lontani addirittura completamente fraintesa e tuttora - almeno fino alla prima pubblicazione del presente studio - non esattamente datata) **non sia mai stata letta e commentata** al di là del... **proemio** - come ha riconosciuto lo stesso Schmitt nella sua **presentazione**, così come qualcosa di analogo Luigi Malerba<sup>4</sup> afferma che capitò a molta parte dell'opera scritta dell'Alberti -, mi porta a credere che solo la miope intransigenza normativa di un arcigno censore dagli «*occhi di bragia*» potrebbe fissare lo sguardo, impuntandosi, sui dettagli di una esteriore paradigmatica, e perdere invece di vista il quadro d'insieme e le prospettive culturali e il significato più essenziale di un contributo siffatto.

<sup>1</sup> ANONIMO, *La vida de Lazarillo de Tormes y de sus fortunas y adversidades*, sec. XVI. Ed. italiana usata: ANONIMO, *Vita di Lazarillo de Tormes e delle sue fortune e avversità*, a cura di ROSA ROSSI, Editori Riuniti, Roma 1980. Il passo citato è a pag. 3.

<sup>2</sup> Per esempio: ALESSANDRO PARRONCHI in *Il busto bronzeo di Giovane del Bargello. Scritti di Storia dell'Arte in onore di Roberto Salvini*, Sansoni Editore, Firenze 1984, pagg. 301-307; cfr. la n. 16 a pag. 307.

<sup>3</sup> MARIO SALMI, *La prima operosità architettonica di Leon Battista Alberti* negli atti del *Convegno internazionale indetto nel V centenario di Leon Battista Alberti*, in «Accademia Nazionale dei Lincei», A. CCCLXXI, quaderno num. 209, Roma 1974, pagg. 9-20. Le parole citate sono a pag. 9.

<sup>4</sup> Cfr. LUIGI MALERBA, *Introduzione*, in LEON BATTISTA ALBERTI, *Apologhi ed elogi*, a cura di ROSARIO CONTARINO, Costa e Nolan, Genova 1984, pagg. 5-14. L'osservazione citata è a pag. 6.

D'altra parte, la difettosa distribuzione della quale fu oggetto la prima edizione, ha fatto sì che si siano verificate strane "discrasie" bibliografiche.

Nel testo del Malerba, per esempio, ricorrono vari pensieri analoghi a quelli che io avevo espresso oltre tre anni prima, certo per una mera questione di *plenitudo temporum*, visto che il mio lavoro non vi è citato.

Ancora più singolare il caso del Parronchi, il quale ha pubblicato, come ho già precisato, il suo articolo nella miscellanea edita in onore di Roberto Salvini, ed avverte in nota che è ricorso alla collaborazione di altra persona, il dottor Giuliano Tanturli, per annettervi una traduzione della lettera dedicatoria premessa dall'Alberti al «*De equo animante*», ignorando evidentemente il fatto che esisteva già la mia. Naturalmente non intendo dire che avrebbe dovuto servirsene, ma solo che avrebbe potuto tenerla presente, dato che il mio libro esisteva già nelle biblioteche di Firenze<sup>5</sup> e che era anche ben noto al Salvini stesso e ad altri studiosi di quell'ambiente, come Alessandro Perosa (che me ne aveva fatto cordiale richiesta in una lettera che conservo gelosamente), o come Eugenio Garin o Paola Barocchi, i quali tutti nulla avevano eccetto circa la qualità della traduzione in italiano del trattato albertiano in esso riportato per intero.

Mi pare dunque opportuno sospingere ancora in pista questo "cavallo" per un nuovo giro, giusto ad un decennio dalla sua prima uscita (i cavalli di questa razza non invecchiano mai), e ad un secolo dalla edizione sansoniana di Girolamo Mancini.

Napoli, 25 novembre 1991.

LEONIS  
BAPTISTAE  
ALBERTI, VIRI  
doctissimi,  
de  
EQVO ANIMANTE:  
ad Leonellum Ferrariensem  
principem libellus:  
  
MICHAELIS MARTINI STELLAE  
cura ac studio inuētus, & nunc demum  
per eundem in lucem editus.

BASILEAE,

1556.



A. V.

Frontespizio interno dell'edizione Stella del «*De equo animante*». Biblioteca Universitaria, Basilea.

<sup>5</sup> Senza dubbio alla «Nazionale».

## INTRODUZIONE

di Antonio Videtta

### I MOTIVI

Strani destini ci legano a volte col più saldo dei nodi a cose imprevedibili, nei più imprevedibili modi. Questa sonora e simpatica locuzione latina - *de equo animante* - mi sta negli orecchi e, quasi ormai posso dire, fa parte di me, da una vita.

Appresa già di volata nei banchi del liceo<sup>6</sup>, ne ricevetti una più incisiva cognizione al mio ingresso in Istituto<sup>7</sup> per bocca di Valerio Mariani; il quale nel suo frequentissimo discorrere di cose del Rinascimento, non mancava mai di citarla ogni volta che se ne presentasse propizia l'occasione, affascinato dal peregrino testo albertiano che così si intitola per implicazioni forse un po' mitizzate, quasi che il "Vitruvio moderno" fosse stato in quest'opera anche un rinato Virgilio e l'opera stessa una intatta e riposta ramificazione dell'oro delle *Georgiche*<sup>8</sup>; ma più ancora per un segreto trasognamento legato, questo, alle memorie della sua giovinezza, alla scuola di Adolfo Venturi, quando - a sentire i suoi racconti - sembrava quasi avere intravisto nel raro scritto albertiano qualcosa di ancestrale e di favoloso. Le due suggestioni - autobiografica e letteraria - probabilmente si confondevano nel ricordo, perché in realtà egli non era mai più ritornato su quel testo in maniera razionale e concreta. A volte infatti attraverso la vaghezza di quei discorsi faceva capolino - con una disposizione d'animo più manageriale, da direttore di istituto universitario, appunto - una sorta di rimpianto anche un po' indispettito per non aver mai potuto disporre di una edizione "possibile" (ossia integrale e leggibile), e per non aver avuto egli stesso l'opportunità di propiziarne l'avvento. Rimpianto ingeneratosi probabilmente sul ricordo di qualche personale assaggio di sporadici passi dell'opera.

Così, di anno in anno, egli instillò in me la curiosità, e quasi - tanto per esprimermi in carattere - **mi diede lo sprone**, di tentare il cimento di una presa di contatto... ravvicinata.

Da allora, per un arco di anni davvero spropositato (ove lo si commisurasse meccanicamente alla consistenza materiale dell'opera, e non - per esempio - alle svariatissime e disparate problematiche alle quali sono connessi le sue origini ed i suoi effettivi contenuti; alle difficoltà linguistiche e di decifrazione dei codici per frequenti tratti quasi insormontabili per un non-specialista di quel particolare campo di applicazione; ai tempi quasi obbligati di assuefazione e di maturazione che essa imponeva; ai protratti "sconfinamenti" in territori di ricerca a me estranei quali la storia della Medicina e della Veterinaria - anche della Mascalcia, specialmente di quelle di matrice bizantina, che al tempo

---

<sup>6</sup> Non credo sia opportuno impostare una indagine per appurare quali e quanti siano i manuali per i licei che menzionano il «*De equo animante*», anche se la cosa non mancherebbe di presentare un certo interesse, almeno da qualche particolare punto di vista. Ciò non per tanto, io di certo ne conosco uno: ROSARIO TOSTO, *Compendio di Storia della Letteratura italiana*, Vallecchi, Firenze 1958. Nel quale peraltro a pagina 131 si legge a proposito dell'Alberti: «...nel *De equo animante* si occupò della statua equestre che i Ferraresi volevano innalzare al marchese Niccolò III». Dunque, anche prescindendo dallo strano "imperfetto" «*volevano*» del quale non è chiaro il senso, appare chiaro invece che anche questo autore era partecipe di tutti gli equivoci correnti su questo soggetto, sui quali mi fermerò esaurientemente più avanti.

<sup>7</sup> Intendasi l'Istituto di Storia dell'Arte Medioevale e Moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia, attualmente annesso al Dipartimento di Discipline storiche dell'Università «Federico II».

<sup>8</sup> Cfr. VALERIO MARIANI, *Equo animante (sic)*, in «*Idea*», A. II, num. 34, Roma 3 sett. 1950, pag. 3.

dell'Alberti erano ancora il nucleo portante delle cognizioni e delle tecniche in atto -, o quali gli strumenti e le metodologie propri della filologia classica e umanistica e della paleografia, indispensabili per la corretta utilizzazione delle trascrizioni coeve nonché delle due edizioni succedutesi a quelle con amplissimi intervalli di tempo, come vedremo; ai diffusi equivoci - e tenaci - di cui è stata oggetto questa smilza ma difficile esercitazione albertiana nella sporadica ed evasiva bibliografia che la riguarda; almeno fino all'avvento della ricca fioritura di contributi specifici dedicati all'Alberti, nei vari aspetti della sua figura e della sua operosità, provocata dalla ricorrenza del quinto centenario della morte di questo poliedrico personaggio del nostro Quattrocento, nel 1972, e dintorni; oltre - com'è ovvio, naturalmente, in un caso di ricerca in certo senso così "anomalo" per me - all'inframmezzarsi e alle ineludibili pressioni, durante il mio impegno ad esso dedicato, di altri compiti più pertinenti), questo testo è stato da me reiteratamente "attaccato", abbandonato e ripreso, a volta a volta, con curiosità, con interesse, con pena, con affezione, o "sospeso" con insofferenza, e però mai dimenticato, divenendo una specie di *Leitmotiv*, di contrappunto di ogni altra mia attività: un sottofondo persistente, solo affettatamente ignorato in certi periodi, ma ormai profondamente radicato nella mia coscienza di studioso insieme alla tacita convinzione che prima o poi avrei mandato ad effetto il mio proposito.

Quando ormai, collazionati i manoscritti e le trascrizioni stampate grazie ad un piccolo finanziamento del C.N.R., mi ero reso edotto compiutamente ed esaurientemente dell'effettivo contenuto dell'opera, **del tutto estraneo alla trattatistica figurativa**, mi feci anche la convinzione che questa constatazione non vanificava una sua edizione critica<sup>9</sup>, ma anzi la rendeva tanto più opportuna quanto più risultava necessaria la dimostrazione palpabile ed esauriente di ciò che questo piccolo trattato veramente è; e che ormai era possibile offrirla compiutamente, dal momento che era stato eseguito ciò che nessuno in Italia o altrove aveva fatto prima: la sua sistemazione integrale, con il problematico testo latino adesso emendato e leggibile, e con la versione a fronte in una lingua moderna. Il che - sia pure per esclusione - mi pare costituisca ugualmente un valido contributo alla "letteratura artistica",... almeno quanto lo erano per i neoplatonici - ai fini della esistenza e della percezione di Dio - le dimostrazioni della "teologia negativa".

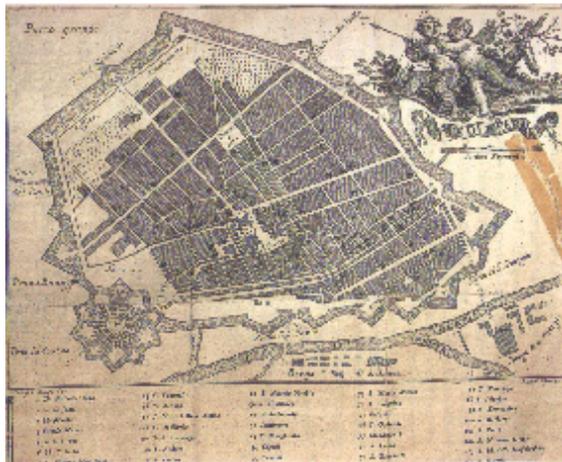
Del resto, all'interesse specialistico di partenza si erano intrecciate altre motivazioni personali, diciamo pure "d'affezione": per esempio, l'aver io militato a Firenze sotto le nobilissime insegne del Secondo Reggimento di Cavalleria, «*venustus et audax*», il reggimento un tempo detto «*della Regina*», quel «*Piemonte Reale Cavalleria*» che all'epoca della mia appartenenza - parecchi anni già dopo l'avvento della Repubblica -, i "vecchi" del Circolo Ufficiali ancora raccomandavano di chiamare «*Piemonte, punto e basta*».

E inoltre, commisti ai vecchi ricordi ed al mio persistente interesse per i cavalli, da una parte il sentimento di aver ormai contratto "un debito" col vecchio professor Mariani, sotto questo profilo; dall'altra anche una considerazione professionale per il patrocinio accordato a suo tempo dal C.N.R., che, sebbene fosse stato onorato esaurientemente - entro i limiti imposti alla ricerca - alla scadenza del contratto con la relazione scientifica del lavoro svolto, come richiesto, ugualmente mi pareva comportasse in qualche modo **per me** anche la presa di coscienza dell'impegno morale di fornire pure un frutto **pubblicamente** tangibile della ricerca esperita.

Pianta della città di Ferrara eseguita da Luigi Passega e Luigi Ughi, dalla « <i>Guida del forestiere ecc.</i> » di Antonio Frizzi, Pomatelli, Ferrara 1735.
--

---

<sup>9</sup> Uso, beninteso, questa parola nel senso culturalmente più lato.



### I MANOSCRITTI E LE EDIZIONI

Lo stato dell'opera (in senso filologico) quando, dopo una prima lettura del testo (nell'edizione fornita da Girolamo Mancini della quale darò conto diffusamente più avanti), mi accinsi alla collazione di tutte le stesure di esso, era il seguente (e non mi risulta che sia mutato nel frattempo): non esisteva un manoscritto autografo dell'Alberti. Esistevano invece due codici trascritti e due edizioni a stampa; tutti in lingua latina. Non esisteva né una edizione critica di essa, né una sua traduzione in una lingua moderna.

Dei manoscritti, uno è conservato nella Biblioteca Vaticana ove fa parte di un fondo definito «*Ottoboniano*» e, nell'ambito di questo, di un codice cartaceo contenente opere di vari autori. Dell'Alberti, quest'ultimo reca solo il presente breve trattato sul cavallo: la stesura fu eseguita - «*rapidamente*», come il copista stesso dichiara, ma evidentemente anche in una condizione di quasi totale ignoranza della lingua latina (...e questo non vi è precisato) - da un certo Giovanni Odone Covato il 7 marzo del 1468.

Il secondo manoscritto fa parte di un esteso codice della *Bodleian Library* di Oxford (che l'acquistò nel 1817). Precedentemente aveva fatto parte della ricca collezione dell'ex gesuita Matteo Luigi Canonici, e perciò gli studiosi lo indicano convenzionalmente come «*codice Canoniciano*». Esso contiene - oltre al «*De equo animante*» - parecchi altri scritti di Leon Battista Alberti e pare fosse stato redatto a Bologna; è contrassegnato da un titolo («*Opuscula Leonis Baptistae Alberti*»<sup>10</sup>) e da una data posta dopo il primo gruppo di trascrizioni - che si conclude con il testo dell'**intercenale** «*Anuli*» - (le altre infatti pare siano state eseguite da "una mano" diversa): 30 luglio 1487<sup>11</sup>.

Non sono in grado di dire se tale data sia attendibile, e nemmeno ho elementi per pensare che non lo sia, specie considerando il fatto che tutti gli studiosi albertiani la accolgono tranquillamente per buona. Certo è che ad una impressione visiva immediata (confortata anche dal parere di qualche specialista di paleografia e diplomatica da me consultato) la stesura ora in Oxford sembra più antica di quella del Covato. Ma i filologi mi dicono che si tratta di una impressione esteriore da attribuire solo ad una differenza di stile grafico dovuta sia al diverso livello culturale dei due amanuensi, sia al fatto che probabilmente la raccolta bolognese voleva avere un carattere di definitività. Così l'ha definito anche il Grayson, secondo il quale questa silloge che «*ha tutta l'aria di una raccolta postuma, di una bella copia tirata da un corpus ormai definitivo di opuscoli dell'Alberti*» fa «*pensare, se non alla preparazione di una eventuale edizione a stampa, almeno ad un opera omnia desiderato da qualche parente, amico o ammiratore dell'Alberti*<sup>12</sup>»... «*licet non satis accurate [...] exaratum*» potremmo soggiungere con Iacopo Morelli<sup>13</sup>, ove dallo stile grafico si passi a considerarne i contenuti, anche qui non esenti qua e là da quelle che Rosario Contarino definisce «*sviste oppure*

<sup>10</sup> Cfr. L. B. ALBERTI, *Apologhi ed elogi*, a cura di R. CONTARINO e con una presentazione di L. MALERBA, Costa e Nolan, Genova 1984: in *Nota al testo*, pag. 198

<sup>11</sup> Cfr. *Opuscoli inediti* di L. B. ALBERTI, «*Musca*» - «*Vita S. Potiti*», a cura di CECIL GRAYSON, Olschki, Firenze 1954; in *Prefazione*, a pag. 10.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> IACOPO MORELLI, *Operette*, 3 voll., «*Tipografia di Alvisopoli*», Venezia 1820, vol. II, pag. 255.

omissioni del copista»<sup>14</sup>.

L'*editio princeps* fu eseguita da Michele Martino Stella, in Basilea, l'anno 1556. Tale libro è - nel suo assetto originario - quasi introvabile (e il **quasi** ha valore meramente cautelativo). Ho avuto notizia di tre esemplari di esso: uno della Biblioteca Nazionale di Parigi, uno di Montecassino, uno della Biblioteca Universitaria di Basilea.

Il primo, censito nei correnti repertori internazionali delle biblioteche pubbliche, è risultato all'epoca inusfruibile per il suo cattivo stato di conservazione (o per altri motivi; comunque, inottemibile). Il secondo è menzionato da Girolamo Mancini (nella seconda edizione a stampa del trattatello albertiano, di cui dirò più avanti), il quale però soggiunse che gliene era stato «*mostrato humaniter*» un «*campione manoscritto*» dal monaco Ambrogio Amelli.

Come si vede, la cosa è alquanto ambigua. Non si comprende se il Mancini abbia effettivamente visto con i propri occhi l'esemplare della edizione basilese - della quale poi gli sia stata fornita dall'Amelli una copia scritta a mano (in quell'«*humaniter*» sembra di cogliere una voluta e sottaciuta critica ad altre persone di quel convento: per certe faccende i tempi sono sempre uguali<sup>15</sup>) -, o se egli abbia potuto vedere **soltanto** una trascrizione a mano di proprietà dell'Amelli o da questi eseguita - o fatta eseguire - apposta per lui (ipotesi secondo la quale il citato avverbio assumerebbe un valore ancora più forte). Quel che è certo è che tale esemplare non esiste (o non è mai esistito, o non esiste più) a Montecassino.

Io quindi ho lavorato sull'esemplare custodito a Basilea, del quale... *humaniter* mi aveva dichiarato l'esistenza e la disponibilità il personale di quella Biblioteca Universitaria.

Tale copia presenta due particolarità. La prima di esse è che il libro è carente della copertina originaria, essendo stato rilegato, secondo l'uso frequente (quanto esteticamente e scientificamente infausto) nelle grandi biblioteche pubbliche, cucito insieme ad altre due brevi opere di pari formato. Nel complesso quindi il volume (che reca la segnatura «*Catalog C. C. VIII. 37.*» si presenta come una miscellanea di tre (compreso il «*De equo*») **cinquecentine**.

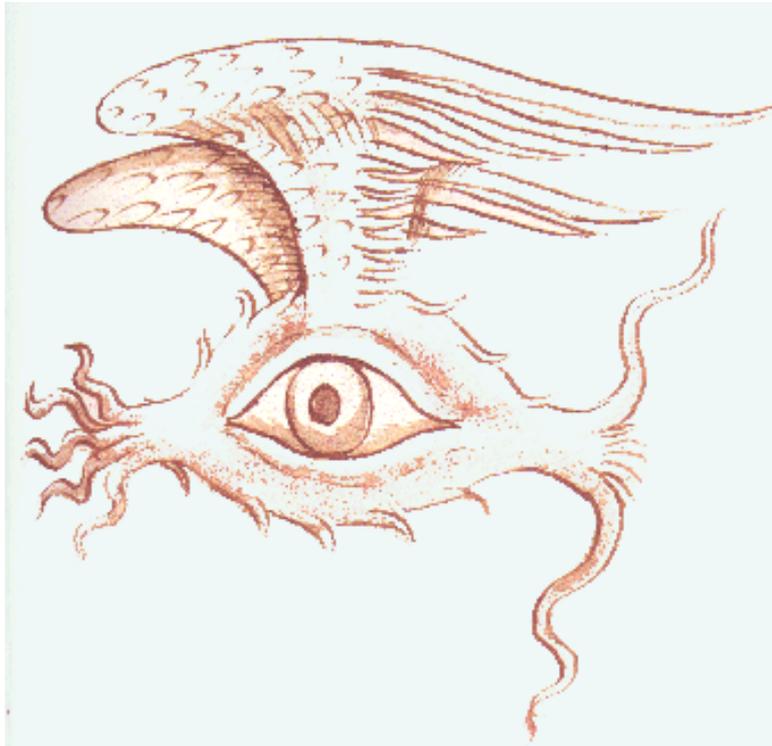
Preciso per utilità o curiosità del lettore che le altre due sono: un'antologia - della cui intestazione rimane solo la dedica - di componimenti latini in versi, di autori di varie epoche, i quali presentano fra loro il nesso contenutistico costituito dal comune riferimento agli animali, alla caccia, o a temi di carattere bucolico, curata da *GEORGIUS LOGUS SILESIUS S.P.D., apud Seb. Gryphium, Lugduni 1537*; e un *Cynosophion seu de cura canum liber, PHAEMONIS ueteris Philosophi, interprete ANDREA AURIFABRO Vratislaviense, Medico, apud Johannem Lufft, Vitenbergae s. d. (ma 1545)*.

---

<sup>14</sup> Cfr. R. CONTARINO, *op. cit.*, pag. 200.

<sup>15</sup> È ben noto e sempre vivo il diffuso costume per il quale amministratori e conservatori dei beni culturali ritengono le collezioni a loro affidate come personali "riserve di caccia", entro le quali nessun altro che essi stessi devono poter mettere le mani; naturalmente a comodo, senza fretta, quando ne abbiano voglia, tempo e convenienza: l'importante è nel frattempo (... un "frattempo" che può comportare dei decenni) che il minor numero possibile di "estranei" (da tener lontani con gli atteggiamenti e i metodi più speciosi) vi "ficchi il naso".

La seconda particolarità potrebbe assumere un interessante significato per il fatto di essere proprio la copia conservata nella città ove il libro fu stampato: essa infatti reca sulle sue pagine parecchie correzioni eseguite a penna. Su questa circostanza tornerò più avanti.



...«l'occhio albertiano».  
Emblema di Leon Battista Alberti.  
Miniatura dal Codice Estense Lat. 52  
(VI, A 12). Biblioteca Estense,  
Modena.

La seconda edizione del trattato è compresa nel volume *LEONIS BAPTISTAE ALBERTI, Opera inedita et pauca separatim impressa*, HIERONYMO MANCINI curante, J. C. Sansoni, Florentiae 1890, anch'esso discretamente raro.

Cinque elementi di collazione, dunque, anche se di differente natura ed attendibilità, tutti da me direttamente e minutamente esaminati.

#### IL PROBLEMA DELLE "PARENTELE"

Fatto il necessario e inevitabile avvertimento che "non è mio ufficio" (né mio precipuo interesse culturale) affrontare una procedura del genere di quelle che un filologo delle letterature antiche auspicherebbe applicate nella misura più rigorosa (anche quando - e quanto - questa renda omaggio a normative di esposizione conformi ad una consuetudine di casta più che determinanti ai fini dell'indagine da condurre); e che fornisco le seguenti indicazioni solo per il desiderio di risultare quant'è possibile esauriente ed esplicito a conforto dei lettori; cercherò di fornire ugualmente tutti gli elementi sostanziali atti, se non a dirimere (cosa che credo obiettivamente impossibile) la questione, almeno a porre nel giusto rapporto i termini reali di essa<sup>16</sup>.

Sul codice Ottoboniano (di cui a pag. 4\* [cfr. *I manoscritti e le edizioni*]) c'è da osservare ben

<sup>16</sup> In definitiva io mi intrometto in questa particolare problematica da storico dell'arte, non da filologo umanista. Potrà darsi che in questo lavoro non siano - sul piano meramente schematico - applicati certi formulari nella maniera e nella misura più rigorosamente convenzionali (talvolta criptici per i non "iniziati", laddove io vorrei poter esser letto da chiunque) che uno specialista potrebbe attendersi. D'altra parte era una intromissione fatale e plausibile, visto che in tutto il tempo intercorso da quando nelle nostre università si parla italiano nessun filologo si era assunto il compito di rendere questo piccolo testo - ma problematico e dalle molteplici connessioni - disponibile per gli studiosi di ogni altro campo di ricerca.

\* Nell'edizione elettronica Manuzio, ai rimandi relativi all'edizione cartacea faremo seguire, tra parentesi quadra, l'indicazione dei passi o delle note corrispondenti nell'e-text.

poco tranne la qualità evidentemente incolta ed ingenua del copista. Più importante è avvertire subito che esso reca (oltre a molte diversità - che qui segnalerò tutte puntualmente ai loro luoghi -) a volte qualcosa di più e a volte qualcosa di meno rispetto al codice di Oxford.

Il codice di provenienza bolognese (di cui a pag. 4 [cfr. *I manoscritti e le edizioni*]), custodito alla «Bodleiana» di Oxford, è risultato prezioso per chiarire alcuni problemi sia di lezione che di integrità del testo i quali sulla base delle altre redazioni sarebbero rimasti - malgrado ogni sforzo interpretativo e la consultazione di qualche collega dalla indiscutibile competenza specifica - irrimediabilmente insoluti. Alcune differenze testuali in esso riscontrabili (che segnalerò ai loro luoghi) si sono rilevate decisive ai fini della leggibilità dello scritto.

Ciò esclude automaticamente che i due codici possano derivare l'uno dall'altro. In un caso del genere, infatti, se, in particolare, dei due manoscritti, quello di data posteriore reca lacune rispetto al più antico, si può pensare ad una distrazione del copista; ma, se - viceversa - è il più recente a recare elementi non riscontrabili nell'altro, ciò può solo significare che esso non deriva da quello, ma da un terzo modello non pervenutoci o che ancora non conosciamo. Orbene, dalla collazione che presento qui di seguito emergono entrambe queste circostanze, ed altre combinazioni ancora, sicché di volta in volta disparate e talvolta contraddittorie ipotesi sembrano essere rispettivamente quella giusta.

Pur tuttavia, l'impressione complessiva è alla fine che entrambi i codici, nonché la terza (ipotetica) redazione della quale, come vedremo chiaramente, sembra essere portatore lo Stella, derivino (ciascuno con sviste e lacune sue proprie) da un modello comune; che non siano, cioè, - come dicono gli specialisti - "di famiglie diverse". Ma è, ovviamente, un interrogativo di difficile soluzione, quando - come in questo caso - manchino i prototipi o almeno dei parametri attendibili cui far riferimento e ci si propone invece una alternativa fra due sole varianti ed entrambe di seconda mano.

Circa le origini - ignote, che io sappia per altri versi - della redazione a stampa edita a Basilea, si può intuire qualcosa dalla prefazione stessa, composta dallo Stella sotto forma di dedica a due suoi amici, come vedremo. Tale pubblicazione, se a rigor di termini filologici non dovrebbe trovare spazio in un prospetto del genere, essendo a prima vista non un "testimone", ma una trascrizione a stampa e di oltre un secolo posteriore alla presumibile data di nascita del trattato, ad un esame più approfondito si qualifica concretamente come elemento "attivo" del confronto fra le diverse lezioni. Essa infatti, intanto, non è in tutto e per tutto conforme né all'uno, né all'altro manoscritto. Oltre a ciò, nei luoghi rivelantisi come oggetti di discussione, coincide pressoché nella totalità dei casi con la lezione del codice Ottoboniano, e quasi mai con l'altro. Nei luoghi nei quali è conforme alla lezione del codice ossoniense la circostanza è quasi sempre insignificante, perché in realtà è quest'ultimo che risulta coincidente con quello vaticano in qualche situazione molto particolare, come si vedrà. Soltanto pochissime volte insomma si riscontra lo Stella coincidente con il Canoniciano senza che lo sia anche l'altro codice. Oltre tutto, sia detto *per incidens*, tale circostanza non è certo un vantaggio dal punto di vista della correttezza linguistica, perché anche questo Stella non doveva essere un cultore di buon latino a giudicare dalla qualità della prefazione da lui scritta - di problematicissima interpretazione - che riporto più giù.

C'è poi l'altra alternativa a queste varianti, ed è quella, già accennata, dei casi nei quali il testo dell'*editio princeps* differisce sia dall'uno che dall'altro manoscritto, e quindi appare chiaramente come portatore di una **terza** lezione rispetto ai due codici noti. Ma c'è dell'altro.

Le correzioni manoscritte a penna che appaiono qua e là lungo i margini della copia dell'edizione dello Stella conservata a Basilea, che ho già messo in evidenza a pag. 7 [cfr. *I manoscritti e le edizioni*], infatti, al contrario che la redazione stampata sono sempre conformi alle lezioni del codice Canoniciano. Esse risultano certamente coeve (o di non molto discoste sul piano cronologico), ed indicherò il loro ignoto autore convenzionalmente con l'appellativo di «**Chiosatore di Basilea**».

Dalla curiosa circostanza che proprio la copia del libro conservata nella stessa città di Basilea rechi quelle correzioni, ed il costante orientamento col quale la lezione del tipografo o è conforme all'Ottoboniano o sta per proprio conto, mentre quella del Chiosatore sta sempre col Canoniciano, si ingenera spontanea l'ipotesi che il "mio" Chiosatore di Basilea non sia altri che lo Stella medesimo (o persona vicina a lui) che qualche tempo dopo il 1556 abbia riguardato il

testo avendo in animo la realizzazione di una ristampa "riveduta e corretta" e magari disponendo di un'altra trascrizione del testo (e sarebbe la quarta, visto che quella usata nel 1556 già non era identica a quella dei due codici che conosciamo) diversa da quella usata per la prima (e poi rimasta unica) edizione. Ma di ciò faccio appello agli specialisti.

Ancora peggiore è la qualità della redazione manciniana, e non per colpa del degnissimo studioso: i sistemi di lavoro dei quali disponeva certo non avevano il rigore metodologico e la scientificità di mezzi di quelli dell'odierna filologia, ma soprattutto ha molto peso la circostanza che egli ha eseguito la sua collazione non avendo sott'occhio nella sua reale concretezza nessuna delle trascrizioni alle quali faceva riferimento. Se infatti egli affermò altrove di conoscere (ma attraverso copia eseguita, ovviamente, a mano, come rivendica esplicitamente<sup>17</sup>) il codice di Oxford (allo stesso modo degli altri), risulta peraltro indubitabile che non disponeva di tale trascrizione al momento nel quale si dedicava alla edizione di brevi scritti latini dell'Alberti.

Del resto, egli stesso nella nota tecnica relativa al «*De equo animante*», che riporterò testualmente a suo luogo, cita come sue fonti solo il codice Ottoboniano e l'edizione di Basilea. Aggiungasi peraltro che, come abbiamo visto per l'*editio princeps*, e come apparirà chiaramente nei luoghi che segnalerò di volta in volta, anche i codici egli poteva studiare, come è chiaramente affermato nei passi or ora citati, solo in (ulteriori) copie manoscritte, con quel che è facile intuire. Diverse volte perciò, non avendo alcuna possibilità reale di controllo, e preoccupato per la comprensibilità del testo egli (forse supponendo inesattezze di chi gli aveva procurato le copie) interviene - come farò notare - con varianti suggerite da sue congetture<sup>18</sup>.

Mi pare evidente che in queste condizioni è impossibile seguire il principio canonico di operare una scelta definitiva ed attenersi invariabilmente ad un solo modello. Non esistendo una stesura di superiore attendibilità, non potrebbe essere che una scelta cervellotica e priva di un fondamento scientifico e costante.

Perché incaponirsi a voler seguire una lezione incomprensibile (la *lectio difficilior*) del passo quando (ma in quel determinato caso!) il testimone alternativo ne offre una più piana dal punto di vista lessicale, grammaticale e sintattico; più logica da quello concettuale; e in definitiva più traducibile in un buon italiano (almeno, sempre che il vero scopo di un lavoro del genere non sia una mera esercitazione accademica - gradibile da un certo clan di iniziati -, ma il recupero soprattutto del senso culturale di un testo tuttora non ancora acquisito agli studi nella completezza del suo svolgimento)?

Meglio mi pare operare di volta in volta una critica serrata dei luoghi discordanti (dandone conto con la massima puntualità e limpidezza di metodo - anche se giustifiche di tal fatta mi dicono che non rientrano nel costume dei filologi autorevoli -), assumendosi la responsabilità di una ricostruzione dello scritto quanto più convincente in relazione al contesto e al suo autore e quanto più atta a dar luogo ad una lettura italiana rigorosa e aderente all'originale, ma scorrevole e coerente (certo non più di quanto lo sia l'autore stesso!).

E quando ciò risultasse proprio impossibile, commentare opportunamente la traduzione proposta, esponendo esplicitamente i termini e le difficoltà del problema<sup>19</sup>.

Passo quindi qui di seguito ad elencare - attingendo dalla collazione condotta dettagliatamente in calce alle pagine del testo latino - alcuni casi particolarmente significativi (raggruppandoli per specie) dei vari modi nei quali si configura il reciproco rapporto dei due manoscritti del Vaticano e di Oxford fra di loro, e della stesura stampata dallo Stella (e con questa delle correzioni del suo

---

<sup>17</sup> Cfr. GIROLAMO MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, Carnesecchi, Firenze 1911; ed. usata: Bardi Editore, Roma 1967, pagg. III (in particolar modo), e 178 n. 5.

<sup>18</sup> Debbo avvertire, peraltro, che in alcuni casi anche il supporto delle stesure vere e proprie non rende giustizia al testo. E che perciò gli interventi del Mancini appaiono ragionevoli (pur a dispetto dell'ortodossia filologica), e talora inevitabili. Anche questi casi saranno, com'è ovvio, puntualmente segnalati.

<sup>19</sup> Certo, suppongo che un impegno del genere debba risultare tanto più arduo quanto più alto sia il livello del testo trattato; per esempio quando invece che di un trattatello di ippologia si trattasse di una personalissima e preziosa creazione di poesia (penso, fra l'altro, alla enorme e dibattutissima filologia dantesca, per nulla scevra, mi pare, da procedimenti congetturali).

chiosatore di Basilea) con ciascuno di essi. Sono luoghi<sup>20</sup> nei quali:

- i due codici danno lezioni diverse e lo Stella appare conforme all'Ottoboniano = 84, 4 [18]; 88, 10 [46]; 90, 4 [52]; 172, 11 [635];
- i due manoscritti danno lezioni diverse; lo Stella è conforme al Canoniciano 86, 11 [31]; 86, 14 [35]; 132, 4 [364]; 174, 10 [645];
- i due codici danno lezioni diverse e lo Stella appare conforme all'Ottoboniano, ma il Chiosatore di Basilea interviene con una lezione che è conforme a quella del Canoniciano = 102, 10 [141]; 102, 14 [145]; 152, 3 [506];
- i due manoscritti danno lezioni diverse; lo Stella è uguale all'Ottoboniano; il Chiosatore è diverso da entrambi = 84, 2 [16];
- i due manoscritti e l'edizione danno tre lezioni differenti = 142, 4 [436]; 168, 8 [612]; 174, 1 [636]; 180, 5 [679]; 180, 6 [680];
- i due manoscritti danno la stessa lezione, lo Stella è diverso = 100, 8 [110]; 138, 14 [420];
- i due manoscritti danno la stessa lezione, lo Stella è diverso, il Chiosatore a sua volta diverso = 82, 6 [9];
- le tre stesure risultano tutte conformi essendo stato corretto l'Ottoboniano = 162, 5 [575];
- coincidenza di tutte le stesure nel dare una lezione molto inconsueta o "impossibile" = 126, 4 [332]; 140, 1 [424];
- caso uguale al precedente, ma con la correzione del Chiosatore = 118, 7 [272].

Un prospetto ancora più schematico del reciproco configurarsi dei due manoscritti fra loro, e della posizione dello Stella, ora conforme ad uno solo di essi, ed ora diverso da entrambi, e quindi portatore indubbiamente di una terza lezione, si può dare a proposito della non riscontrabilità in una delle stesure di una o più parole o di un passo, che mi pare l'elemento di più immediata rilevanza e significato<sup>21</sup>:

---

<sup>20</sup> I luoghi sono contrassegnati con due numeri, dei quali il primo indica la pagina di questo volume, il secondo la nota relativa alla parola o al passo in questione.

<sup>21</sup> Nel tabulato le lettere *a*, *b*, *c*, *d* ed *e* scritte in cima alle colonne indicano le seguenti cinque combinazioni: sotto *a* sono elencati i casi in cui nel codice Ottoboniano si riscontra qualche parte in meno rispetto all'altra stesura; sotto la *b* sono elencati i casi (contrari) nei quali è il codice Canoniciano a presentare qualche lacuna testuale rispetto all'Ottoboniano; sotto la *c* sono elencati i casi nei quali la lezione data dallo Stella nella sua edizione risulta conforme a quella del codice vaticano; sotto la *d* i casi nei quali la lezione dello Stella risulta coincidente con quella del codice di Oxford; sotto la *e*, infine, i casi nei quali la lezione data dallo Stella risulta **terza** rispetto a quella dei due manoscritti, ossia è differente da quelle di entrambi.

luoghi		a	b	c	d	e
80, 3	[3]		*	*		
82, 2	[5]					*
84, 3	[16]		*	*		
84, 5	[19]	*		*		
86, 8	[29]	*		*		
86, 13	[34]	*		*		
88, 4	[40]		*	*		
88, 8	[44]		*	*		
88, 10	[46]		*	*		
88, 12	[48]					*
90, 9	[57]					*
90, 13	[61]					*
90, 17	[65]	*		*		
94, 8	[82]	*	*			*
94, 10	[84]					*
94, 11	[85]		*	*		
98, 3	[94]	*		*		
98, 6	[97]		*	*		
98, 19	[110]		*	*		
100, 10	[121]					*
100, 12	[123]	*		*		
100, 15	[126]		*	*		
100, 20	[131]	*		*		
102, 5	[136]		*	*		
102, 11	[142]					*
104, 1	[149]	*		*		
104, 14	[162]		*	*		
104, 17	[165]		*	*		
106, 6	[176]	*	*			*
110, 6	[208]					*
116, 5	[255]	*	*	*	*	
116, 11	[261]					*
118, 1	[266]	*		*		
118, 6	[271]	*	*			*
118, 11	[276]	*	*			*
120, 2	[278]	*	*			*
120, 4	[280]	*	*			*
120, 7	[283]	*	*			*
120, 10	[286]	*	*			*
120, 12	[288]	*	*			*
120, 13	[289]	*	*			*
122, 4	[293]	*		*		
122, 6	[295]					*
122, 11	[300]	*	*			*
124, 5	[313]	*	*			*
124, 7	[315]	*	*			*
124, 9	[317]	*	*			*

126, 9	[337]			*
128, 8	[349]	*	*	
128, 16	[357]	*	*	
132, 1	[361]		*	*
134, 9	[383]		*	*
138, 2	[408]	*		*
138, 5	[411]	*		*
138, 9	[415]			*
138, 11	[417]	*	*	*
142, 1	[433]		*	*
142, 9	[441]		*	*
144, 8	[453]	*		*
144, 9	[454]		*	*
144, 12	[457]		*	*
150, 9	[496]	*		*
152, 9	[512]		*	*
154, 4	[522]			*
154, 5	[523]	*		*
154, 12	[530]	*	*	
158, 11	[555]	*	*	*
160, 2	[559]	*		*
160, 7	[564]	*	*	
160, 9	[566]	*		*
162, 8	[578]		*	*
164, 5	[589]		*	*
166, 3	[596]	*		*
166, 5	[598]	*		*
166, 11	[604]	*	*	
172, 2	[626]		*	*
172, 6	[630]	*		*
174, 1	[636]	*	*	*
174, 5	[640]			*
174, 7	[642]		*	*
174, 8	[643]	*	*	*
176, 3	[650]	*		*
176, 5	[652]		*	*
176, 12	[659]	*	*	
178, 4	[664]			*
178, 6	[666]	*	*	*
180, 6	[680]	*	*	

#### GLI ESTENSORI E GLI ALTRI CONNESSI

Su **Giovanni Odone Covato**, estensore della trascrizione compresa nel codice Ottoboniano, nulla risulta. Deve trattarsi evidentemente di un semplice copista il quale, secondo un uso sempre non infrequente, avrà voluto... consacrarsi all'immortalità soltanto per questo<sup>22</sup>. E ciò a partire dalla data

<sup>22</sup> Nella prima edizione di questo lavoro avevo lasciato tal quale il suo secondo nome, *Odo*, per rispettarne la singolarità. Ora mi sembra preferibile tradurlo regolarmente in **Odone**, sebbene anche la forma trasposta invariata non manchi di qualche documentazione significativa: si pensi al trecentesco poeta della scuola siciliana Odo delle Colonne (si trovano invero anche due santi menzionati con questa forma del nome: Oddone di Cluny - 880 c.- 942 -, che viene chiamato talvolta anche Odo, e Odo - detto anche Oda di Canterbury - del secolo Decimo; ma ritengo che nella fattispecie non sia da

della trascrizione: 7 marzo 1468.

Null'altro all'in fuori della data della sua fatica (30 luglio 1487) posso dire intorno all'ignoto «**Amanuense bolognese**» estensore della prima parte della silloge albertiana del codice Canoniciano ora in Oxford.

**Matteo Luigi Canonici** (Venezia 1727 - Treviso 1805) fu gesuita, insegnante di grammatica a Ferrara, quindi di retorica a Parma, ove fu anche bibliotecario. Raccolse manoscritti ed opere a stampa, alcune delle quali provenienti dalla biblioteca veneziana di casa Soranzo. Le sue preziose collezioni passarono poi in parte alla «Marciana» nel 1779. Un altro fondo, dopo la sua morte, fu venduto dagli eredi alla «Bodleiana» di Oxford, nel 1817. Altre cose ancora andarono disperse. Al *British Museum* si conserva di lui un copioso carteggio.

**Iacopo Morelli** (Venezia 1745 - 1819), sacerdote, fu erudito e bibliotecario. Dal 1778 lavorò alla «Marciana». Autore di numerosi saggi e di opere erudite, letterarie e bibliografiche, lasciò i suoi manoscritti alla suddetta Biblioteca, della quale aveva descritto i codici ed ove è custodita anche una parte del suo archivio.

Nulla ho trovato intorno a **Michele Martino Stella**, editore dell'opuscolo di Basilea. Ma dal tono e da certe allusioni della lettera dedicatoria da lui premessa al testo della piccola opera albertiana sembra - se ho ben compreso - potersi intuire che si tratti di un italiano rifugiatosi in Svizzera. Che possa (e la scelta di quel Paese per il proprio esilio potrebbe risultare particolarmente significativa in tal senso) trattarsi di una vicenda collegata all'incipiente "caccia alle streghe" di marca controriformista?

Nulla però a tal riguardo emerge a proposito dei due amici destinatari della sua dedica, i cui nomi si rivelano l'uno non del tutto oscuro, e l'altro addirittura abbastanza prestigioso.

Di **Niccolò Stopio** infatti so soltanto (sempre che si tratti della stessa persona) che esistono due stampe della carta geografica del continente africano da lui disegnate, incise e pubblicate da Paolo Forlani a Venezia nel 1566, dunque esattamente dieci anni dopo la prima composizione a stampa del «*De equo animante*». Esse si trovano riprodotte nell'*Enciclopedia Italiana*<sup>23</sup>.

**Arnoldo Arlenio**, fiammingo, nativo della Campine (Brabante Settentrionale), aprì a Firenze con Lorenzo Torrentino la nuova tipografia ducale, nel 1547, dalla quale uscirono eleganti edizioni di classici. Col Torrentino fondò poi (e diresse insieme al figlio di lui, Leonardo), fra il 1564 e il 1572, un'altra tipografia a Mondovì, per incarico di Emanuele Filiberto di Savoia.

L'Arlenio e il Torrentino nei sedici anni di attività toscana riportarono ad un livello dignitoso l'arte tipografica fiorentina, che era molto decaduta intorno alla metà del Cinquecento. L'«officina torrentiniana» esercitò anzi nei riguardi di quella famosissima dei Giunti, allora in crisi, una concorrenza che la stimolò ad una buona ripresa della sua attività.

Ma la cosa più interessante ai nostri fini che si possa notare a proposito di questi due è che Iacopo Morelli scrive<sup>24</sup> con riferimento alla dedica ad essi rivolta premessa dallo Stella alla sua edizione: «...*quorum opera libellus fuit inventus*». Una tale affermazione così secca e precisa, non fatta in termini di ipotesi o di problematicità, non passa senza che ne sorga un importante interrogativo: con la parola «*libellus*» intende riferirsi al solo «*De equo animante*» - come sembrerebbe chiaramente - o ad un codice più ampio, comprensivo di altri scritti (visto che il suo articolo appare incentrato proprio sul codice poi passato ad Oxford)? Sappiamo però che egli trae la notizia relativa ai due grafici amici dello Stella dal testo stesso della dedica da lui rivolta ad essi (che riporterò più avanti). Quindi il mio interrogativo può esser facilmente trasferito dalla persona del Morelli a quella dello Stella. E se la parola «*libellus*» - come parrebbe evidente da tutto il contesto della citata prefazione - fosse da riferire al solo opuscolo ippologico, essa vale come dimostrazione della mia ipotesi (ma penso che si potrebbe parlare con sicurezza di **constatazione** sulla base della

---

tenerne conto, vuoi per l'epoca di molto precedente a quella del Covato, vuoi perché si tratta di nomi espressi in lingue straniere). Inoltre, siccome oltre alla forma **Oddone** viene registrata anche quella con una sola -d-, ho preferito proporre quest'ultima, meno distante dal nome originario.

<sup>23</sup> *Enciclopedia Italiana*, vol. I, Treccani, Roma 1929, pagg. 732 e 733.

<sup>24</sup> Nell'*op. cit.*, vol. II, a pag. 271.

collazione eseguita) che lo Stella abbia fondato la sua trascrizione su un terzo archetipo, differente da quelli che oggi conosciamo, fornitogli appunto, come ha dichiarato egli stesso, dallo Stopio e dall'Arlenio.

Su colui che convenzionalmente ho chiamato **Chiosatore di Basilea** nulla posso aggiungere a quanto già scritto a pag. 9 [cfr. *Il problema delle parentele*']. Salvo a ribadire che a mio parere potrebbe trattarsi dello stesso Michele Martino Stella, "curatore" e tipografo della *editio princeps*.

**Girolamo Mancini** (Cortona 1832 - Firenze 1924) fu erudito, uomo politico (deputato per il collegio di Cortona durante la nona e la decima legislatura), patriota combattente partecipò nel 1860 alla campagna per l'annessione dell'Umbria al costituendo Regno d'Italia, e nel '66 militò sotto le insegne di Garibaldi<sup>25</sup>.

Libero da preoccupazioni di tipo economico, scrisse una biografia di Lorenzo Valla<sup>26</sup> e qualche contributo relativo alla cultura cortonese. Ma l'impegno precipuo e costante della sua vita furono gli studi albertiani, condotti dall'età giovanile fino ai suoi tardi anni, e che si concretarono, oltre che in una prima monografia<sup>27</sup>, nelle due opere più ampie e complesse che ho già citate compiutamente; a proposito della seconda delle quali, data alle stampe quasi al compimento degli ottanta anni di età, riesce davvero toccante il periodo conclusivo della sua prefazione<sup>28</sup>, ove scrive:

*«Pur troppo sarò caduto in sviste, ripetizioni ed errori. Vengano condonati al vecchio studioso che il 30 novembre prossimo entrerà nell'ottantesimo anno. Ho finqui sopportato discretamente il peso dell'età, per quanto senta infiacchita la memoria, e sia disturbato da debolezze e doglie. Il lettore non sia troppo rigoroso con le deficienze che dovrà lamentare.*

*Cortona, 25 luglio 1911.»*

#### GLI STRUMENTI

Non trattandosi di una monografia sistematica, non mi sento obbligato a metter su uno di quegli interminabili repertori che molto spesso derivano dal... lavoro altrui, e talvolta anche senza diretti controlli. È mio costume citare solo (ma anche **tutto**<sup>29</sup>) ciò che riscontro in qualche modo funzionale al mio lavoro per precisi riferimenti. Per il resto, io rifuggo da certe "citazioni d'obbligo" fatte (anche quando non c'entrano nulla col **mio** discorso in **quella** determinata sede) solo in ossequio - anche... **cautelativo** - a questo o a quel personaggio "di rispetto", per un atteggiamento di sudditanza talvolta nemmeno richiesta, ma non per questo meno obbligante in certo costume italiano che la dà per scontata<sup>30</sup>. Lascio tranquillamente ad altri questa sorta di spocchioso conformismo, che riesce ad essere opportunamente ossequente ad un tempo e sussiegoso.

Per quanto attiene agli elementi della collazione, i relativi dati schematici sono:

- Codice Romano della Biblioteca Vaticana n. 70 Ottoboniano, da f° 122 r. a f° 135 v.<sup>31</sup>;

Angolo del **palazzo di corte** degli Estensi (o **palazzo Comunale**) con i monumenti a Niccolò III e a Borso d'Este a Ferrara.

XXIX, num. 7, Firenze 17 febr. 1924, pagg. 1-2.

<sup>26</sup> G. MANCINI, *Vita di Lorenzo Valla*, Sansoni, Firenze 1891.

<sup>27</sup> G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, Sansoni, Firenze 1882.

<sup>28</sup> G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, ed. 1911 (cit.), pag. IV.

<sup>29</sup> Già, perché, in controparte con le cosiddette "citazioni d'obbligo", vi sono quelle che "assolutamente non vanno fatte", perché relative a titoli non consacrati, o non peregrini e sofisticati, o non prestigiosi e difficili tanto da costituire attributi di distinzione per chi mostra di praticarli, ma invece appartenenti ad una pubblicistica **di piana acquisizione** per ciascun determinato argomento, e che perciò non dà lustro. In tal caso, anche se poi ci è stata in qualche modo utile, è convenuto che si debba ripagare tale utilità con l'ingratitudine del silenzio.

<sup>30</sup> Voglio sperare che non si confonda questo discorso con un qualunque inno ad una "orgogliosa ignoranza". È chiaro che talune cose debbono costituire un indispensabile patrimonio - che deve essere comunque "a monte", di volta in volta, dei lavori che si intraprendono -. Ma ciò - a mio avviso - non vuol dire che se ne debba fare l'elenco completo in ogni occasione in cui si metta penna su carta, anche, cioè, quando manchi una connessione diretta e funzionale col discorso in atto.

<sup>31</sup> È menzionato in PAUL OSKAR KRISTELLER, *Iter italicum etc.*, 2 voll., «The Warburg Institute» e E. J. Brill, London e Leiden 1967, pag. 423 b, come «De equo animanti»; ma si tratta certamente di un accidente tipografico, visto che nel codice questa desinenza in -i non compare in nessun luogo.

- Codice Canoniciano misc. 172 della «*Bodleian Library*» di Oxford, cc. da 20 v. a 28 v.<sup>32</sup>;
- *Editio princeps*: LEONIS BAPTISTAE ALBERTI, *De equo animante [...] libellus*, Michaelis Martini Stellae cura [...] editus, Basileae 1556.

L'esemplare di questa custodito a Basilea<sup>33</sup> reca

- alcune chiose manoscritte a penna.

L'edizione curata da Girolamo Mancini sta in

- LEONIS BAPTISTAE ALBERTI, *Opera inedita et pauca separatim impressa*, HIERONYMO MANCINI curante, J. C. Sansoni, Florentiae 1890, pagg. 238-256.

Per quello che era, ovviamente, l'impegno basilare, ossia la traduzione del testo dal latino umanistico, oltre ai migliori vocabolari correnti delle lingue greca antica, latina e italiana (che citerò all'occorrenza), ho consultato:

- *Thesaurus linguae latinae etc.*, in aedibus B. G. Teubneri, Lipsiae MDCCCXVII;
- ALFRED ERNOUT et ANTOINE MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine - Histoire des mots*, «Librairie C. Klincksieck», Paris 1959 e
- *Lexicon totius latinitatis*, ab AEGIDIO FORCELLINI etc., curante JOSEPHO PERIN, Gregoriana edente, Patavii MDCCCCLXV.

Malgrado ciò, problematica è rimasta la decifrazione di alcuni termini forse di gergo che con tutta probabilità l'Alberti aveva attinto dagli ippologi che egli stesso cita<sup>34</sup>, quali «*cascaliones*», «*columellares*» e «*pulvillos*» che commenterò uno per uno ai loro luoghi e per i quali ho dovuto rassegnarmi ad intuire un possibile significato giovandomi solamente del contesto stesso; o sporadici come la forma «*collitescentibus*». Altre notazioni saranno richieste da casi di palese preferenza per "citazioni" antichizzanti piuttosto che del tardo latino come «*ipsus*» per «*ipse*» e qualche altro. E in tal senso, anzi, quasi di nessuna utilità mi è stato (salvo che per l'etimologia di «*columellares*»)

- CHARLES DU FRESNE sieur DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis etc. etc.*, 10 voll. s.d. (ma 1883-1887), editio nova etc. a LEOPOLD, FAVRE ediz. anastatica da Akademische Druck - U. Verlagsanstalt, Graz 1954.

Evidentemente le forti difficoltà interpretative che si incontrano talvolta nel latino dell'Alberti sono - mi pare - di natura affatto diversa da quelle che potrebbero eventualmente nascere dall'adozione di forme "volgari" o "tarde", e ciò ben si accorda con i tratti della sua natura fortemente "aristocratica". Si tratta invece quasi sempre di questioni di sintassi (lontana da quella "canonica") e di uno stile abbastanza "disinvolto" dalle norme di una morfologia rigorosamente classica. Tali almeno sono state le impressioni da me ricevute durante lo svolgimento della "versione" di questo piccolo testo. Ma, naturalmente, sarebbe assurdo voler impostare un discorso del genere sulla sola base di un siffatto documento. Né io avrei la specifica competenza e l'"autorità" per affrontarlo<sup>35</sup>.

Quanto alla bibliografia albertiana, a parte quanto ho già espresso in termini generici in fatto di metodi, mi sembrerebbe davvero fuori luogo impiantare in questa sede un repertorio sistematico relativo all'Alberti, alla sua così ricca e molteplice operosità nel suo complesso ed alla quasi

<sup>32</sup> Cfr.: I. MORELLI, *op. cit.*, vol. II, pagg. 255-256; HENRY O. COXE, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae, pars tertia*, «*The Bodleian Library*», Oxford 1854, pag. 553; C. GRAYSON, *Prefazione a Opuscoli inediti*, ed. cit., pag. 10; JOHN BAPTIST MITCHELL, *Trevisan and Soranzo: Some Canonical manuscripts from tow eighteenth-century Venetian collections*, in «*The Bodleian Library Record*», vol. VIII, Oxford 1969, pagg. 125-135 (con ulteriori interessanti indicazioni bibliografiche specifiche *passim*); R. CONTARINO, *op. cit.*, pagg. 198 e 200.

<sup>33</sup> Nella locale Biblioteca Universitaria (*Universitäts Bibliothek, Basel*) con la segnatura: «*Catalog C.C. VIII. 37.*».

<sup>34</sup> Un parere analogo si trova espresso da C. GRAYSON, in *Il prosatore latino e volgare in Convegno internazionale ecc.*, ed. cit., a pag. 280 n. 21; e da GIOVANNI PONTE, in *Leon Battista Alberti umanista e scrittore*, Tilgher, Genova 1981, a pag. 135.

<sup>35</sup> Dagli anni del "centenario" in poi, però, sono apparsi vari studi relativi a questo problema e ad altri ad esso connessi. Posso segnalare - oltre ai già citati studi del GRAYSON (al convegno dei Lincei), del PONTE (in varie parti della sua monografia), del MALERBA e del CONTARINO (*passim*) - le relazioni di MAURIZIO DARDANO (*L. B. Alberti nella storia della lingua italiana*) e di EDOARDO VINEIS (*La tradizione grammaticale latina e la grammatica di Leon Battista Alberti*) al medesimo convegno accademico.

sterminata problematica che essa propone. E del resto sarebbe vana ripetizione: succose schedature di tal genere esistono già in pubblicazioni di non difficile reperimento, come:

- *Enciclopedia Universale dell'Arte*, ed. usata: 16 voll., «Istituto Geografico De Agostini», Novara 1880-84; vol. I, 1980, *ad vocem*<sup>36</sup>;
- JOAN GADOL, *Leon Battista Alberti, universal man of the early Renaissance*, «The University of Chicago Press», Chicago and London 1969, pagg. 245-258;
- GABRIELE MOROLLI, *Saggio di bibliografia albertiana*, in *Omaggio ad Alberti* della rivista «Studi e documenti di Architettura», num. 1, «Teorema Edizioni», Firenze dic. 1972, pagg. 9-56;
- *Bibliografia albertiana*, in «Bollettino della Biblioteca», num. 2-3, Facoltà di Architettura dell'Università di Roma, Roma 15 aprile 1973;
- FRANCO BORSI, *Leon Battista Alberti*, Electa Editrice, Milano 1975, pagg. 378-388;
- ROSARIO CONTARINO nel commento a LEON BATTISTA ALBERTI, *Apologhi ed elogi*, ed. cit., con indicazioni bibliografiche molto specifiche *passim*.

Per quanto attiene strettamente a questo lavoro basti qui citare quegli studi ai quali ho dovuto fare un particolare ricorso per i motivi che in queste pagine premesse al testo albertiano, o nell'ambito del mio commento, saranno di volta in volta precisati. (Altri riferimenti di più specifico dettaglio saranno fatti direttamente ai loro luoghi e all'occorrenza.) Essi sono:

- GIROLAMO MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, ed. cit.
- ADOLFO VENTURI, *Un'opera sconosciuta di Leon Battista Alberti*, in «L'Arte», A. 17, Roma 1914, pagg. 153-156;
- CORRADO RICCI, *Leon Battista Alberti architetto*, Celanza, Torino 1917;
- ADOLFO VENTURI, *Storia dell'Arte italiana*, (25 voll. 1901-1940); *L'Architettura del Quattrocento, Parte prima*, Hoepli, Milano 1923;
- PAUL HENRY MICHEL, *Un idéal humain au XV e siècle: La pensée de L. B. Alberti (1404-1472)*, «Le Belles Lettres», Paris 1930;
- MARIA LUISA GENGARO, *Leon Battista Alberti teorico e architetto del Rinascimento*, Hoepli, Milano s. d. (ma c. 1939);
- MARIA LUISA GENGARO, *Umanesimo e Rinascimento* (III volume della *Storia dell'Arte classica e italiana*, 5 voll., 1926-1956), UTET, Torino 1940;
- LIONELLO VENTURI, *Storia della critica d'arte*, 1945; ed. usata: a cura di NELLO PONENTE, Einaudi, Torino 1964;
- GIACOMO PRAMPOLINI, *Storia universale della Letteratura* (7 voll., 1949-1950), vol. III, UTET, Torino 1949;
- MARIO PETRINI, *L'uomo di Leon Battista Alberti*, in «Belfagor», vol. VI, D'Anna, Messina-Firenze 1951, pagg. 651-677;
- VASILIJ ZOUBOV, *Léon Battista Alberti et les auteurs du Moyen Âge*, in «Medioeval and Renaissance studies», «The Warburg Institute», London 1958, pagg. 246-266;
- BRUNO ZEVI, EUGENIO BATTISTI, EUGENIO GARIN, LUIGI MALLÈ, *Leon Battista Alberti*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, ed. cit., *ad vocem*;
- CECIL GRAYSON, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1960, *ad vocem*;
- EUGENIO GARIN, *La letteratura degli Umanisti*, in *Il Quattrocento e l'Ariosto* (vol. III della *Storia della letteratura italiana* in 9 voll., 1965-1969), Garzanti 1966;
- VINCENZO FONTANA, *Artisti e committenti nella Roma del Quattrocento - Leon Battista Alberti e la sua opera mediatrice*, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1973;
- *Convegno internazionale indetto nel V centenario di Leon Battista Alberti*, atti in «Accademia

---

<sup>36</sup> Si badi però che ai fini di una storiografia della bibliografia albertiana tale voce va fatta risalire fino al 1958 (data della prima edizione - da «Istituto per la collaborazione culturale», Venezia, Roma, Firenze - dell'opera) poiché la ristampa qui citata non è stata in alcun modo modificata o aggiornata, per cui ne restano fuori, per esempio, tutti gli studi fioriti nell'occasione del quinto centenario della morte dell'Alberti (1972) e intorno ad esso.

Nazionale dei Lincei», A. CCCLXXI, quaderno num. 209, Roma 1974;

- FRANCO BORSI, *op. cit.*;

- GIOVANNI PONTE, *Leon Battista Alberti umanista e scrittore*, Tilgher, Genova 1981;

- LUIGI MALERBA, *Presentazione* e ROSARIO CONTARINO, *commento* a LEON BATTISTA ALBERTI, *Apologhi ecc.*, ed. cit.<sup>37</sup>.

Il complesso e "sfaccettato" problema dell'adozione da parte dell'Alberti della lingua latina o di quella volgare nella stesura delle sue trattazioni tecniche, e quello della versione in italiano dei relativi opuscoli redatti in latino, investe un vasto e vario *corpus* bibliografico che può esser ricostruito compiutamente anche sulla base dei pochi titoli che cito qui di esempio (oltre a quelli già ricordati a proposito dei caratteri del latino dell'Alberti a pag. 20, n. 1 [nota 32]):

- LEON BATTISTA ALBERTI, *Della pittura*, a cura di LUIGI MALLÈ, Sansoni, Firenze 1950;

- GIORGIO FLACCAVENTO, *Per una moderna traduzione del «De statua» di L. B. Alberti*, in «Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte», num. 1, Catania 1962;

- JULIUS SCHLOSSER MAGNINO, *La letteratura artistica*, I ed. italiana: 1935; ed. usata (con aggiornamenti bibliografici di OTTO KURZ): «La nuova Italia», Firenze 1964, pagg. 121-128, 155 e 712;

- LEON BATTISTA ALBERTI, *De pictura - De statua (On painting - On sculpture) the latin text edited with translation and notes by CECIL GRAYSON*, Phaidon, London 1972;

- NICOLETTA MARASCHIO, *Aspetti del bilinguismo albertiano nel «De pictura»*, in «Rinascimento», serie II, vol. XII dedicato a *Leon Battista Alberti - Studi nel V° Centenario della morte*, Sansoni, Firenze 1972;

- LEON BATTISTA ALBERTI, *De pictura*, in *Opere volgari*, a cura di CECIL GRAYSON, Laterza, Bari 1960-1973, vol III, 1973, pagg. 7-110;

- MAURIZIO DARDANO, *L. B. Alberti nella storia della lingua italiana*, in «Convegno internazionale indetto ecc.», ed. cit., pagg. 261-272;

- EDOARDO VINEIS, *La tradizione grammaticale latina e la grammatica di Leon Battista Alberti*, *ibidem*;

- GIOVANNI PONTE, *op. cit.*;

- LEON BATTISTA ALBERTI, *De pictura*, testo latino con versione italiana a fronte a cura di CECIL GRAYSON, Laterza, Bari 1980.

I movimenti dell'Alberti al seguito della curia fuggita da Roma, durante lo svolgimento del concilio di Basilea (e Losanna) che in Italia ebbe le sue legittime sedi a Firenze, Bologna e Ferrara per concludersi poi a Roma dopo il rientro in sede del Papa e del suo séguito, hanno comportato un controllo storico e cronologico per il quale mi son servito di classiche opere specialistiche, ed anche di qualche schematico, ma non per questo meno valido repertorio cronografico:

- EDWARD GIBBON, *The History of the declin and fall of the Roman Empire*, 1776-1788; ed. italiana usata: a cura di PIERO ANGARANO e CELSO BALDUCCI, 6 voll., «Newton Compton Italiana», Roma 1973;

- LUDOVICO von PASTOR, *Storia dei Papi ecc.*, 1885; ed. usata: a cura di CLEMENTE BERRETTI, vol. I, «Tip. Ed. Artigianelli dei figli di Maria», Trento 1890;

- DOMENICO FAVA, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico - Con il catalogo della mostra permanente*, Vincenzi e Cavallotti, Modena 1925;

- AUTORI VARI, *Guida d'Italia - Roma e dintorni*, T.C.I., Milano 1925;

- ADRIANO CAPPELLI, *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo ecc.*; ed. usata: Hoepli, Milano 1960;

---

<sup>37</sup> Della lista degli studi apparsi in occasione del "centenario" fanno parte anche: gli atti del convegno mantovano dedicato a *Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, Città di Mantova e Accademia Virgiliana, Mantova 1974; e la *Miscellanea di studi albertiani* curata dal Comitato genovese per le onoranze a Leon Battista Alberti ecc., Tilgher, Genova 1975. Tutti questi contributi alle problematiche albertiane furono preceduti di un buon decennio dall'uscita del primo volume (1960) della edizione delle *Opere volgari* in 3 volumi curati dal GRAYSON, Laterza, Bari, protrattasi peraltro fino al 1973.

- AGOSTINO SABA e CARLO CASTIGLIONI, *Storia dei Papi*, 2 voll., s. d. (ma 1936); ed. usata: UTET, Torino s. d. (ma 1957);
- JOHANNES HARTMANN, *Cronologia della Storia universale*, Sansoni, Firenze 1972;
- AUTORI VARI, *Cronologia universale ecc.*, Rizzoli, Milano 1987.

Altrettanto dicasi per le date in cui vanno collocate le vicende relative al monumento equestre eretto in onore di Niccolò III a Ferrara, entro le quali va ricondotta indiscutibilmente anche la data di composizione del trattato, troppo oscillante e sempre errata anche nella migliore e più recente bibliografia, ove è frequente il suo riferimento all'occasione della **prima** andata dell'Alberti a Ferrara, nel 1438, o a momenti molto vicini alla morte del marchese Niccolò: 1441 (che è l'anno di essa) o 1442, o anche 1443.

Se è vero infatti che il trattato poco ha a condividere col monumento (al di là di un fuggevole - e tuttavia puntuale e circostanziato - riferimento contenuto nel **proemio**) e che nemmeno può esser incluso fra i "trattati d'arte" (e tornerò più puntualmente sull'argomento), è anche vero che sul piano della biografia dell'Alberti (e, ahimè solo su questo<sup>38</sup>) esso nasce in concomitanza (se non con la realizzazione effettiva - 1451 - del monumento equestre ferrarese) giust'appunto con gli svolgimenti del concorso ufficiale bandito dalla cittadinanza ferrarese per attribuire l'allogazione della statua bronzea. Concorso il cui espletamento ebbe la sua conclusione ufficiale il 27 di novembre del 1444.

A tal proposito ci soccorrono fortunatamente alcuni documenti d'epoca estratti dagli archivi ufficiali ferraresi e opportunamente pubblicati già moltissimo tempo fa, tanto che stupisce la perdurante incertezza degli autori a riguardo. Le pubblicazioni che li contengono sono:

- FERRANTIS BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii in duas partes divisa, pars prima, Pomatelli, Ferrariae 1735*;
- LUIGI NAPOLEONE CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara per la maggior parte inedite ecc.*, Taddei, Ferrara 1864.

Di utile consultazione ho trovato anche:

- ANTONIO FRIZZI, *Guida del forestiere per la città di Ferrara*, Pomatelli, Ferrara 1787; la quale contiene una pianta della città eseguita con finezza e pregevole gusto grafico da Luigi Passega (disegnatore) e Luigi Ughi (incisore); poi anche i prontuari di cronologia che ho già citati, ed infine
- AUTORI VARI, *Guida d'Italia - Emilia e Romagna*, T.C.I., Milano 1957.

Quanto ai contenuti più strettamente tecnici di ippologia e di mascalcia riscontrabili nel trattato e provenienti direttamente dalla letteratura bizantina sull'argomento, pur senza propormi e pretendere di entrare in campi estranei ad uno studioso di Storia dell'Arte (...ancorché un tempo ufficiale di Cavalleria), ho ritenuto tuttavia imprescindibile fornire quel minimo di delucidazioni che possano consentire al lettore una fruizione del testo meno laboriosa e problematica di quanto essa è riuscita per me. A tal fine sono risalito a svariati testi di tali materie, attingendo sia a quelli più specialistici e di valore, per così dire, "storico", che a qualche titolo di una bibliografia relativa al cavallo divulgativa e "lussuosa", ma non per questo meno documentata, fiorente in questi anni non si comprende bene se più per un rimpianto di tempi andati o più per una attuale ripresa di interessi.

Cominciando dai testi più specialistici, ... e storici, una documentazione di essenziale importanza, anche per quanto vi è annesso dal curatore di deduzioni e di ipotesi scientifiche, è costituita dal volume

- CLAUDII HERMERI, *Mulomedicina Chironis, edidit EUGENIUS ODER, in aedibus G. B. Teubneri, Lipsiae MCMI*.

---

<sup>38</sup> Intendo alludere all'assoluta mancanza, in questa piccola dissertazione sul cavallo, di contenuti teorico-figurativi, che - come ho già scritto all'inizio di questa **introduzione**, nel paragrafo «*I MOTIVI*», alle pagg. 1-3 ["*Strani destini... il mio proposito*"] - erano proprio il "bersaglio" che di primo acchito uno storico dell'arte, anzi "della critica d'arte" poteva sulla linea di partenza proporsi per questo lavoro. Che era poi il tipo di curiosità che mi esprimeva anche Carlo Pedretti, il quale, durante una conversazione privata successiva all'uscita della prima edizione di esso, mi chiedeva fra l'incuriosito e il rammaricato, lumi a proposito di questa per noi deludente constatazione.

Due trattazioni generali di interesse storico e di profittevole lettura sono:

- ADALBERTO PAZZINI, *Storia della medicina*, 2 voll., «Società Editrice Libreria», Milano 1947;
- VALENTINO CHIODI, *Storia della Veterinaria*, «Farmitalia», Milano 1957.

Ad esse ho affiancato due prontuari tecnici:

- STATO MAGGIORE REGIO ESERCITO, *Nozioni d'Ippologia per i Corsi Allievi Ufficiali di Complemento*, ed. «Le Forze Armate», Roma 194;
- NICOLA CHECCHIA, *Il cavallo*, Vallardi, Milano 1947.

All'altra categoria a cui ho accennato appartengono:

- LUIGI GIANOLI e UGO BERTI, *Quel motore che si chiama cavallo*, UNIRE, Milano 1962;
- NEREO LUGLI, *Il romanzo del cavallo*, Vallecchi, Firenze 1966;
- LUIGI GIANOLI, *Il cavallo e l'uomo*, Longanesi, Milano 1967;
- HANS HEINRICH ISENBART ed EMIL MARTIN BÜRER, *Il regno del cavallo*, Mondadori, Milano 1970;
- AUGUSTO AZZAROLI, *Il cavallo nella storia antica*, «L. L. Edizioni Equestri», Milano 1975.

### IL TITOLO E I CONTENUTI

Per la resa italiana del titolo dato dall'Alberti all'opera, ho preferito - con la locuzione «*Il cavallo vivo*» - porre l'accento sull'attributo «*animante*» - che con la mente a un buon latino **convenzionale** potrebbe anche esser ritenuto pleonastico (e perciò non esser tradotto) - proprio per sottolineare il fatto che il trattatello non pertiene al cavallo in quanto forma figurativa (potremmo dire... **natura morta**<sup>39</sup> ?), ma al cavallo proprio in quanto essere vivente, complemento e completamento dell'uomo, e perciò stesso oggetto delle sue cure. L'Alberti medesimo, infatti, ci conforta in tal senso nei luoghi del trattato (e non sono più di sei oltre al titolo<sup>40</sup>) nei quali ha ripreso il vocabolo e il concetto che esso contiene, intendendoli sempre in un unico senso: quello della **vitalità** e quasi della personificazione del cavallo; e specialmente in un bel passo, al principio della **terza parte**, sul quale a suo luogo - cfr. ivi la nota num. 6 [80] del testo italiano - attirerò l'attenzione del lettore.

In altri termini questa "esercitazione" («...*mea pro consuetudine exercendi ingenij...*») albertiana, pur avendo preso lo spunto dal concorso pubblico relativo alla creazione di un monumento equestre, non rispecchia minimamente i pensieri **figurativi** dell'Alberti: né quelli relativi alla scelta di natura critica alla quale era stato delegato a Ferrara (più avanti esporrò dettagliatamente i fatti connessi a tale circostanza); né quelli relativi al basamento marmoreo del monumento a Niccolò III che era stato pregato di disegnare, sempre che corrisponda alla realtà dei fatti, così come si svolsero, l'attribuzione di tale progettazione all'Alberti proposta da Adolfo Venturi<sup>41</sup>, più o meno tacitamente accettata dai critici, almeno fino all'uscita della monografia di Franco Borsi<sup>42</sup>, il quale - mi pare - non se ne mostra molto convinto, almeno per quel che appare dagli esiti cui è pervenuta, attraverso l'interpretazione di maestranze retrograde, l'eventuale **idea** dell'Alberti (certo inusitata per quei tempi e per quell'ambiente). Il quale, secondo il Venturi, concepì la piccola costruzione come un adombramento dell'arco di trionfo romano. (E proprio questa particolare interpretazione tipologica rende scettico anche me, per i motivi che illustrerò compiutamente a suo luogo.)

Tanto meno ci fornisce qualche indicazione circa la sistemazione della piazza principale di Ferrara. Pure per essa infatti - certamente per il campanile - l'ambito ospite dovette fornire ancora qualche idea, anche se molto problematica è qualsiasi indagine o ideale ricostruzione "stratificata" dei

<sup>39</sup> Anche se le opere d'arte possono renderne i soggetti ritratti più vivi che mai, fino a rivelarne (secondo i neoplatonici) l'essenza stessa delle cose (ma già prima, proprio al tempo dell'Alberti ed anche per influenza di lui, si tendeva a concepire la figura dell'**artista mago**, come scrive L. VENTURI nell'*op. cit.* a pag. 96) e fino a giungere all'"esagerazione" romantica secondo la quale "è la natura che imita l'arte".

<sup>40</sup> Il participio ricorre esattamente due volte a pag. 86 ["... *horum animantium ope...*"; "... *quod est hoc unum animans...*"], e poi alle pagg. 88 ["Gratum aspectu animans..."], 148 ["... *Sed quando hoc unum anomans...*"], 174 ["... *non recte valere animantem...*"] e 180 ["... *non pessume valere animantem...*"].

<sup>41</sup> In *Un'opera sconosciuta ecc.*, citato.

<sup>42</sup> Cfr. *op. cit.* pag. 25.

suoi assetti dopo la secolare serie di catastrofi (specie di natura bellica) che - fino all'ultimo conflitto mondiale compreso - li hanno reiteratamente sconvolti, con la distruzione, per esempio, in epoche disparate, proprio delle statue di Niccolò e di Borso d'Este, come vedremo, e con quella - molto tempo dopo - del **palazzo della Ragione**<sup>43</sup>.

In effetti mi pare che il trattatello si inserisca nella tradizione dell'enciclopedismo medioevale, in particolare della letteratura relativa alla **mascalcia**, più di quanto non sia collocabile nella trattatistica rinascimentale.

Del resto anche alcuni fra i più accaniti magnificatori del genio albertiano, nell'esperire la formulazione di definizioni delle ragioni connaturate ad esercitazioni come questa, assumono "tonalità" alquanto discordanti o non del tutto consone; dando rilievo, ora al gusto per l'erudizione (la quale, poiché in genere si applica sulle fonti storiche, è rivolta al passato) - come fa un po' aprioristicamente il Grayson nel suo contributo al convegno dei Lincei<sup>44</sup>, dalla cui posizione non si discosta molto Giovanni Ponte<sup>45</sup> -; ora a quello di un indagare pieno di curiosità a diretto contatto coi più umili artigiani e bottegai per le strade di Roma, come fa il Fontana<sup>46</sup> - che vede tuttavia all'origine degli scritti dell'Alberti l'«*incontro di una vasta erudizione con una esperienza pratica [...] varia e acutamente interpretata*»; laddove per il Borsi<sup>47</sup>, infine, «*l'Alberti rifiuta un atteggiamento puramente estetico, un giudizio di "gusto", ma ricerca sul piano di una conoscenza scientifica dell'argomento la definizione di tipologie ottimali, di scelte precise*».

Operando però una lettura completa e approfondita del «*De equo animante*» (almeno nelle condizioni testuali nelle quali ci è pervenuto), non si può che rimanere perplessi di fronte a tutte queste affermazioni: l'esposizione vi è non molto accurata, non sempre rigorosamente coerente, priva di apporti personali (poiché le cose che dice sono più o meno scontate rispetto ad una disciplina dalle tradizioni addirittura millenarie, nell'ambito della quale certamente non poteva aggiungere o togliere nulla - il discorso procede infatti tra reiterati «*statuunt*», «*comprobant*», «*affirmant*»... -), non limpida nella indicazione delle proprie fonti (che in realtà nella fattispecie sono da restringere molto probabilmente, nei tratti essenziali, al solo manuale di Giordano Ruffo, o quasi) e non può non ingenerare - specialmente in relazione all'occasione ed al principe, cui era indirizzata - una invincibile sensazione di gratuità. Soprattutto colpisce piuttosto fastidiosamente il precettismo delle ultime due parti - in special modo della **quarta** - tanto velleitario quanto pomposo (forse volutamente, per amor di paradosso?).

In realtà - specialmente nell'ambito della medicina, e della medicina veterinaria (e segnatamente dell'ippologia) - nel secolo Quindicesimo non si registrano progressi, e sono comunemente accettati i principi della scienza di marca aristotelica, sia essa di tradizione bizantina o araba; o anche, verso la fine del secolo, alessandrino; quando non si faccia ricorso a precetti di natura magica, alchemica o esoterica, che in un ambito più ampio e di principi generali si andranno contaminando con le insorgenti motivazioni neoplatoniche.

Per quanto attiene alla fattispecie, dopo le grandi affermazioni dei tempi di Federico II e di Carlo d'Angiò o di poco posteriori (Pier de' Crescenzi, Risio, Ruffo e il poco noto Bonifacio Calabro), bisognerà attendere per qualcosa di valido fino al 1598, quando il libro «*Dell'anatomia e delle infermitadi del cavallo*» del bolognese **Carlo Ruini** (1530 ca.-1598) si avvierà verso quella grande fortuna che l'ha fatto ritenere il primo trattato moderno di Veterinaria.

Evidentemente le energie innovatrici del secolo erano state tutte asservite alle esigenze filologiche, filosofiche e creative collegate alla riscoperta dell'uomo e del suo spazio vitale, cosicché ben diverso risulta l'atteggiamento dell'Alberti nel particolare settore scientifico di applicazione di cui

<sup>43</sup> Cfr. AA. VV., [...] *Emilia e Romagna*, ed. cit., pagg. 618-619.

<sup>44</sup> Il quale infatti scrive: «...contentandomi dell'osservare che la ricerca delle fonti [...] rivelerebbe ancora di più la vasta erudizione dell'Alberti...», dunque antepoendo le conclusioni alla ricerca... Cfr. *Il prosatore latino e volgare*, ed. cit., pag. 280.

<sup>45</sup> Nell'*op. cit.*, a pag. 135.

<sup>46</sup> Nell'*op. cit.*, a pag. 23.

<sup>47</sup> *Op. cit.*, a pag. 25.

si discute (nella fattispecie relativo allo studio e alla cura dei cavalli) da quello che egli stesso, illuminato dai grandi prospettici e innovatori suoi conterranei - le cui opere al suo arrivo a Firenze lo avevano lasciato stupefatto e sinceramente commosso ed ai quali (Brunelleschi e gli altri del gruppo dei protagonisti del momento) dedicherà poi con devota ammirazione il trattato «*De pictura*» -, assunse con orgoglio nel **campo dell'arte**, passando da un atteggiamento di passiva e impotente ammirazione degli antichi (da lui stesso confessata nel famoso brano) ad uno razionale di studio e di analisi delle loro opere tesi a commisurarne con la propria esperienza i dati ancora deducibili («*Descriptio urbis Romae*»).

E tuttavia la preterizione che qui si ingenera con l'imprevedibile e illogica protrazione del discorso nella **quarta parte**, non può non suscitare il sospetto che, nonostante tutto, anche nello "schivo" avvertimento di non poter trattare dell'argomento delle patologie (e relative terapie) equine senza rischiare di essere accusato o di plagio (degli scritti degli antichi) o di vaniloquio, il trattatista tributi ai classici un omaggio formale e di natura retorica, dietro al quale si nasconda in realtà una ambizione - per quanto nella fattispecie **oggettivamente** velleitaria - di insinuare fra le righe una certificazione di originalità per i suoi "consigli" che - infatti - finisce col qualificare «*adatti ed utilissimi [ ... ] non dati neppure dagli antichi*», ma che in effetti sono per forza di cose attinti dalla precettistica ancora "istituzionale", potremmo dire, al suo tempo; la quale peraltro era pur stata già registrata in formulazioni testuali - e per allora ancora non peregrine - dai "recenti" autori suddetti: il Ruffo, Pier de' Crescenzi, Bonifacio Calabro e Lorenzo Risio.

A un avvertimento tanto modesto - che sembra quasi ispirato ad una presa di coscienza della non molto felice chiusura della dissertazione - fa riscontro un altro, ben più orgoglioso posto alla fine del **proemio** con le parole «*Ceteri, dum nos legerint, velim sic deputent: non me ad fabros curatoresve pecudum, sed ad principem, eundemque eruditissimum scribere, eaque de re fuisse me parcum in scribendo, forte magis quam imperitorum vulgus exoptet...*»

A dispetto di un latino così scorrevole e sonoro e apparentemente di così facile lettura... il brano è di problematica interpretazione.

Se, infatti, «*vulgus imperitorum*» debba essere inteso come riferimento agli uomini del mestiere («*maniscalchi e stallieri*») compaiono subito alcune incoerenze e improprietà: innanzi tutto, se riferito a quella categoria, il termine sarebbe improprio sia sul piano quantitativo (perché certo costoro non potevano costituire una "moltitudine"); sia sul piano qualitativo (poiché sappiamo che a quei tempi i maniscalchi costituivano una categoria ben qualificata ed apprezzata<sup>48</sup>).

D'altra parte, proprio questi specialisti non potevano essere definiti "imperiti" o "inesperti" nel senso specifico, ma se mai in un senso più lato, in quanto gente che, praticona del mestiere, ma di modesta levatura mentale, avrebbe avuto bisogno di una esposizione "terra terra", di una struttura sufficientemente divulgativa, diluita, particolareggiata e insomma da vero ricettario, quale avevano infatti tutti i testi tradizionali di tal genere. Se ne ha, per esempio, una puntuale testimonianza in Vegezio, il quale nella sua «*Mulomedicina*» confessa «*di aver usato uno stile pedestre onde poter essere inteso dai contadini ...*» («*...ex diversis auctoribus enucleata collegi, pedestrique sermone in libellum contuli. Cujus erit praecipua felicitas, si eum nec scholasticus fastidiat et bubulcus intelligat...*»)<sup>49</sup>. Ma allora "parcus" nel significato proprio di "sobrio", "modesto", non avrebbe un senso coerente in opposizione a "imperitus", ché anzi tale caratteristica sarebbe appunto la più confacente alle esigenze di persone siffatte. Perciò l'aggettivo non dovrebbe essere inteso nel senso qualitativo suo proprio (= "modesto"), ma in un senso quantitativo (= "breve", "sintetico", appunto).

Resta però il fatto che l'autore ha escluso esplicitamente l'ipotesi che egli si rivolga a «*maniscalchi o stallieri*».

Tolti dunque gli stallieri e i maniscalchi, a chi può riferirsi la locuzione «*vulgus imperitorum*»? Agli ignoranti della lingua latina? Ma in tal caso la precisazione sarebbe pleonastica e insensata: a cosa mai servirebbe avvertire... **in latino** che non ci si rivolge a chi non conosce tale lingua?!... E poi egli non fa la questione dei mezzi linguistici con cui si esprime, ma dei **modi** della sua espressione.

<sup>48</sup> Cfr. L. GIANOLI, *op. cit.*, pag. 408 b.

<sup>49</sup> In V. CHIODI, *op. cit.*, pag. 134.

Rimangono infine due sensi possibili. Si può intendere per «*vulgus imperitorum*» "tutti coloro che non si intendono già di questa materia" (= «*Ho fatto una esposizione troppo breve perché possa essere utile a coloro che sono inesperti di ippologia e di mascalcia.*»): in verità sembra una contrapposizione un po' strana in rapporto alle qualità di un principe... (quand'anche si voglia tener conto della tradizionale passione del luogo per i cavalli, testimoniata dal fatto che la "ferrarese" - con la "mantovana" e la "napoletana" - era una delle tre razze equine più pregiate d'Italia<sup>50</sup>, nonché del costume secondo il quale «...*parlar di cavalli era materia piacevole e dotta, come parlar di libri, di quadri, di filosofia, ma soprattutto di genealogie, di cavalli prediletti, come oggi si discute di spider, di coupé, di cilindrato...*»<sup>51</sup>;... la quale è una considerazione vanificata dalla circostanza che - a parte la caoticità concettuale e sintattica di questa "immagine" del Gianoli - sta di fatto che a rigor di termini la materia trattata dall'Alberti non è nemmeno questa).

Il secondo senso possibile è che "*parcus*" vada inteso nel significato particolare di "sintetico", e "*imperiti*" in quello di "ignoranti" nell'accezione più lata e generica del termine; come dire (con quel certo tono sprezzante e aristocratico che pure apparteneva all'Alberti - riteneva per esempio che l'artista non dovesse impegnarsi con altri che con i principi e con le persone di altissimo rango; ed egli personalmente così fece sempre, come fa notare la Gengaro<sup>52</sup>) che egli non si rivolge agli ignoranti, alla gente qualunque, non addestrata agli studi (cfr. in questo senso anche quel «*ceteri*» sul quale - per intenderci in termini di retorica - è fatto cadere fortemente l'accento in apertura di periodo), ma a persona erudita che con intuito sottile ed esercitato può ben cogliere e gustare il procedimento ellittico e per concettose allusioni di una esposizione sintetica e stringata. Come per dire: «*intelligenti pauca*». E in tal senso, appunto, ho orientato la mia traduzione.

E però, a fronte di una tale difficoltà e sottigliezza di concetti che vorrei dire "sprecata" per una dissertazione in definitiva così oziosa, a prima riflessione vien fatto quasi di pensare che il curiale poligrafo abbia perso una grande occasione: se al posto di questo capriccioso sfoggio di competenza ippologica avesse fermato sulla carta gli aulici pensieri **figurativi** che di sicuro dovevano attraversargli la mente in dipendenza dei pareri richiestigli da Leonello d'Este in materia di urbanistica e di arti plastiche, ci avrebbe lasciato una preziosa testimonianza della propria **poetica della romanità** al momento stesso del suo primo configurarsi concretamente in ideazioni personali.

Sembra invece che le componenti estetiche del suo interesse, indipendentemente dalle sue stesse intenzioni, si siano tutte esaurite nella **contemplazione** delle opere esaminate, e che insensibilmente la curiosità per le tecniche ippologiche, rinfocolatasi nell'occasione forse sotto la spinta della sua nota passione personale per il nobile animale, inteso in quanto organismo **vivo**, funzionante, mirabile espressione della **natura attiva**, abbia finito col prevalere su ogni altro interesse («...*prendere in considerazione [...] non solo la bellezza formale...*»), caratterizzando anche il contenuto del trattato, quale ideale prosecuzione del suo "estroso" informarsi sull'argomento («...*ho stabilito di esercitarmi secondo la mia consuetudine, e di scrivere [del cavallo] in questi giorni durante i quali mi trattengo presso di te. Ho consultato perciò tutti gli autori che ho potuto...*»).

Senonché, le fonti di immediato soccorso delle quali si servì forse attingendo alla biblioteca stessa di casa d'Este e insieme la sua non inusuale tendenza a passare per citazioni di prima mano dei classici greci e latini le notizie mediate da autori di tradizione medioevale (come è stato dimostrato da Vasilij Zoubov nel citato saggio), lo trascinarono insensibilmente verso i portati di una cultura legata alla tradizione e in particolare (in questa occasione) a quella **dell'ippiatria medioevale** (che a sua volta discende dall'enciclopedismo bizantino), più di quanto non lo spingesse verso aperture di rinnovati indirizzi teoretici che - nel campo della medicina veterinaria di sicuro - avrebbero tardato

<sup>50</sup> Cfr. L. GIANOLI e U. BERTI, *op. cit.*, pag. 43.

<sup>51</sup> L. GIANOLI, *op. cit.*, pag. 85 a.

<sup>52</sup> In *Umanesimo e Rinascimento*, ed. cit., pagg. 71 e 72. («*In questo suo atteggiamento v'è certo qualche superbia nobiliare e accademica, ma v'è anche un'elevatissima coscienza dell'arte...*» e «...*non ultimo dei suggerimenti che l'Alberti dà al suo ideale architetto è quello di avvicinare soltanto mecenati d'alto lignaggio.*»)

ancora di quasi un secolo e mezzo<sup>53</sup>.

Ciò che davvero non si poteva pretendere, però, dal «*De equo animante*» è che esso fosse un trattato canonico e proporzionale, perché la letteratura di questo tipo si sviluppa molto più tardi: nel momento "scientifico" del Pacioli e di Piero essa è già posteriore alla metà del secolo, in quello "accademico" poi dei vari Armenini, Vasari, Danti e **compagnia manierista**<sup>54</sup>, essa è tutta cinquecentesca. Nella famosa antinomia fra il concetto di **ritrarre** e quello di **imitare**, entro la quale gli studiosi hanno sintetizzato l'atteggiamento degli artisti dell'Evo Moderno di fronte alla natura, l'Alberti - la cui vita si svolse tutta ancora al di là della soglia del mondo nuovo, ma nel momento più eroico e "fondamentale" della sua costruzione - è logicamente tutto dalla parte del **ritrarre**, avendo l'arte per **fatto conoscitivo** e la geometria per suo fondamento (quella naturalistica, non quella delle proporzioni ideali e "divine").

Del resto è già stato dimostrato (per esempio da Vasilij Zoubov nel suo saggio<sup>55</sup> che non mi pare possa esser trascurato o ignorato) che nemmeno il primo nascimento del neoplatonismo fiorentino ebbe nell'Alberti una presenza partecipe, al di là del fatto che oggi diremmo "di cronaca". Sappiamo che egli fu molto probabilmente testimone (di certo per i suoi doveri d'ufficio) dell'arrivo dei Greci (a Venezia l'8 febbraio 1438), convocati a Firenze da Eugenio IV per il concilio indetto al fine di discutere sulle possibilità di unificazione delle due Chiese (una comitiva che comprendeva addirittura l'imperatore d'Oriente Giovanni VIII Paleologo e tutto il meglio della cultura bizantina con il famoso Giorgio Gemisto Pletone).

Ma negli anni che succedettero a questi fatti, fino alla fondazione dell'Accademia platonica fiorentina nel 1459, e dopo di essa, i suoi rapporti con questo ambiente rimasero sempre superficiali, e non solo per una questione di cronologia: sebbene, infatti, il Ficino avrebbe intrapreso la sua traduzione di Platone dal greco - secondo il desiderio di Cosimo de' Medici - solo nel 1463 e la traduzione di Plotino non avrebbe avuto luogo che nello stesso anno della morte dell'Alberti - 1472 -, è noto infatti che già da molto prima di questi avvenimenti l'Alberti sapeva - per dirla carduccianamente - «*legger di greco e di latino*», che alcuni dialoghi di Platone erano già stati tradotti da Leonardo Bruni che aveva appreso quella lingua da un altro famoso maestro, Emanuele Crisolora, il quale fin dal 1397 aveva introdotto il greco in occidente; e che, infine, certi precoci spunti di un platonismo italiano non l'avevano trovato né impreparato, né del tutto estraneo, almeno secondo il persistente, ma non sempre condiviso, parere di qualcuno<sup>56</sup>.

Sta di fatto, comunque, che nella fioritura "istituzionalizzata" del neoplatonismo fiorentino non si avverte - se non vado errato - un "interesse attivo" dell'Alberti, mentre poi il trasferimento dei principi del neoplatonismo nella pratica e nella critica dell'arte è cosa ormai di molto posteriore al tempo della sua esistenza.

D'altro canto il professor Garin, in una sua comunicazione privata, appropriatamente richiama la mia attenzione sulle propensioni lucianesche dell'Alberti<sup>57</sup>. È una propensione plausibile (anche Luciano nacque indigente e visse errabondo), che dovette sostenerlo nell'esigenza di indurre un po' d'ironia nella sua vita che non era cominciata sotto gli auspici migliori e non dovette essere mai molto lieve, a giudicare - intanto - dal suo connaturato pessimismo, ma poi per la sua intima solitudine

<sup>53</sup> Cioè fino all'avvento del grande CARLO RUINI (1530-1598). La cui opera «*Della anatomia et delle infermitadi del cavallo*» fu pubblicata a Bologna l'anno stesso della sua morte.

<sup>54</sup> Cfr. per tutta questa problematica: J. SCHLOSSER MAGNINO, *op. cit.*; AUTORI VARI, *Trattati d'arte del Cinquecento*, 3 voll. a cura di PAOLA BAROCCHI, Laterza, Bari 1960-1962; LUIGI GRASSI, *Teorici e storia della Critica d'Arte*, 3 voll., Multigrafica Editrice, Roma 1970-1979; ELISABETH G. HOLT, *Storia documentaria dell'arte - Dal Medioevo al XVIII secolo*, Feltrinelli, Milano 1972; L. GRASSI e MARIO PEPE, *Dizionario della Critica d'Arte*, 2 voll., UTET, Torino 1978.

<sup>55</sup> *Op. cit.*, pag. 256, ove si contesta in particolare la validità di quella testimonianza di Cristoforo Landino nelle «*Disputationes Camaldolenses*», sulla quale alcuni, come il Kristeller, fondano il loro convincimento relativo ad un Alberti platonico.

<sup>56</sup> Possiamo individuare nello Zoubov e nel Kristeller due significativi esempi di questa tipica contrapposizione di opinioni.

<sup>57</sup> Un "motivo" che ha già avuto un suo specifico sviluppo in una monografia di EMILIO MATTIOLI: *Luciano e l'Umanesimo*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1980.

(privo com'era di una famiglia propria), e poi ancora per aver dovuto vivere «*aliorum ductu*», sottoposto ad altri<sup>58</sup>. Senza contare che era stato certamente soggetto a "respirare parecchia aria ecclesiastica" durante tutta la sua vita e chissà quanto protocollo curiale. «*La lezione di Luciano*», scrive il Mattioli, «è soprattutto una lezione di libertà»<sup>59</sup>, di libertà interiore, naturalmente. Anche se però c'è qualcosa che li differenzia non poco, ed è **l'impronta del moralista**, che non abbandonò mai l'Alberti, a fronte della costante inclinazione di Luciano ad irridere.

La sua prima formazione ebbe luogo in città settentrionali. Nato a Genova, passato a Venezia, studiò poi a Padova e a Bologna, e i suoi itinerari ancora giovanili toccarono anche città e contrade d'oltralpe, come ci narra nella sua *Vita* il Mancini, non confutato dai successivi biografi<sup>60</sup> e compilatori di registi.

Dunque, il suo approccio con l'arte classica, sviluppandosi - per così dire - con un andamento erratico e periferico, ebbe un carattere particolare e con particolari mediazioni di partenza<sup>61</sup>, prima del primo "scalo" romano.

Qui il suo "classicismo" - e il suo interesse per la **figurazione** - si fa a "presa diretta", ma è **Roma**, per l'appunto («*Descriptio urbis Romae*», del 1432-34), non è **Grecia**, ed è l'esito di una folgorazione a livello di percezione visiva e di (conseguente) caratterizzazione del gusto. Quello poi che nelle sue opere successive è concreta **classicità**, è solo frutto autonomo del suo genio, del suo talento armonizzatore (si pensi solo al miracolo del completamento della facciata di «Santa Maria Novella» a Firenze, forse l'**unico** caso "a lieto fine" di tutta la storia delle facciate di chiese medioevali compiute fuori tempo). E ciò è quello che io con me stesso uso familiarmente chiamare «*l'occhio albertiano*».

Ma il suo rapporto **filologico** con gli antichi (di ogni campo) è mediato dalla cultura corrente del suo tempo (quella di tradizione, non quella innovatrice<sup>62</sup>) e nel costante ossequio nei confronti dell'**esperienza conclamata e legittimante**. Così come di ossequio è il suo atteggiamento nei riguardi "de li maggiori", a fronte dello spirito antagonistico e di emulazione dei fiorentini autoctoni del quale tanto era rimasto ammirato e stupito nel suo primo impatto con la sua città d'origine. E in questo, secondo me è la radice del suo tendenziale accademismo.

Ci si può chiedere, infatti, quale sia per l'Alberti **l'esperienza legittimante** da lui frequentemente raccomandata. La risposta - mi pare ovvio - non potrebbe che essere: **quella degli antichi**: nel caso del «*De equo animante*», le sue fonti, che - come s'è visto - sono in buona parte pure tramite medioevali - e a volte contaminati<sup>63</sup> - di quelle originarie. E ciò poiché egli stesso esclude ogni altro possibile significato della parola **esperienza** quando pone il lettore esplicitamente in guardia dalle «*continue variazioni di cura*» e «*dalla smania di sperimentare*».

Cosicché, da una parte questa diffidenza nei riguardi di qualsiasi intervento diretto sulla natura appare tipica in quanto retaggio di una certa mentalità medioevale che vedeva nell'arte medica temibili portati del manifestarsi di potenze magiche; e tali connessioni erano in effetti tutt'altro che infondate in un'epoca in cui ancora, nel campo della medicina, allignava una farragine di elementi disparatissimi per intenti, qualità e livelli mentali e psicologici oscillanti fra la mera superstizione e le

<sup>58</sup> L. B. ALBERTI in *De commodis litterarum atque incommodis*, citato dal MANCINI nella *Vita ecc.*, ed. cit., a pag. 85 e ivi nella n. num. 5.

<sup>59</sup> *Op. cit.*, pag. 77.

<sup>60</sup> Cfr. fra i testi già indicati a pag. 22 [cfr. *Gli strumenti*].

<sup>61</sup> Cfr. M. L. GENARO, *Leon Battista Alberti teorico ecc.*, ed. cit., pag. 12.

<sup>62</sup> Su questo concetto si era già soffermato acutamente e innovativamente - mi pare, almeno sul piano della critica figurativa - Mario Salmi nel citato saggio, alle pagg. 10 e 11, ponendo chiaramente in rilievo un legame culturale e di gusto - di certo tuttora sussistente nell'Alberti all'epoca dei suoi primi contatti fiorentini - con il mondo medioevale. Forse, a ben pensarci, proprio questa interiore e radicata consentaneità dovette giovargli nella sua così armoniosa ed immedesimata interpretazione di quanto già esisteva della bella facciata fiorentina che ho testé ricordato. E se così è, si trattò di una propensione durevole ove si consideri la collocazione cronologica di tale opera, che è già nella seconda metà del secolo (la facciata fu compiuta nel 1470).

<sup>63</sup> Cfr., V. ZOUBOV, *op. cit.*, pag. 254.

ricerche esoteriche, la cabalistica e l'astrologia, l'occultismo e la magia; dall'altra («*Vàluta [...] i segni che siano apparsi; questi poni quanto più diligentemente possibile in relazione con le cause; [...] ricerca a lungo piuttosto donde la causa derivi che il danno che ne consegue.*») fanno evidentemente capolino le istanze di un approfondimento più ponderato dei fenomeni, certo per influenza dei precetti di Giordano Ruffo, come abbiamo visto, e forse anche più del suo felice intuito matematico (e perciò metodologico). Ma forse erano regole della ragione più di quanto fossero spontanee propensioni del suo sentire naturale. Il quale riemerge ancora e ancora con l'esortazione a preferire quei mezzi «*che siano legittimati dall'esperienza*» e l'invincibile diffidenza verso la «*smania di sperimentare*», in una disciplina che si fregiava del nome di **magia naturalis**, mentre i suoi cultori amarono - non senza gravi rischi - chiamarsi **maghi** essi stessi<sup>64</sup>. In realtà anche quella che sarà la moderna **chimica** non si era ancora divincolata dalle pastoie e dalle ambiguità illusorie e spiritualistiche dell'**alchimia** (per esempio le teorie visionarie e le terapie fondate sulle "**virtù nascoste**", i **lapidari** di pietre preziose, i **talismani astrologici**, gli **abracadabra**: tutte sopravvivenze di cultura bizantino-arabo-talmudica). E si ponga anche mente al fatto che uno dei maggiori alchimisti, Bernardo Trevisano, fu proprio contemporaneo dell'Alberti (1406-1440), e allo stesso secolo appartenne - se mai dobbiamo credere alla sua reale esistenza - anche il noto, ma misterioso, Basilio Valentino.

Forse a tutti costoro indifferentemente intendeva alludere l'Alberti, quando in un altro passo del suo piccolo trattato (pag. 46 ["*Denique affirmant physici...*"]) ha usato il termine «*physici*» invece di "mulomedici" o "ippiatri".

Quindi, la saggezza e l'esperienza dei **maggiori**; interpretate come una precettistica ed un punto di riferimento tanto sicuri da rendere quasi superflue o addirittura pericolose ulteriori indagini condotte direttamente sul vivo della realtà naturale.

In tal senso l'Alberti mi pare più vicino ad un atteggiamento "osservante" di marca aristotelica che, per esempio, a Leonardo, rispetto al quale costituisce l'altro termine di un paragone "classico" nella pubblicistica corrente e del quale viene comunque ritenuto un precursore. Mai due personaggi mi sono sembrati tanto diversi fra loro: per cultura, per "*forma mentis*", per atteggiamento di fronte alla vita e al mondo naturale. Anche Mario Salmi nel suo chiarificante contributo ai Lincei<sup>65</sup> incorse tuttavia in questo - pare - inevitabile accostamento scrivendo a proposito del «*De equo animante*» (che fu scritto traendo lo spunto dall'erigenda statua equestre): «*...come Leonardo - ma per un fine pratico -, dopo l'allogazione del monumento equestre a Francesco Sforza, comporrà con mirabili disegni il suo libro sull'anatomia del cavallo*». Sì, ... ma - bisogna dire - quanta differenza fra gli esiti ai quali pervennero i due artisti: quanta autonoma creatività e fervore operativo e curiosità e osservazione diretta della realtà naturale in Leonardo, quanto conformismo e pacata attitudine erudita e di studioso lettore nell'Alberti. Dove l'uno sviscera la natura per poi ricrearne gli aspetti con la propria fantasia, l'altro si rifà ai precetti degli "esperti" con assidua diligenza. E per questa via possiamo travalicare i ridotti limiti pretestuali del discorso relativo al cavallo per riferirci alla **posizione albertiana di trattatista** di fronte a tale argomento.

Quando afferma la sua fiducia e il rispetto per le forze, la vitalità e l'integrità della natura, infatti, l'Alberti si ricollega a quella componente del suo pensiero che è incentrata in una stoica accettazione delle cose, a volte fondata su una sorta di fatalismo, a volte su una fede nelle doti critiche e operative dell'uomo atte a trarre appunto da una più vasta comprensione (o **intelligenza**) il superamento del fatalismo stesso inteso come assoggettamento passivo ai capricci della **fortuna**. In tal senso il suo **rispetto per la natura** è autentico.

---

<sup>64</sup> Si vedano le interessanti pagine dedicate a tale argomento da N. PAZZINI nell'*op. cit.*, vol. I, alle pagg. 382-385 e 391 e segg.

<sup>65</sup> ...E si consideri che questo modo di vedere le cose si protrasse perfino oltre la durata della vita stessa dell'Alberti, con figure molto meno mitiche di quelle or ora menzionate, e - invece - storicamente certe, nelle quali tale tendenza e il relativo filone di pensiero sussistevano ancora ben dentro al secolo successivo. Si pensi per esempio al medico e filosofo tedesco Heinrich Cornelius, meglio noto come Agrippa von Nettesheim (1486-1535), il quale portò avanti la tradizione magico-astrologica fino ad agganciarla a quella cabalistica di matrice spagnola nelle opere «*De occulta philosophia*» (1510) e «*De incertitudine et vanitate scientiarum*» (1527).

Ma quando questo rispetto per la natura si trasforma in rispetto per la "saggezza" e per gli "exempla" degli antichi (divinizzati - miticamente - quasi come una "seconda natura", e non visti - storicamente - come gli autori, *sic et simpliciter*, di una primigenia sperimentazione), allora egli opera un rigetto della sperimentazione stessa in nome di un "rispetto per la natura" che non è più schietto e omogeneo - e quindi di **certa e pronta** identificabilità -: ossia non è veramente tale e non è nemmeno ancora (per obiettiva impossibilità, come ho già fatto osservare, anche sulla scorta delle precisazioni fornite dallo Zoubov<sup>66</sup>) l'**imitazione ideale** dei neoplatonici, ma è in realtà una finzione intellettualistica, alonata da quella certa aura di classicismo un po' ampolloso, di perbenismo convenzionale, che pervade sempre il sentenziare albertiano; una conformistica abdicazione (si ricordi in proposito come estremamente significativo proprio in tal senso, a ben riflettere, quell'ammirato stupore espresso nella dedica del trattato sulla pittura al Brunelleschi, come di chi si trovi di fronte a cose e ad eventi che abbiano per lui quasi dell'incredibile), un "alibi" quasi, per **non impegnarsi** in una rinnovata sperimentazione. Dunque, quasi una premessa, *ante litteram*, di quell'**antirinascimento** che sarà la sostanza del manierismo accademico. Anche in tal senso - e in quello degli "spunti" che proporrò qui di seguito - mi conforta (*passim*) il citato saggio belfagoriano di Mario Petri.

Dicevo dunque che egli, storicamente "più moderno" di Leonardo (contro l'obiettività dei dati cronologici), in quanto precursore dei rivolgimenti involutivi del secondo Cinquecento, risulta per questo, nella sostanza, **veramente** più antico di lui che, per certi aspetti a sua volta "più antico" perché ancora legato al momento "eroico" e sperimentale del primissimo Rinascimento, perciò stesso si rivela più **moderno** nella sostanza, in quanto che segnato da quell'eterna, intramontabile "modernità" che consiste nella creazione di nuove forme, artistiche e di civiltà. In altri termini, al di là di ogni luogo comune, mi pare che ciascuno dei due confermi nell'essenza dei propri contenuti il dato anagrafico, che a prima vista invece sembrerebbe esser contraddetto dalle rispettive connessioni con momenti di civiltà di un tempo diverso dal loro proprio e di "segno" invertito.

Se dunque Leon Battista Alberti è un precursore, lo è di atteggiamenti piuttosto retri che saranno tipici dell'accademismo classicista del secolo successivo. Se Leonardo è invece un "passatista" (e «*homo senza littere*») lo è nel senso di un suo riaggancio all'insorgenza degli eroici slanci del primo Umanesimo figurativo (certamente la sua umanità è più vicina a quella di Masaccio che a quella delle poetiche del suo tempo, già tendenti al Manierismo). Alberti prelude a un tempo già ripiegato in se stesso, Leonardo si aggancia a un tempo di ricerche e di scoperte: e perciò è più moderno. Ossia, ancora: l'Alberti prelude ad un tempo più moderno (l'accademismo cinquecentesco: non a caso, anche in architettura, proprio al suo «S. Andrea» di Mantova si rifece il Vignola concependo quell'**aula** gesuitica e controriformistica che fu la chiesa generalizia di quell'Ordine, intitolata a Gesù<sup>67</sup>); Leonardo è legato a un tempo più antico (la ricerca umanistica e prospettica del primo Quattrocento che egli prosegue con la sua poetica dello sfumato e le sue ricerche sulla "prospettiva aerea"); ma dalla considerazione del particolare carattere di **questa** "antichità" e di **quella** "modernità" si ricava che in definitiva l'Alberti è **effettivamente** più "antico" di Leonardo, nella sostanza oltre che nell'obiettività dei rispettivi dati anagrafici. E tutto questo rientra bene nel quadro complessivo della sua intima contraddittorietà riconosciuta da molti suoi critici e forse - questa sì - in linea con una certa concezione ermetica della "concordanza degli opposti" di marca neoplatonica.

Egli fu artista e critico; ideatore che non realizzava; classicista che sosteneva la validità letteraria dell'idioma "volgare"; umanista nutrito - suo malgrado<sup>68</sup> - di precetti scolastici; esaltatore del supremo potere della volontà degli uomini e convinto assertore della comune soggiacenza ai capricci della fortuna, del **fato** contro il quale la virtù nulla può; teorizzatore della prospettiva, del fondamento matematico delle arti, che in definitiva si fidava ed appagava soltanto del giudizio

<sup>66</sup> Nell'*op. cit.*, a pag. 256.

<sup>67</sup> GIULIO CARLO ARGAN, *L'Architettura barocca in Italia*, Garzanti, Milano 1957, pag. 19.

<sup>68</sup> Significativa in tal senso la sua rinuncia agli studi bolognesi per la laurea in Diritto Canonico (quando aveva conseguito solo un titolo intermedio in «Decreti»). Cfr. G. MOROLLI, *op. cit.*, pag. 11.

dell'**occhio**; assertore - come diremmo oggi - della "forma chiusa", della simmetria e corrispondenza delle parti, che poi auspicava la «*concininitas*», le piacevolzze della varietà; orgoglioso proclamatore dell'indipendenza dagli antichi, sempre incline a farsi decoro e vanto della erudita citazione di essi, talvolta nel più conformista, convenzionale e (già quasi) "accademico" nei modi; precettista del governo della famiglia che una propria famiglia mai ebbe; esortatore ad amare nell'«*Ecatonfilea*» e ammonitore a **non** amare nell'«*Amator*»; uomo di tanto in tanto dichiaratamente anticlericale («*Nummus*») e comunque del tutto alieno da sentimenti religiosi, e da "pensieri cristiani" in specie, che trascorse tutta la propria vita al servizio della curia pontificia e sostenne la necessità di magnificenza e mecenatismo («*Pontifex*») nei prelati<sup>69</sup>; spirito fiero dell'autonomia morale dell'uomo, eppure non alieno da certa *pruderie* da "osservante" («...*sempre si serva alla vergogna et alla pudicitia. Le parti brutte a vedere del corpo et l'altre simili quali porgano poca gratia si cuoprano col panno, con qualche fronde et con la mano*<sup>70</sup>») che non saprei se ritenere precocissime anticipazioni di tempi ancora di là da venire o tardivi retaggi di quello già andato.

Ho analizzato ogni possibile motivo per il quale il «*De equo animante*» non poté essere un trattato d'arte, e forse in ognuno c'è una parte di vero (è sempre difficile fare la storia per illazioni). Ma l'ultimo (che però coincide con la mia prima riflessione sulla **poetica della romanità** di pag. 34 [*"E però... ideazioni personali."*], chiudendo il cerchio del ragionamento) rimane forse il più significativo. Ed è che l'Alberti sicuramente non fece mente locale - evidentemente per la mancanza di un'opportuna prospettiva storica - o non diede peso<sup>71</sup> al fatto che il monumento **equestre** a Niccolò III d'Este era un'iniziativa estremamente importante dei Ferraresi, perché esso sarebbe risultato secondo, in ordine di tempo, solo a quello effigiato a fresco da Paolo Uccello, con l'immagine di Giovanni Acuto, a Firenze; non solo, ma addirittura il primo, dai tempi di quello romano di Marc'Aurelio<sup>72</sup>, concepito in forma plastica per incentrare coi suoi scultorei volumi lo spazio aperto, a glorificazione di una piazza che era il cuore e il simbolo di una grande signoria del suo tempo (e da questa mancata "mente locale" doveva derivar danno - formale e materiale - anche al monumento stesso, come dimostrerò più avanti).

Come che sia, si ricava facilmente l'impressione che forse proprio una rilettura a lavoro finito (e non so se questa fosse la stessa possibile per noi oggi, data la sensazione che paleserò meglio a suo luogo che il testo pervenutoci sia tronco e perciò incompleto - a meno che l'Alberti stesso, distolto da cure più urgenti, non l'abbia abbandonato incompiuto -) della sua dissertazione dovette indurlo ad aggiungere all'intestazione dello scritto quell'«*animante*», come preciso avvertimento al lettore circa il carattere di questo studio e la materia in esso effettivamente trattata.

E, a ben pensarci, in tale attributo è racchiusa in sorprendente sintesi tutta la ragion d'essere del presente libro.

Questo scritto albertiano, infatti, è - per così dire - **nato raro**; malgrado le due precedenti edizioni a stampa di Basilea (1556) e di Firenze (1890 - sebbene non autonoma, quest'ultima -); e, anche se non è stato divorato «*tineis blattisque*», quanto meno è stato frainteso per lunghissimo tempo - fino agli anni Settanta del nostro secolo - da quasi tutti gli studiosi, tanto nell'ambito della Storia della Letteratura e della Filosofia che in quello della Storia dell'Arte. I quali (salvo rarissime

---

<sup>69</sup> Cfr. M. PETRINI, *op. cit.*, pagg. 666-669.

<sup>70</sup> Il passo è tolto dal *De pictura*, ed. a cura di L. MALLÈ, cit., pagg. 92-93. Non pare di presentirvi già i precetti del Gilio e del "pentito" Ammannati, o le reprimende di Biagio da Cesena?...

<sup>71</sup> Acutamente il Salmi, nel citato saggio (alle pagg. 10 e 11), rileva la prevalenza nell'Alberti di questi anni, degli interessi tecnici su quelli estetici, supponendo che una delle principali motivazioni della toccante ed entusiastica lettera dedicatoria del «*De pictura*» stia nella «*commossa ammirazione con cui l'Alberti (a Firenze nel 1434, al seguito di Eugenio IV) aveva seguito il sorgere della cupola di Santa Maria del Fiore.*», ma ponendo altrettanto in rilievo che nella lettera stessa «*manca ogni giudizio di ordine estetico sulla cupola...*».

<sup>72</sup> All'epoca di questi fatti sussisteva ancora nella piazza di Pavia la statua equestre bronzea di imperatore romano chiamata «Regisole» (che poi fu distrutta anch'essa, proprio come questa di Ferrara, durante gli eventi rivoluzionari della fine del Settecento). Ma essa non era posteriore al tempo degli Antonini. Le trecentesche arche di Verona, d'altra parte, presentano materia, caratteri e intenti di differente natura.

eccezioni, fra le quali l'egregio Girolamo Mancini) o lo citavano senza conoscerlo o non ne hanno mai protratto la lettura oltre la lettera dedicatoria a Leonello d'Este. Lettera che la Gengaro, per esempio<sup>73</sup>, accennando all'intervento dell'Alberti (di cui dirò) nel giudizio dei bozzetti presentati al concorso per il monumento equestre di Ferrara, addirittura cita come «una lettera dell'Alberti», così, genericamente, come se si trattasse di una vera e propria missiva e non della dedica di un libro (da lei, infatti, passato del tutto sotto silenzio). Altri introducono l'opera nella "famiglia" dei trattati albertiani dedicati alle arti figurative (oltre ad anticiparne la datazione, ma questo, come vedremo, è un equivoco ancora molto ricorrente nella bibliografia albertiana) come Luigi Mallè<sup>74</sup> ed Eugenio Garin<sup>75</sup>. Altri infine danno dell'opera resoconti nei quali il reale contenuto di essa appena appena sfiorato fa solo da spunto a divagazioni culturali abbastanza divergenti dal labile aggancio iniziale<sup>76</sup>. Cosicché sarebbe quantitativamente più breve enumerare le pochissime citazioni appropriate ed esatte che non la protratta serie di quelle sbagliate. Già l'erudito MORELLI<sup>77</sup> scriveva: «...*Vel praecipuis de Alberto scriptoribus libellus solo titulo innotuit, quanquam [...] an. 1556 editus fuerit ...*». Situazione alla quale non pongono un esauriente rimedio gli sporadici ritagli dalla lettera dedicatoria che compaiono qua e là nella più recente bibliografia, e talvolta in traduzioni alquanto "elastiche".

Era dunque tempo, proprio per colmare un "buco" negli studi albertiani, di trarre questo opuscolo dalla polvere degli scaffali più riposti e meno frequentati delle biblioteche pubbliche, e insieme dalla penombra degli equivoci, anche a costo di lasciare i nostri repertori con un compendio di mascalcia in più e un trattato d'arte in meno.

#### LE FONTI

Precisiamo subito che l'Alberti menziona per due volte una serie di nomi di scrittori antichi e medioevali ai quali si sarebbe rifatto: una all'inizio dell'opera (a conclusione del **proemio**) ed una alla fine della trattazione. Va detto, però, che la prima serie di citazioni non è riscontrabile nel codice Canoniciano.

Nel primo gruppo di riferimenti sono nominati nell'ordine: Senofonte, Absirto, Chirone, Ippocrate, Pelagonio, Catone, Varrone, Virgilio, Plinio, Columella, Vegezio, Palladio, il Calabrese, Crescenzo, Alberto e Abate. Nella seconda serie appaiono citati: Absirto, Chirone, Pelagonio, Catone, Columella, Vegezio, il Calabrese, Palladio, Alberto, Ruffo, Crescenzo e Abate.

Senza voler "uscire dal seminato" e senza attardarmi vanamente sui nomi universalmente noti, e controllabili anche nella parte della loro produzione attinente all'argomento del trattato (per esempio: «*L'equitazione*» e «*I memorabili di Socrate*» di Senofonte; il «*Liber de agri cultura*» di Catone il Censore, il «*De re rustica*» di Varrone, le «*Georgiche*» di Virgilio - con particolare riferimento al libro III per richiami molto puntuali che ricorrono in diversi luoghi che indicherò, e fra questi con speciale rilevanza per i versi 72-83 ove il poeta latino descrive le forme che determinano la bellezza del cavallo -, la «*Historia naturalis*» di Plinio il Vecchio, il «*De re rustica*» di Columella), cercherò per comodità del lettore di fornire qualche delucidazione sugli altri.

**ABSIRTO.** Veterinario (medico militare secondo l'Oder<sup>78</sup>) nato a Clazomene (Lydia), ma vissuto la maggior parte del suo tempo in Bitinia, fra Prusia e Nicomedia. Prese parte sotto Costantino alla campagna contro i Sarmati e, sempre secondo l'Oder, anche a quella contro i Goti del 332-334. Scrisse due testi di veterinaria poi molto usati, e in parte pure tradotti nel IX libro della citata «*Mulomedicina*». Egli rievocava, oltre al grande filone della tradizione greco-romana, quelli terapeutici, degli abitanti della Sarmazia, della Cappadocia e della Siria. È il più importante fra i

<sup>73</sup> In *Leon Battista Alberti teorico ecc.*, ed. cit., pag. 47.

<sup>74</sup> Nella sua scheda *I trattati d'Arte della Enciclopedia [...] dell'Arte*, ed. cit., vol. I, col. 216.

<sup>75</sup> In *La letteratura degli Umanisti*, ed. cit., pag. 266.

<sup>76</sup> Come V. MARIANI, nel citato articolo.

<sup>77</sup> Nell'*op. cit.*, vol. II, pag. 271.

<sup>78</sup> Nell'*op. cit.* di CLAUDIO ERMÈROTE.

diciassette autori (pervenutici) dell'antologia degli *«Ippiatrica»* (cfr. anche la nota num. 1 a pag. 153 [nota 85 della traduzione]). Secondo il Chiodi<sup>79</sup> non scrisse nessun trattato, ma formò direttamente numerosi allievi e la sua opera - com'era nell'uso del tempo - si ritrova in lettere indirizzate a capi militari, agli **ippiatrici** suoi discepoli, ad allevatori e ad amici. Essa è veramente notevole e superiore a quelle dei suoi contemporanei, tanto che da qualcuno viene ritenuto il fondatore della Veterinaria.

**CHIRONE.** Mi sembra davvero fuori luogo dilungarmi in tutta la intricata filologia relativa a questo personaggio nominato anche da Virgilio<sup>80</sup>, per metà mitico (il famoso centauro maestro di Achille) e per metà storico; per certi versi collegato a vari elementi di una particolare, peregrina, riposta cultura, mista di magia, di esoterismo, di scientificismo enciclopedico, di orientalismo bizantino e della secolare frizione - a volte antagonistica - fra un certo ascetismo mistico neopagano e il misticismo cristiano (cfr. le confutazioni di Ierocle di Caria a Eusebio e a Lattanzio nel suo *«Discorso veridico contro i cristiani»*). Tali elementi riguardano svariati personaggi di quei secoli, da Apuleio ad Apollonio di Chiana (contrapposto al Cristo in fatto di miracoli), da Claudio Ermèrote al lessicografo Suida. Debbo necessariamente limitarmi a segnalare a chi ne fosse interessato che tutta questa problematica è disquisita dettagliatamente e con profondissima dottrina da Eugenius Oder<sup>81</sup>.

In questa sede credo sia sufficiente registrare due ipotesi predominanti fra quelle che ricorrono in proposito: secondo una di esse si suppone che un ippiatra realmente esistito nel IV secolo abbia, per ovvi motivi assunto "come nome d'arte" quello del leggendario centauro terapeuta ricordato anche come maestro di Asclepio. Le testimonianze che lo riguardano sarebbero da ricondurre nella raccolta antologica indicata come *«Ta ippiatrica»*, patrocinata nel sec. X da Costantino Porfirogenito (cfr. in proposito anche la nota num. 1 a pag. 153 [nota 85 della traduzione]) sebbene non sia compreso fra i diciassette autori dei quali sono sopravvissuti frammenti (l'Alberti, dunque - sia detto *per incidens* - **non può** averlo consultato, salvo a supporre una ulteriore diminuzione di questi frammenti sopravvenuta dopo il suo tempo).

Secondo l'altra ipotesi, che riguarda il Chirone più famoso, anche costui sarebbe realmente esistito: verso il XIII secolo a. C. in Magnesia. Il mito della sua doppia natura sarebbe dovuto all'impressione mostruosa suscitata dagli uomini montati sui cavalli, secondo un costume importato in Tessaglia da tribù immigrate da regioni danubiane o ucraine, in genti indigene che ancora non conoscevano quell'animale<sup>82</sup>.

**IPPOCRATE** di Coa (460-375 ca.). Fondatore della medicina scientifica presso i Greci. Sotto il suo nome ci sono pervenuti 53 testi divisi in 72 libri, tra apocrifi ed autentici. Di lui scrive il Chiodi<sup>83</sup>: *«Molti considerano Ippocrate anche quale fondatore della veterinaria, soprattutto per aver creato una scuola sperimentale e per aver descritto negli animali ...»* alcune tipiche forme patologiche.

**PELAGONIO.** Scrittore latino del IV secolo; secondo l'Oder, anch'egli - come i possibili autori della *«Mulomedicina Chironis»* (Chirone, Absirto e Claudio Ermèrote) - anteriore a Vegezio, ma di non molto, e vicino a Columella. Autore di una *«Ars veterinaria»*, raccolta di lettere a varie persone, dedicata ad un Arzigio, per la quale si valse di autori greci (Absirto, Eumelo) e latini (Cornelio Celso, Columella). La sua opera fu usata da Vegezio e tradotta parzialmente in greco dal compilatore degli *«Ippiatrica»* (ed è questo probabilmente il motivo per il quale l'Alberti fu erroneamente indotto a citarlo fra *«i greci»*). Le opere di Pelagonio sono scadenti ai fini della terapeutica e mescolate ad elementi di pratica superstiziosa e magica. È però ricordato perché dà un lungo elenco di veterinari dell'epoca romana e di quella greca.

**VEGEZIO. Flavio Vegezio Renato** (ma in alcuni codici **Publio** e non Flavio). Scrittore latino di cose militari concernenti la cavalleria, attivo fra il IV e il V secolo. Secondo l'Oder è posteriore ai

<sup>79</sup> Nell'*op. cit.* a pag. 121.

<sup>80</sup> *Georgiche*, III 550.

<sup>81</sup> Nelle parti di sua pertinenza annesse all'*op. cit.* di CLAUDIO ERMÈROTE.

<sup>82</sup> Interessante in proposito quanto narra A. AZZAROLI (nell'*op. cit.*, a pag. 56) a proposito degli Sciti.

Del resto la storia si è ripetuta ancora tanti secoli dopo, all'epoca dei *conquistadores* spagnoli degli imperi precolombiani, quando tanto tragicamente si affrontarono da una parte l'ingenuità dei sudditi di Montezuma e di Atahualpa, e dall'altra l'astuzia sleale e l'avidità e sanguinario cinismo di Cortés e di Pizarro.

<sup>83</sup> Nell'*op. cit.*, a pag. 73.

tre della «*Mulomedicina Chironis*».

Di lui si sa pochissimo: fu alto funzionario imperiale, e cristiano. Scrisse una «*Epitome rei militaris*» in quattro libri che gli procurò la fama durante il Medioevo.

Col suo nome ci è stata tramandata anche una meno famosa opera concernente la veterinaria (che ho trovato citata con due titoli diversi: «*Artis veterinariae, sive Mulomedicinae, libri quattuor*» e «*Digesta artis mulomedicinae*») in quattro libri. Del suo valore discute l'Oder nell'*opera citata*. Nonostante la scarsa notorietà, essa era ed è molto importante per un particolare motivo. Costituisce l'unico documento antico che ci tramandi un elenco delle razze equine note al tempo dell'autore, per di più limitandosi (e quindi con ciò individuandole) alle sole razze pregiate: da combattimento, da corsa o da equitazione. Esse sono sedici e ciascuna di esse prende il nome dalla sua regione d'origine. Quindi, evidentemente ogni regione (nessuna dell'Italia peninsulare) produceva una sola razza di pregio, per distinguere la quale Vegezio mette a disposizione del lettore la sua esperienza personale. I cavalli più adatti agli usi bellici erano gli unni; più numerose le razze buone per le corse o semplicemente per fornire confortevoli cavalcature.

Vegezio è anche reiteratamente menzionato da Edward Gibbon. Pure l'Azzaroli si sofferma su di lui<sup>84</sup>.

*PALLADIO*. Questo nome, e quello seguente (= *Calaber*), nel codice Ottoboniano sono scritti con iniziale maiuscola e scanditi da una virgola; nel codice Canoniciano (limitatamente alla seconda elencazione di fonti - poiché la prima, come abbiamo visto, manca in quella radazione -) sono scritti con lettera minuscola (come tutti gli altri, del resto) e scanditi da una virgola. Nella versione dello Stella e del Mancini sono scritti in immediata consecuzione fra loro, ossia non separati dalla virgola; ed anzi il Mancini piglia decisamente partito scrivendo «*calaber*» con la lettera minuscola, come attributo di «*Palladius*». Io ho seguito la lezione del Covato, perché in realtà si tratta di due persone diverse.

Di esse, se il Calabrese è un personaggio storicamente accertato - seppur noto a pochissimi e quasi in nessun luogo citato -, esattamente contraria è la situazione del nome Palladio. Esso, infatti, è comunemente riscontrabile, ma riferito a vari personaggi, diversi fra loro; quel che è veramente difficile è stabilire a quale di costoro intenda alludere l'Alberti.

Mi pare d'altra parte superfluo - per ovvi motivi - riferire qui sia pure sinteticamente tutti gli elementi che ho potuto raccogliere e mi limito ad accennare ai due casi più pertinenti; avvertendo subito, peraltro, che - se dobbiamo prestar fede all'accuratezza dell'Alberti come filologo - anche questi due personaggi risultano da escludere dall'ambito di una ipotetica serie di "probabili".

L'Alberti, infatti, quando alla fine del trattato ripete i nomi di coloro che afferma di aver avuti presenti, cita questo nome fra quelli di un gruppo di scrittori che definisce «*recentissimi*». Con ciò già si elimina la più "pronta" possibilità di identificazione: quella relativa ad un Palladio ippiatra del IV secolo, autore di un «*De veterinaria medicina*», che - secondo il Chiodi<sup>85</sup> - va forse identificato con un certo *Rutilius Taurus Aemilianus Palladius* autore anche di un «*De re rustica*» (altrove citato come «*Opus agriculturae*») entro i cui 14 libri sarebbe compresa la suddetta trattazione veterinaria - in gran parte derivata da Columella - che fu assai nota in tutto il Medioevo.

Per la medesima difficoltà: il non esser **recentissimo**; ed anche a causa della sua origine greca, e non **latina** come vuole l'Alberti, "cade" anche un Palladio della seconda metà del VI secolo, scrittore di medicina, autore di commenti a Ippocrate e a Galeno.

Tutti gli altri presentano discrepanze ancora maggiori per poter essere identificati col Palladio albertiano. Salvo dunque a pensare ad una svista dell'Alberti, questo personaggio **latino** e **recentissimo** rimane avvolto nel mistero e non saprei proprio cosa dirne.

*IL CALABRESE*. Con questo nome credo debba intendersi denotato un certo Bonifacio Calabro attivo nella seconda metà del sec. XIII, maniscalco di Carlo I d'Angiò, il quale lo ebbe in grande

---

<sup>84</sup> Cfr. E. GIBBON, *op. cit.*, I, II e III volume, passim. L'AZZAROLI, nell'*op. cit.* dedica a questo esperto due pagine (116 e 117) con notizie (dalle quali ho attinto quanto ho qui riportato sul suo "catalogo" delle razze equine) abbastanza dettagliate.

<sup>85</sup> Nell'*op. cit.*, a pag. 112.

stima. Di lui esiste un'opera inedita conservata in due codici manoscritti miniati, intitolati, l'uno: «*Tesoro dei cavalli*»; e l'altro: «*Libro della Manescalcia de' cavalli*». Il primo codice, pergameneo, recante il testo tradotto dal greco in volgare dal domenicano **Antonio Da Pera**, è conservato fra i manoscritti della Biblioteca palatina di Mannheim. L'altro, membranaceo, recante la traduzione dal greco in volgare eseguita dal prete **Angelo Tarantino Delicio**, è custodito a Napoli, come «*Ms. C F II 7*» della Biblioteca dei Gerolamini. I due codici furono studiati in una tesi di laurea in Storia della Miniatura da **Giuseppe Cilento**, allievo di Mario Rotili, nell'anno 1970; e ad essa rimando chi fosse bisognoso di dettagliati ragguagli.

**CRESCENZIO**. È certamente il longevo bolognese Pier de' Crescenzi (1230-1320 o -21), noto per un celebre trattato di agricoltura: il «*Liber ruralium commodorum*», scritto ai primi del Trecento (*editio princeps* in Augusta, 1471; prima traduzione in italiano di anonimo toscano pubblicata nel 1478, alla quale fecero séguito versioni in francese, inglese e tedesco). In esso il precettista attinge molto alle fonti antiche, ma anche utilizza la propria personale esperienza. Il libro, che parla anche delle piante mediche usate al tempo dell'autore, ebbe grande fortuna, come risulta evidentemente dai dati relativi alle sue edizioni e traduzioni.

**ALBERTO**. Il problema relativo a questo nome è analogo a quello concernente il nome «*Palladio*». Tralascio tuttavia un certo "maestro Alberto" detto **Bertuccio**, professore di anatomia all'Università di Bologna forse durante il secolo XIII; e **Alberto da Parma** benedettino, attivo a Strasburgo «*nel primo Medioevo*»<sup>86</sup>; perché mi sembrano meno inseribili in questo ambito. Penso invece che possa con maggior probabilità trattarsi di **S. Alberto Magno** (nome che del resto ricorre anche per altri versi nella bibliografia albertiana<sup>87</sup>). Questi, nativo di Ballstädt in Svevia (ma detto anche "di Colonia", 1195-1280), fu vescovo di Ratisbona, maestro di Tommaso d'Aquino a Parigi, introduttore di Aristotele nel mondo cattolico, divulgatore ed interprete di testi e di commentari greci, arabi ed ebraici. Scrisse fra l'altro 26 libri «*De animalibus*» - in cui trattò largamente di veterinaria - i quali vanno considerati più che un contributo originale, un'opera di compilazione, ma importante, oltre tutto, perché fu la fonte di un altro famoso ippologo: Lorenzo Risio, sul quale dovrò fermarmi più avanti.

**ABATE**. Ancora un problema analogo a quello relativo a Palladio, anche in relazione alla variante dello Stella, il quale, nella prima citazione scrive senz'altro «*Albertus abbas*» (anche se poi nella seconda citazione i due nomi appaiono in tutte le trascrizioni nettamente separati dalla intercalazione di altri due nomi: Ruffo e Crescenzi).

Esiste un "*Abbas antiquus*" e un "*Abbas modernus*".

Il primo, canonista provenzale, scriveva fra il 1261 ed il 1275, ed è così chiamato essendosi ignorato fino a pochi anni fa il suo vero nome, che era **Bernardo di Monmirat**.

Il secondo, nominato anche con gli appellativi di "*Panormitanus*" o "*Siculus*", si chiamò in realtà **Niccolò de' Tedeschi** o **Tudisco** (Catania 1386 - Palermo 1445). Fu giureconsulto, insegnò Diritto Canonico a Parma (1412-1418), a Siena (1418-1430) e a Bologna (1431-1432). Entrato a far parte dei Benedettini nell'anno 1400, fu canonico nella cattedrale di Catania (1415), abate di Maniaci (1425), referendario e uditore della Camera Apostolica (1433), arcivescovo di Palermo (1435) e cardinale (1440). Come tale, partecipò al già ricordato concilio di Basilea, ove rappresentò Alfonso il Magnanimo re di Napoli, e sostenne la dottrina della superiorità conciliare in un «*Tractatus de Concilio Basileense*». Scrisse anche «*Consilia*», «*Quaestiones*», «*Repetitiones*».

Esiste infine un **abate Teodorico** (Borgognoni) vescovo di Cervia, il quale esercitò anche l'arte del medico e del mulomedico, e che scrisse di chirurgia e di veterinaria nel suo «*Pratica equorum composita a fratre Theodorico de ordine fratrum Praedicatorum Phisico et episcopo Cerviensi*».

Sarebbe certo quest'ultima l'ipotesi più convincente, ma non so se costui fosse chiamato antonomasticamente "Abate".

Come si vede, anche in questo caso risultano veritiere le deduzioni dello Zoubov che ho più

<sup>86</sup> Sic in A. PAZZINI, *op. cit.*, vol. I, pagg. 434-435.

<sup>87</sup> Cfr. PAOLA TESTI MASSETANI, *Ricerche sugli «Apologi» di L. B. Alberti*, in «*Rinascimento*», vol. *Studi nel V° Centenario ecc.*, ed. cit., *passim*.

volte citate: la bibliografia fornita dall'Alberti salta da nomi di universale chiarezza, quali Senofonte, Virgilio, ecc., a nomi del tutto oscuri e peregrini, entro i quali quasi mimetizza - o tace del tutto - quelli degli autori che andavano per la maggiore ed avevano prodotto testi correnti al suo tempo, che avrà potuto facilmente reperire anche nelle librerie degli Estensi dalle quali - credibilmente - avrà attinto, mentre era a Ferrara, tutto il materiale necessario alla sua ricerca.

Alludo in particolare a Pier de' Crescenzi, a Giordano Ruffo e a Lorenzo Risio, notissimi autori medioevali. Del primo, citato come Crescenzo, ho già detto. Il secondo è nominato soltanto nella seconda serie di citazioni alla fine della **terza parte**, quando l'autore torna sulla menzione delle sue fonti, mentre il terzo è del tutto tralasciato.

**RUFFO**. Cominciamo col precisare che il cognome di questo personaggio è scritto con una effe dal Covato, dallo Stella e dal Mancini; e con due effe dall'Amanuense bolognese. Differenza che risulterebbe filologicamente irrilevante - ove non vi fossero alternative al **Ruffo** calabrese - per i motivi che tra poco preciserò. Ma che crea invece una certa problematicità nella fattispecie.

Entrambe le forme, infatti, **Rufo** e **Ruffo**, hanno una rispondenza storica ad un autore riscontrabile in questo campo particolare: una estremamente difficile e, per così dire, "preziosa"; l'altra invece di facile ed universale accezione; tanto che si potrebbe anche pensare (e questa è già una ipotesi) che l'amanuense della stesura ora in Oxford, avendo cognizione di questa chiara fama, e ignorando invece del tutto l'altra persona, abbia pensato bene di rettificare il nome, secondo l'**ortografia** da lui presunta come ovvia, con l'aggiunta di una -f- (abbiamo già visto che per unanime parere dei filologi la redazione "bolognese" del testo ha carattere più ricercato e consapevole, e che quindi è più "indiziata" - secondo un comune principio degli specialisti - di aver subito interventi ortografici o piccole interpolazioni di natura logica).

Se così fosse, il nome che risulterebbe dalla eventuale rimozione di questo arbitrario intervento tornerebbe ancora una volta coerente con la teoria dello Zoubov della tendenza dell'Alberti a tacere, per amor di erudizione, i nomi di più ovvio riferimento a favore di quelli più illustri oppure più rari. Il nome ipotizzabile, infatti, sarebbe quello di **Rufo di Èfeso**. Costui, medico greco della seconda metà del primo secolo dopo Cristo, dimorò in Egitto e per qualche tempo a Roma. Fu un importante studioso di anatomia sia esterna (osservata sugli schiavi) che interna (osservata sulle scimmie). Studiò in particolare l'anatomia dell'occhio umano, di molti importanti organi interni e delle ossa, e la relativa nomenclatura, alla quale dedicò uno dei dodici trattati da lui composti e non pervenuti se non in frammenti riportati da altri, tanto greci che arabi.

Questa supposizione troverebbe conforto nell'affermazione fatta dall'Alberti verso la fine del **proemio** quando, dopo la serie delle citazioni, aggiunge: «*E perfino dai migliori studiosi di medicina ho desunto ciò che mi è sembrato attinente alla materia.*» Ad essa si oppongono invece due circostanze: il non essere cioè questo **Rufo** (di **Èfeso**, appunto) né **latino**, né **recentissimo**.

Se invece prendiamo per buona la lezione del nome data dall'amanuense del Canoniciano (con **due** effe), emerge - costituendo una **relativa** "eccezione alla regola" - la figura, di comunissima accezione al suo tempo, del veterinario **Giordano Ruffo**. Vero è anche che pure nel primo caso tale identificazione non sarebbe da escludere a causa della corrente oscillazione nei documenti d'epoca tra le due (ed altre ancora) forme ortografiche di questo cognome calabrese. Di esse si interessò minutamente Ernesto Pontieri. Fra l'altro in una sua nota<sup>88</sup> si legge: «*Quanto al nome della casata in questione, troviamo indistintamente adoperato, sia negli scrittori che nei documenti cancellereschi del secolo XIII, le forme **Ruffus** e **Rufus**, **Russus** e **Rusus**, e ciò per lo scambio, dovuto alla somiglianza della grafia, della f con la s. Qualcuno, smanioso di classicizzare, arrivò a scrivere anche **Rubeus**...*». Proprio per questo, poco più su ho parlato di «fattispecie»: in qualunque altro contesto non avrebbe messo conto di fermarsi più di tanto su questa variante; sta però di fatto che qui, se la lezione giusta è quella con una effe, ciò comporta l'alternativa fra i due personaggi (appunto perché anche il cognome calabrese - oltre al nome dell'antico medico di Èfeso - può esser riscontrato con tale ortografia); laddove, se la lezione giusta è quella con due effe, ciò "taglia" - come sul dirsi -

---

<sup>88</sup> In *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, II ediz., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1950, n. 3 della pag. 8.

"la testa al toro" e non si potrà pensare ad altri che al Ruffo calabro.

Ed ho scritto che «*il caso costituirebbe una **relativa** "eccezione alla regola"*» perché in rapporto alla sua importanza e alla "parte" che deve aver avuto nella ricerca condotta dall'Alberti, il suo nome (come quelli di Pier de' Crescenzi e di Lorenzo Risio - addirittura taciuto quest'ultimo -) non ha il rilievo che presumibilmente avrebbe dovuto avere (per esempio, completando la citazione con il nome di battesimo = **Giordano Ruffo**, cosa che avrebbe evitato qualunque possibile equivoco), ed anzi è come "occultato" fra tanti nomi così sofisticati, ma - con tutta probabilità - di apprendimento soltanto indiretto.

Il Ruffo, dunque, (1190-1250) fu scudiero, amico e commensale di Federico II di Hohenstaufen alla corte siciliana. La sua cultura innestava esperienze dal vivo nel tessuto della tradizione ippiatrica. Egli costituì il fondamento di tutti gli studi di veterinaria, dal suo tempo fino all'avvento, nel XVI secolo, di Carlo Ruini. Il suo «*Libro della marescialleria*» fu edito in italiano, tedesco, francese, ed ebraico. Alcune coincidenze quasi puntuali ci dicono che con tutta probabilità egli proprio fu la vera fonte dell'Alberti: intanto l'articolazione della materia («*De creatione et nativitate equi*», «*De domatione et captione eius*», «*De custodia et doctrina*», «*De cognitione pulchritudinis corporis*», «*De infirmitatibus*», «*De medicinis ac remediis*»); e poi alcuni argomenti particolari, come: il suggerimento di non arrestarsi ad una superficiale osservazione dei sintomi e, invece, di fondare ogni cura sull'accertamento delle **cause** delle malattie; le definizioni relative alla fluidità del sangue e all'"effusione dell'umidità del cervello"; le norme che suggerisce in materia di ferratura, morsi e finimenti.

A questa serie di nomi sarebbe naturale aggiungere quello di

**LORENZO RISIO** (1288-1347), che l'Alberti stranamente ignora. Questi esercitò la professione di veterinario a Roma e scrisse una «*Marescalciae*» poi stampata a Roma intorno al 1490. Anch'egli, come tutti, si riferisce molto ai precetti della medicina antica (Galeno, Aristotele), attingendoli attraverso la mediazione di S. Alberto Magno. A questi commisurò con metodo ed autorità le sue proprie esperienze. Fu familiare del cardinale Napoleone Orsini, e la sua fama travalicò le Alpi.

#### *IL MONUMENTO FERRARESE: SUE VICENDE - PROBLEMI DI FORMA DI URBANISTICA E DI CRONOLOGIA*

Niccolò III d'Este, marchese di Ferrara, morì il 26 di dicembre dell'anno 1441. La cittadinanza di Ferrara decise di onorarne la memoria con un monumento equestre e tale decisione fu ratificata (con la conseguente deliberazione) l'anno 1443. Fu bandito un pubblico concorso per l'allogazione dell'opera. Vi parteciparono due scultori fiorentini: Antonio di Cristoforo e Niccolò Baroncelli.

Un verbale d'assemblea del **Consiglio dei XII Sapianti**, in data 27 novembre 1444, documenta che detto Consiglio, con votazione segreta, fra il bozzetto di Antonio di Cristoforo e quello di Niccolò Baroncelli, aveva scelto il primo.



Ferrara. «Arco del cavallo». Veduta d'assieme.



Ferrara. Monumento equestre a Niccolò III d'Este.

Un documento di pagamento del 1449 (relativo a una pigione di casa decorrente dal 1 gennaio dello stesso anno) attesta però che anche il Baroncelli lavorava alla statua: «...*fa el chavallo de bronzo...*»<sup>89</sup>. Era accaduto infatti - come è facile desumere dalle stesse parole dell'Alberti nel suo **proemio** - che il marchese Leonello, in deroga evidentemente alla votazione dei "**Sapianti**", aveva affidato al suo amico Alberti il compito di decidere, «*quale giudice ed esperto*», in merito alla preferenza da dare ad uno dei bozzetti presentati al concorso. Fu tale circostanza «*assai gradita*» a dargli lo spunto, come egli stesso afferma, per la stesura di questo curioso compendio... di ippologia. Trapasso logico invero abbastanza strano. Sarebbe stato certo più facile aspettarsi che egli andasse annotando piuttosto gli elementi formativi del giudizio di cui era stato richiesto. Il quale infatti dovè essere così poco "impegnato" da non lasciare traccia alcuna, se non quella di dar luogo ad una "pacifica" spartizione della commessa fra i due concorrenti, dei quali - infatti - uno (Antonio) modellò la figura del cavaliere, l'altro quella del cavallo (dal che, come capita nel mondo degli artisti, gli derivò un soprannome che gli rimase appiccicato addosso per sempre, passando poi addirittura a suo figlio!). Ma tant'è: abbiamo già visto a pag. 43 ["*Ho analizzato... più avanti.*"], sulla scorta del Salmi, che i pensieri di natura meramente estetica non investivano la mente dell'Alberti, almeno in questi

<sup>89</sup> L. N. CITTADELLA, *op. cit.*, pag. 417.

anni.

Il monumento fu sistemato in un punto della piazza che non siamo più in grado di individuare con precisione, e inaugurato nel 1451, il 26 di giugno, festa dell'Ascensione.

Il 17 agosto 1451 Antonio di Cristoforo riceve il saldo «...*de soa merzede ne fare l mazene del Ill. N. S. Messer lo Marchexe Nicholo pasado...*»<sup>90</sup>: risulta dunque accertato che entrambi gli artisti furono impegnati nell'esecuzione dell'opera; mentre nessun documento obiettivo ci conforta nella dimostrazione di interventi di qualsiasi genere da parte di Leon Battista Alberti.

Nel 1472 Ercole I d'Este, in occasione di alcune modifiche apportate al complesso del **palazzo Ducale**, fece spostare le due statue di Nicolò III e di Borso (che era stata aggiunta alla prima nel 1454, probabilmente per celebrare l'avanzamento del titolo gentilizio da marchese a duca, concesso nel 1452 a Borso - succeduto a Leonello nel 1450 - dall'imperatore Federico III d'Absburgo) dalle prime collocazioni ad altre adiacenti all'edificio principale.

Al tempo dei moti giacobini conseguenti alla occupazione della Lombardia da parte di Napoleone, il 19 ottobre 1796, cioè all'indomani<sup>91</sup> della proclamazione della Repubblica Cispadana, le due statue di bronzo furono abbattute e fusa la materia di cui erano costituite per farne cannoni.

Nel giugno del 1864 furon poi riscoperti l'arco e la colonna che le avevano sostenute, i quali nei tempi successivi alla distruzione delle sculture, erano stati occultati da una superfetazione di piccole botteghe. Su di essi furono collocate nel 1926 nuove statue dei due principi «*fedele rifacimento di quelle quattrocentesche*»<sup>92</sup>, eseguite da Giacomo Zilocchi<sup>93</sup>.



Angolo del **palazzo di corte** degli Estensi (o **palazzo Comunale**) con i monumenti a Niccolò III e a Borso d'Este a Ferrara.

La problematica concernente la prima collocazione della statua equestre nella piazza di Ferrara - nonché la forma originaria di essa e quella del suo marmoreo basamento attribuito da Adolfo Venturi nel citato articolo all'Alberti stesso - si articola nei seguenti termini.

Il documento più antico è costituito dallo stesso scritto albertiano oggetto di questo studio, nel

<sup>90</sup> *Ibidem*.

<sup>91</sup> Cfr. A. CAPPELLI, *op. cit.*, pag. 383.

<sup>92</sup> AA. VV., [...] *Emilia e Romagna*, ed. cit., pag. 618.

<sup>93</sup> Per Antonio di Cristoforo, Niccolò Baroncelli e Giacomo Zilocchi cfr. ULRICH THIEME und FELIX BECKER, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler* ecc., 37 voll., *Selmann, Leipzig* 1907-1950, *ad voces*.

**proemio** del quale si legge: «...cum instituissent cives tui parenti tuo equestres [...] ad forum statuas ponere...». Tralasciando per ora il problema di questo strano plurale («**statuas**»), sul quale mi fermerò a suo luogo (cfr. pag. 83, n. 5 [nota 7 della traduzione]), c'è innanzi tutto da chiedersi perché l'Alberti abbia scritto «ad forum» e non "in foro". Se tale quesito però è da considerarsi di natura prettamente morfologica, esso non presenta qui alcun interesse.



Basamento della statua equestre a Niccolò III d'Este. Dettaglio dell'inserimento di un suo lato nella parete della facciata del **palazzo Comunale** di Ferrara.

Una importanza non trascurabile esso assume invece se nella locuzione albertiana possa esser intravista una sia pur vaga indicazione atta a far supporre che egli all'epoca avesse avuto sentore del fatto che la statua del defunto Marchese sarebbe stata posta (e magari proprio dietro suo consiglio) in un certo luogo **nei pressi** o **ai margini** della piazza. Purtroppo però nessun altro elemento ci soccorre ai fini di tale possibile interpretazione.

Anche il Borsetti<sup>94</sup>, quando rammenta la deliberazione del 1443 (con la quale si stabiliva di erigere un monumento in onore di Niccolò III d'Este, morto due anni prima), non precisa se essa contenesse una qualche indicazione di luogo; e - per proprio conto - dà notizia che la statua fu eretta nel 1451 «*in Foro prope Palatium Communis, supèr (sic) marmoreas columnas duas*». Anche qui non si può che rimanere incerti circa l'esatto significato della locuzione «*prope Palatium*».

Il Cittadella<sup>95</sup> in un primo tempo afferma senz'altro che l'arco fu innalzato «*in mezzo alla piazza rimpetto alla Cattedrale sopra due colonne di marmo*» e che la statua di Borso fu «*innalzata presso il palazzo della Ragione sulla piazza istessa nel 19 dicembre 1454*».

Secondo tale indicazione i due monumenti sarebbero venuti a trovarsi in luoghi nettamente distinti, se si abbia presente la planimetria della piazza e la posizione dei due palazzi in questione: quello Comunale e quello **della Ragione**.

Più avanti<sup>96</sup>, egli riporta - e commenta - un documento del 13 dicembre 1453 relativo ad un vitalizio concesso agli eredi di Niccolò Baroncelli - autore, come abbiamo visto, con Antonio di Cristoforo, della statua equestre - che era morto a Ferrara tra il 24 e il 29 ottobre (date dal Cittadella stesso dedotte) del medesimo anno. In tale documento si legge: «*Pro labore immenso, quem passus fuit quondam Magister Nicholaus Baroncelli de florentia (sic) circa constructionem fabrice lapidis et*

<sup>94</sup> F. BORSETTI, *op. cit.*, pag. 40.

<sup>95</sup> L. N. CITTADELLA, *op. cit.*, pagg. 415-416.

<sup>96</sup> A pag. 419.

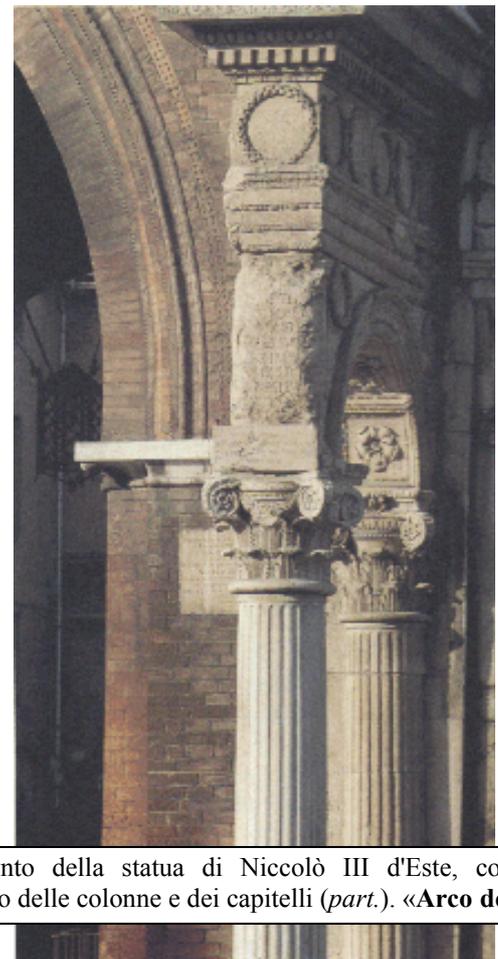
*fundamenti colone posite in platea comunis ferrarie (sic) juxta logiam Illm. Dmi. supra qua deputata fuit et est imago Illmi. D. Nostri Dn Nicolai Marchionis Estensis...».*

Il Cittadella subito di séguito collega inspiegabilmente tutto questo passo con la colonna destinata a ricevere la statua assisa di Borso. Da tale connessione dovrebbe dedursi che l'espressione «*juxta logiam*» dovesse significare un punto della piazza presso il **palazzo della Ragione**, vista la precedente affermazione di pagina 415.

Ancora oltre<sup>97</sup>, egli invece connette il medesimo passo con l'arco che sosteneva la statua equestre di Niccolò, visto che assume la medesima espressione «*juxta logiam*» come prova che l'arco stesso dovesse trovarsi in mezzo alla piazza.



Basamento della statua di Niccolò III d'Este, con raffronto delle colonne e dei capitelli. «**Arco del cavallo**», Ferrara.



Basamento della statua di Niccolò III d'Este, con raffronto delle colonne e dei capitelli (*part.*). «**Arco del**

Sappiamo però, da quanto affermato dal Cittadella stesso a pag. 415, che i due monumenti si trovavano, nell'amplissima piazza, in due punti disparati (uno «*rimpetto alla Cattedrale*», l'altro «*presso il palazzo della Ragione*»); e dunque non si può supporre che nel citato documento l'indicazione «*juxta logiam*» sia riferibile ad entrambe le opere tanto da potersene servire ora per l'una, ora per l'altra come appunto mostra chiaramente di aver fatto il Cittadella. È certo, dunque, che l'elaborazione delle fonti da lui operata arriva a conclusioni ambigue.

Egli infatti non precisa da che cosa ha ricavato che l'arco dovesse trovarsi «*in mezzo alla piazza*

<sup>97</sup> A pag. 421.

*rimpetto alla Cattedrale*» e la colonna con la statua di Borso invece «*presso il palazzo della Ragione*» e sembra sorvolare sul fatto che nel documento, alla locuzione «*juxta logiam*» segue la specificazione «*Illm. Dmi.*» che allude chiaramente al **palazzo degli Estensi**, mentre abbiamo visto che il Borsetti collocava la statua equestre «*in Foro prope Palatium Communis*». Qual era dunque questa loggia? E perché il Cittadella fa riferimento al **palazzo della Ragione**, il quale si trovava (ora non esiste più) in tutt'altro lato della piazza?

Del resto lo stesso documento del 13 dicembre del 1453 è incoerente e contraddittorio, poiché nello stesso capoverso cita la «*constructionem [...] fundamenti colone*» (e dunque al singolare, come se si trattasse della colonna sulla quale era sistemata la statua di Borso) e poi precisa «*supra qua deputata fuit et est imago [...] Nicolai Marchionis*», come se invece si trattasse dell'arco recante la statua equestre.

D'altra parte, non disponiamo di altre possibilità per chiarire con certezza il vero significato topografico e l'esatto riferimento delle parole «*juxta logiam*» alle quali la contraddittorietà del contesto e l'impossibilità di sapere quale fosse la citata **loggia** (data la quasi totale alterazione e ricostruzione dei luoghi verificatesi in vari tempi, a partire da quelli di Ercole I - 1471-1505 -, e segnatamente durante gli ultimi cento anni circa) tolgono quel valore di fondamentale indicazione che avrebbero potuto avere. Abbiamo in verità svariate notizie, attinenti a veroni, loggiati, poggioli marmorei, passaggi pensili; ma tutte si riferiscono a date posteriori a quella del citato documento relativo agli eredi del Baroncelli. Il più antico documento utilizzabile al fine di ottenere elementi di fatto non equivoci è molto più tardo: cioè del 1591. Si tratta di un atto di acquisto di una delle bottegucce agglomeratesi malamente nella piazza. Nell'indicare esattamente la collocazione, com'è di prammatica, l'atto notarile si esprime fra l'altro con le parole «*sub imagine olim Ser. Ducis Borsii*»<sup>98</sup>. Da queste parole si ricava che l'immagine di Borso non poteva trovarsi che sulla fronte del palazzo, perché a questa erano addossate le botteghe in questione; e ciò concorda bene con la circostanza **certa** che Ercole I d'Este nel 1472, avendo apportato vari abbellimenti al palazzo, aveva fatto anche collocare le due statue presso l'arco d'ingresso, quindi in una situazione che possiamo ben ritenere analoga o identica a quella attuale, se appunto colleghiamo questi due fatti: lo spostamento delle statue e la documentata esistenza delle botteghe al di sotto di esse. Il tutto è anzi avvalorato da una circostanza ancor più significativa: quando nel 1796 i due bronzi furono abbattuti e fusi dai giacobini, i rispettivi basamenti di marmo rimasero intatti con tutta probabilità proprio perché erano diventati invisibili essendo stati sommersi dalla proliferazione delle botteghe (essi furono poi riscoperti soltanto nel 1864 e in séguito riutilizzati per le statue "rimpiazzate" da Giacomo Zilocchi nel 1926; dal che consegue che i monumenti così come si presentano oggi, in quel luogo che i Ferraresi indicano come il "**vòlto del cavallo**", hanno i marmi autentici e i bronzi rifatti).

---

<sup>98</sup> Cfr. L. N. CITTADELLA, *op. cit.*, nota 1 della pag. 322.



Veduta panoramica del corso che conduce dall'«Arco del cavallo» al **castello Estense** di Ferrara.

In conclusione, nulla sappiamo di sicuro circa la primitiva collocazione dei due monumenti. Possiamo però tranquillamente presumere, almeno con riferimento al lungo lasso di tempo che dal 1471 (con un "*terminus ante quem*" nel 1591) va al 1796, che essa sia stata più o meno analoga a quella attuale; mentre per il periodo che dal regno di Ercole I risale fino alle rispettive date della prima erezione dei due manufatti, nulla di preciso e di certo può dirsi, potendosi solo ipotizzare che la colonna con l'immagine di Borso sia stata sempre a ridosso della parete di uno dei palazzi che delimitavano la piazza (la magione degli Estensi? Il palazzo Comunale? Il palazzo della Ragione?), mentre il monumento equestre a Niccolò III, col suo basamento marmoreo a forma di arco trionfale romano, pare si sia trovato da principio anche se non proprio «*in mezzo alla piazza*», almeno isolato in uno spazio più ampio, di fronte alla Cattedrale.

Fin qui l'esegesi delle fonti.



Vediamo quant'altro si può logicamente rilevare dall'osservazione diretta del monumento equestre.

Il suo presumibile trasferimento da un punto all'altro della piazza dovette forzosamente comportare (se le due collocazioni succedutesi erano una isolata e l'altra a ridosso di una parete) una certa alterazione strutturale: mentre prima infatti il monumento doveva essere stato concepito come tale da poter essere osservato da tutti i lati, all'atto dello spostamento, doveva essere stato "cucito" nel muro di appoggio, risultandone così eliminato - come tuttora è - il profilo architettonico di uno dei lati minori. Eliminazione che risulta denunciata, con sufficiente evidenza, dalla diversa situazione dei due tondi iscritti nei pennacchi dell'arco. Di tali tondi, infatti, quello più vicino alla parete di appoggio, ortogonale ai lati maggiori del basamento, al contrario dell'altro, è a stento contenuto nel disegno complessivo, ed anzi va proprio a toccare la superficie della parete stessa ove il marmo si innesta nel corpo dell'edificio.

Veduta d'insieme della "loggia" del **palazzo Comunale**, con i due monumenti a Borso e a Niccolò III d'Este a Ferrara.

irrilevante, specie in rapporto agli ideali tipici dell'Alberti, romaneggianti e vitruviani.

Si aggiunga a questa considerazione formale, condotta sul piano teorico della poetica albertiana, una curiosa risultanza di tipo materiale. Questa è la diversità delle pietre di cui son fatte le due colonne (e i rispettivi capitelli), le quali - secondo il riconoscimento già operato dal Cittadella<sup>99</sup> - sono l'una (ossia quella rimasta integra) di marmo di Verona, l'altra invece (ossia quella tagliata) di pietra d'Istria. Queste due fondamentali osservazioni (quantunque la seconda rimanga in ogni caso quasi inspiegabile, specialmente in rapporto allo splendore di quella corte) avvalorano l'ipotesi che una manomissione ci fu e che l'attuale situazione, così come ci si presenta, non corrisponda di certo all'originaria progettazione dell'Alberti, se mai questa ci fu.

Il Cittadella, esaminando la questione, propone un'alternanza di ipotesi: o che il monumento non sia mai stato isolato nella piazza (per il fatto che non è pensabile che in tale situazione avesse... una colonna e mezza!), oppure che esso abbia subito delle modifiche all'atto dello spostamento. Egli sostiene l'attendibilità di questa seconda ipotesi come dell'unica che concilia le prove documentarie con la forma che in effetti presenta l'arco.

In realtà l'alternativa proposta dal Cittadella è solo "retorica", perché non esiste in concreto la possibilità che l'arco sia stato sempre appoggiato al muro, in quanto, se è vero che solo tale situazione giustifica l'esistenza della mezza colonna, è vero anche che - come lo storiografo stesso ha messo in rilievo - le pietre delle due colonne e dei relativi capitelli sono di diversa natura ed è logicamente inconcepibile che l'arco sia stato costruito così, e tanto più ove si accetti l'attribuzione di esso a Leon Battista Alberti. D'altra parte il Cittadella stesso ci ha dato notizia dell'avvenuto spostamento al tempo di Ercole I (per quanto di tale notizia non abbia citato le fonti), e dunque non si comprende perché la questione gli appaia tanto dubbia quanto è mostrato dal suo tono perplesso.

Mi pare ovvio supporre che durante lo spostamento e la manomissione del 1472 una colonna sia rimasta danneggiata ad un punto tale da dover esser sostituita (molto meno ovvio rimane comunque, come ho già notato, che nel ripristino dell'opera nella nuova sede si siano usate delle pietre differenti da quelle originarie). Per il resto, è chiaro che l'inserzione dell'arco nel muro doveva comportare il taglio (da intendersi almeno come risultanza visiva, dato che senza un opportuno sondaggio non si può sapere quanta parte del basamento sia rimasta conglobata dentro al tessuto murario) di una parte delle sue profilature, pur rimanendo alquanto strano, in rapporto alla perizia artigianale del tempo di Ercole I, che il lavoro sia stato condotto con tanta poca cura. Il Cittadella riscontra nella semicolonna scolpita in pietra d'Istria «*un lavoro meno finito e meno gentile*». D'altro canto secondo Adolfo

<sup>99</sup> Nell'*op. cit.*, a pag. 421.

Venturi<sup>100</sup> la colonna non originale sarebbe quella «*non addossata al muro*». Ipotesi che invero appare non priva di logica ove la si confronti con l'analisi dei fatti che stiamo qui conducendo. E ciò, sia considerando i due diversi momenti storici (del 1444-50 e del 1472) e la mediocre esecuzione materiale dell'eventuale progetto albertiano, già notata dal Venturi stesso e dal Borsi (come abbiamo già visto a pag. 29 ["... *l'attribuzione di tale... trionfo romano.*"]); sia perché, se è possibile supporre che, una volta avvenuto il guasto, e dovendo provvedere al ripristino della colonna destinata a rimanere tutta a vista, la signoria ferrarese abbia voluto usare per questa una pietra più nobile di quella già esistente, molto meno convincente sarebbe l'ipotesi opposta, e cioè che nel rifare la colonna si sia voluto risparmiare comprando una pietra più vile e ciò a scapito di un'opera allora tanto insigne.

Sta di fatto però che il Venturi non connette la sua idea al tipo di problematica che qui stiamo analizzando, la quale egli anzi passa del tutto sotto silenzio, tanto che dal suo contesto si ricava l'impressione che egli intenda alludere ad un rifacimento avvenuto in una imprecisata epoca **moderna**, che possiamo presumere dovrebbe corrispondere alla data del ritrovamento dei due basamenti marmorei, individuata dal Cittadella con precisione (addirittura al livello del mese: cioè **giugno**) come immediatamente precedente a quella della pubblicazione del suo lavoro, avvenuta nel 1864. Ma se così fosse, l'opera di sistemazione e - diciamo - di "restauro" dell'arco sarebbe avvenuta sotto i suoi occhi, nel breve periodo di tempo intercorso fra il ritrovamento dei due marmi e la pubblicazione del libro. E dunque il Cittadella non avrebbe potuto mostrare stupore "scoprendo" con quali sistemi e con quali materiali era stata realizzata l'impresa, come invece mostra di fare, e tanto meno collocare questo evento (ossia il ripristino del basamento) in un'epoca imprecisata. Perciò il fatto non può aver avuto luogo in quella occasione.

Esclusa la quale, soltanto altre due sono le circostanze nelle quali risulta certa una manomissione del monumento: la sua ultima sistemazione con la statua equestre eseguita dallo Zilocchi nel 1926, la quale però è posteriore sia allo scritto del Cittadella (1864) che a quello di Adolfo Venturi (1914); e la prima, la quale invece ebbe luogo al tempo della signoria di Ercole I d'Este.

Sembra quindi doversene necessariamente ricavare che l'analisi formale esposta dal Cittadella trovi conferma in quella del Venturi per quanto concerne la qualità esecutiva delle due colonne, ma non invece per quanto attiene alla loro rispettiva collocazione cronologica.

Come che sia, ai fini del ragionamento che stiamo conducendo, la sostanza del nostro problema non cambia, consistendo essa nella diversità (e di epoca, e di materia, e di qualità esecutiva) che differenzia le due colonne: la quale rimarrebbe inspiegabile ove si escludesse l'avvenuto spostamento dell'arco dalla sua primitiva collocazione.

Ma mi pare che nel contesto di questa problematica vada necessariamente inclusa anche qualche considerazione di carattere estetico.

Adolfo Venturi nel suo citato articolo, affermò che mentre i primi monumenti equestri dipinti o scolpiti nel Quattrocento non si discostavano «*dall'idea funeraria, quale si era determinata a Firenze in duomo con i simulacri dei condottieri Giovanni Acuto e Niccolò da Tolentino*» - ma si noti che l'effigie eseguita da Andrea del Castagno viene oggi comunemente assegnata ad un tempo posteriore (1456) -, a Ferrara «*quello di Niccolò III era ideato sopra un arco trionfale*», e più avanti soggiunge: «*L'arco su cui si impostava la statua equestre di Niccolò III è un vivo ricordo degli archi trionfali di Roma, dei quali può considerarsi una riduzione nelle proporzioni, e come un estratto dell'insieme grandioso. In quelle prime forme della Rinascita, l'architettura aveva timidezza di aggetti e semplificazione di linee, esilità di sagome, ma qui, nell'elegante arco ferrarese, la riduzione nulla toglie alla pienezza romana delle forme.*»

Eppure non si può non avvertire - specie ove si cerchi di immaginare il monumento isolato nella piazza e con ampi spazi tutt'intorno - qualcosa di strano nella inversione di termini che sussiste nel rapporto proporzionale fra due elementi costitutivi - l'arco di trionfo e la statua equestre -, ciascuno dei quali, per proprio conto tipologicamente legato ad una metrica già ampiamente e validamente

---

<sup>100</sup> In *Un'opera sconosciuta ecc.*, ed. cit., pag. 155.

canonizzata.

Sovvertire i canoni o meglio tralasciarli e inventarne di nuovi in funzione anche della perenne mutazione del gusto, è proprio dell'autentica creazione artistica. Ma questa operazione non può risolversi col fermarsi ad una fase iniziale che potremmo dire di **alterazione** dei dati di partenza, con una mera disorganizzazione o disarmonizzazione o disarticolazione degli antichi termini tuttavia assunti come tali, ma deve - per essere valida - consistere nella organizzazione di nuovi termini, ossia nella **creazione di una nuova metrica**, cioè - in definitiva - nella creazione di nuove forme. Qui, al contrario, i due suddetti elementi si riallacciano ciascuno con gusto quasi archeologico agli antichi modelli, ma ciascuno secondo una scala diversa, che è estremamente ridotta soltanto nell'arco trionfale assunto come piedistallo, sì che le due parti ne risultano più giustapposte che armonizzate, più accostate che fuse: è quasi come aver messo una testa di gigante sopra un corpo di nano.

Questo non può certo essere addebitato all'Alberti, il quale - al contrario - aveva vivissimo il senso dell'armonia, dell'ambientazione e perfino della mimetizzazione, come è ampiamente dimostrato dalla sua opera architettonica in episodi salienti, dei quali uno proprio coevo e topograficamente vicinissimo: il campanile della stessa piazza di Ferrara, secondo l'attribuzione ormai generalmente accettata; tanto che proprio sull'atteggiamento del critico restauratore, Bruno Zevi ha impostato nel suo citato contributo la propria interpretazione dell'architettura albertiana.

Evidentemente, se l'intervento dell'Alberti vi fu - cosa di cui sono convinto - non dovette trattarsi di una vera e propria collaborazione. L'opera nel suo complesso non dovette esser **concertata** fra l'architetto e i due scultori; e ciascuno dovette badare al proprio lavoro del tutto autonomamente. E si ha l'impressione che l'Alberti, da che aveva rivolto la propria fantasia all'arco di trionfo romano (e l'idea sarà ricorrente durante la sua carriera) se ne sia innamorato al punto da assumerne il concetto come una specie di "*divertissement*", senza punto preoccuparsi della funzione alla quale esso era destinato e senza tener conto di altro all'in fuori, forse, delle misure imposte dalle esigenze contingenti.

In tale atteggiamento confluivano due motivazioni tipiche del suo carattere e della sua poetica. La prima di queste fu la tendenza a interpretare, in opposizione con i grandi maestri che lo avevano immediatamente preceduto, la creatività artistica come puramente intellettuale e sganciata da qualsiasi materialità (nonostante la sua spiccata attrazione per i problemi e ritrovati tecnici - sempre peraltro in termini di studio teorico e non di manualità brunelleschiana -); cosa che lo indurrà a definire le proprie visioni formali nella più assoluta indifferenza per qualsiasi concreto condizionamento od aggancio organizzativo (fatto questo che con altri suoi tipici atteggiamenti - ai quali ho già accennato - costituirà a mio avviso un non tracciabile precorrimiento del formalismo proprio di certi settori - accademici e classicisti - della Rinascenza). La seconda fu il suo gusto per la miniaturizzazione delle forme architettoniche (la quale conseguirà il suo capolavoro oltre un ventennio più tardi nel «**tempietto del Santo Sepolcro**» a Firenze) che riscatta e fissa nella preziosità dello scrigno ogni eventuale riferimento all'inconsistenza e alla provvisorietà del plastico modellino in scala.

Ma per quanto attiene alla stranezza - o, se si vuole, alla spregiudicatezza - che mi è sembrato di



dover rilevare nell'arco ferrarese, c'è dell'altro.

Intendo riferirmi alla reciproca posizione dell'arco e del cavaliere. La poetica dell'arco trionfale è prettamente legata ad una concezione urbanistica. Ed è ovvio che si trattasse di una concezione scenografica. Nella sua assoluta mancanza di funzionalità pratica, nella sua qualità di edificio "inutile", tutto rivolto all'esterno, quasi privo di spazi interni e nato invece per **investire** uno spazio, l'arco celebrativo serviva solo a definire e puntualizzare una meta topografica (ma che diveniva anche una meta emblematica per chi aspirasse a tali glorificazioni), il punto conclusivo di un lungo corso trionfale, l'accesso ad un ampio spazio da parata, o quello ad una città rivolto verso la lunga strada provinciale.

Esso era destinato a celebrare un personaggio e più ancora a glorificare un'**Idea**. Nella pretta tipologia classica, al di sopra del suo attico, sul piano orizzontale corrispondente alla base superiore del monumento (specificamente in quelli che l'Alberti poteva aver osservato a Roma) non era disposta alcuna figura. Ma quand'anche volessimo immaginarcelo un trionfale coronamento di tal genere (come quelli di cui si avrà qualche atipica invenzione in epoca neoclassica - per esempio nell'**arco delle Vittorie** a Milano) esso, rappresentando l'apoteosi di quei personaggi e di quelle gesta a cui l'opera era dedicata, e che talvolta erano descritte nelle sculture e nei rilievi sottostanti, necessariamente non avrebbe potuto esser disposto altrimenti che **incontro** a chi stesse per

attraversare il fornice sacro, e perciò stesso dovevano necessariamente esser orientate secondo l'asse longitudinale del passaggio.

A Ferrara, invece, se è vero che l'arco fosse isolato nella piazza, doveva verificarsi una triplice assurdità: quella costituita dalla sproporzione già commentata fra l'arco e la statua equestre; quella rappresentata dal rapporto esiguo di tutto il monumento nel suo insieme rispetto all'ampio spazio urbano che avrebbe dovuto investire; e per terza il fatto che, mentre il fornice dell'arco doveva giustamente esser disposto secondo l'asse del corso che rasentava la fronte del castello estense conducendo alla piazza della Cattedrale, il gruppo scultoreo era invece ruotato di novanta gradi e mostrava ai sopravvenienti il proprio fianco... E non avrebbe potuto essere altrimenti se sul basamento si voleva posare gli zoccoli e non il ventre del monumentale cavallo.

Se dunque il duca Ercole I dispose lo spostamento dell'arco al limite della piazza, dobbiamo idealmente congratularci con lui per la sua intelligenza e cultura. Egli è, fra tutti coloro che misero effettivamente mano all'impresa, quello che ha dimostrato la più acuta sensibilità critica e di gusto (ciò del resto non stupisce, ben nota essendo la sua competenza urbanistica: si pensi alla collaborazione con Biagio Rossetti e alla cosiddetta «**addizione erculea**» di Ferrara, primo esempio moderno di espansione urbana programmata). L'arco infatti, appoggiato ad uno dei palazzi, dovette acquistare un minimo di logica formale. Uscendo dal muro, esso investiva uno spazio più modesto e molto più proporzionato alla sua mole. E l'effigie del Marchese, quand'anche guardasse (come quella modellata nella statua tuttora in opera) da un'altra parte, poteva finger che egli venisse fuori dall'edificio per recarsi magari ad una cerimonia in Cattedrale; con minore spirito di glorificazione, certo, ma con una misura di realistica concretezza in qualche modo più appropriata alle tradizioni di pragmatica intraprendenza espresse - come ci ricorda Mario Petri nel suo citato saggio - da queste casate **ancora** al tempo di Niccolò.

Si tratta certo di una "lettura" ipotetica che l'attuale sistemazione non molto conforta: la reciproca posizione dei due monumenti, qual'è oggi, decisamente priva di una logica formale, esclude in pratica qualsiasi opportunità "tecnica" di passare sotto l'arco e riduce questo ad una gratuita sporgenza che non sta «*in mezzo alla piazza*» e nemmeno travalica il marciapiede e in definitiva offre solo un appoggio "pronto" per l'inseparabile bicicletta a qualche indaffarato ferrarese.

Tornando all'Alberti, l'episodio rappresenta un altro esempio - oltre quello costituito dal problema delle fonti della sua trattatistica - del suo duplice atteggiamento: di stretta osservanza nei riguardi dei classici, e di condiscendente spregiudicatezza verso i suoi contemporanei.

Rimane ora da discutere un ultimo - ma tutt'altro che trascurabile - aspetto della problematica che è stata oggetto di questo lavoro: il problema della **collocazione temporale** del monumento equestre a Niccolò III, del connesso «*De equo animante*» e - come sembra pacificamente ipotizzabile - di tutto il "blocco" dei contributi ferraresi dell'Alberti.

Alcuni studiosi (Mallè, Garin), nelle opere citate, connettono tale blocco alla prima sosta ferrarese dell'artista impegnato nel suo ufficio curiale, che ebbe luogo nel 1438. Altri l'hanno fatta scorrere di qualche anno: fino al 1441 (Grayson) o '42 (Fava, Morolli, Borsi), e di ciò in verità non afferro un fondamento logico<sup>101</sup> - se non quello che essi si sono rifatti alla (del resto preziosa) «*Vita*» scritta dal Mancini (il Morolli lo dichiara esplicitamente alla pagina 11 del suo citato regesto, poi riportato tal quale nella monografia del Borsi)<sup>102</sup> -, anche perché questo "momento" - albertiano e

---

<sup>101</sup> A parte infatti ogni più dettagliata considerazione, se il marchese Niccolò morì allo scadere dell'anno 1441 (il 26 dicembre), com'è possibile porre già nell'anno immediatamente successivo tutti gli avvenimenti che ho già esposti e in particolare la circostanza che fossero già presenti a Ferrara i due bozzetti da esaminare?

<sup>102</sup> Sennonché - va notato - il Mancini stesso, in questo caso (*op. cit.*, pagg. 178-180) pecca alquanto in analiticità e in rigore logico. Egli stesso infatti racconta che Leonello «*aveva rimessa la scelta*» del bozzetto al «*collegio dei XII Sapienti*», e che la votazione di questi ebbe luogo il «*27 novembre del 1444*». Nella pagina precedente aveva scritto che «*dopo dedicato il Teogenio a Leonello, Battista si recò a Ferrara*». La dedica del «*Teogenio*», era stata motivata dalla morte di Niccolò III avvenuta il 26 dicembre 1441. Queste due connessioni, autorizzano evidentemente gli studiosi a datare la visita dell'Alberti fra il 1441 e il 1442. Il Mancini però aggiunge che «*forse gli [= all'Alberti] deferirono*

ferrarese - è trattato sempre molto di volata. Ho rilevato tuttavia con soddisfazione che Mario Salmi, nel riferire anch'egli nella sua citata relazione ai Lincei<sup>103</sup> questa data, 1442, vi appose un bel punto interrogativo. Lo Zevi la sposta ulteriormente: al 1443.

Cominciamo dunque con lo stabilire i termini cronologici estremi ("*post quem*" e "*ante quem*") entro i quali può esser compresa la questione: da una parte, la morte del marchese Niccolò, avvenuta il 26 dicembre 1441 (e conseguente ascesa di Leonello al trono della signoria il 29 dicembre); dall'altra l'effettiva erezione della statua equestre: il dì dell'Ascensione, 2 giugno, dell'anno 1451.

Tale periodo può già esser ristretto considerando la data della deliberazione di erigere il monumento in onore del defunto Marchese (1443, come riscontrabile nelle citate fonti documentarie) e la data della morte di Leonello (1 ottobre 1450), com'è ovvio, essendo questi il principe al quale l'Alberti dedicò tutti i suoi lavori "estensi".

Altre due date ancora più vicine fra loro (e quindi atte a restringere ulteriormente l'arco cronologico "dell'incertezza") sono: quella della votazione dei **XII Sapienti** (27 novembre 1444) relativa ai bozzetti presentati da «*ottimi artisti*» come poi li definì l'Alberti, con la quale si concludeva il concorso per l'allogazione del monumento; e quella del 7 agosto 1445, di apertura a Roma dell'ultima sessione del **Concilio** che, partito con la sede e il nome di **Basilea**, diventato per via **Concilio di Firenze**, ebbe a Basilea e a Losanna solo la sua "controparte", mentre la parte ufficiale e legittima si svolse nelle sedi di Firenze, di Bologna, di Ferrara, nuovamente di Firenze, infine di Roma, dopo il rientro del Papa - che ne era fuggito nove anni prima - con due sessioni, la penultima delle quali aveva avuto luogo il 30 ottobre del 1444.

Entro questo ristretto periodo compreso fra il 27 novembre 1444 e il 7 agosto 1445 - contrariamente a quanto affermato dalla maggioranza degli studiosi (anche da specialisti di cose ferraresi, come Domenico Fava) - deve necessariamente cadere la **seconda permanenza** dell'Alberti a Ferrara (la prima era stata nel 1438, quando vi ebbe sede il Concilio; e in quella data il Garin<sup>104</sup> e il Mallè<sup>105</sup> posero insostenibilmente le opere estensi dell'Alberti, compresa la stesura del «*De equo animante*»).

Non è infatti logicamente supponibile che il Principe estense affidasse alcun incarico attinente al monumento prima ancora che «*il Senato e il Popolo*», secondo l'espressione del Borsetti, di Ferrara decretassero l'erezione di esso, il che - come abbiamo visto - avvenne solo nell'anno 1443. E nemmeno nel tempo medesimo nel quale i **XII Sapienti**, in commissione, giudicavano i bozzetti presentati: chi doveva giudicare? L'Alberti o la commissione? Quando poi l'Alberti stesso afferma nel suo **proemio**: «*per tuo comando scelsero quale giudice ed esperto me che mi diletto alquanto di pittura e scultura*».

Nulla osta invece a supporre che il Principe inducesse i membri del collegio dei **Dodici** a rivolgersi per consiglio all'Alberti, visti i rapporti di cordiale amicizia che lo legavano sia a Meliaduse che a Leonello, al quale ultimo - proprio in nome dell'amicizia del primo - aveva già dedicato il «*Filodosso*», e più tardi - alla data della morte del marchese Niccolò, appunto -, quasi a titolo di consolazione, dedicato ed inviato il «*Teogenio*», dichiarando nella relativa lettera<sup>106</sup>: «*...aspetta di dì in dì quanto mi richiedesti ricevere da me simili argomenti e segni dell'amore, quale io a te porto.*

---

*l'arbitrato* [della scelta fra i bozzetti proposti al concorso] *i rappresentanti del municipio ferrarese incerti sul merito de' modelli...».*

Allora, due sono i casi: se il parere dell'Alberti aveva avuto già luogo nel 1442 (e i fatti ci dimostrano che esso fu decisivo, vista la spartizione della commessa) non si vede la ragione logica della votazione dei **XII Sapienti** che ebbe luogo soltanto due anni dopo - 27 novembre 1444 - (e si noti che essi non classificarono alla pari i due artisti, poiché preferirono il bozzetto di Antonio di Cristoforo). Se invece, come in realtà è stato, il verdetto dei **XII Sapienti** è rimasto disatteso, ciò può significare soltanto che l'intervento dell'Alberti ebbe luogo solo in un momento **successivo** alla sua emanazione, e che ne modificò i termini. Il 27 novembre 1444 costituisce dunque un non ignorabile "*terminus post quem*" per tutti gli avvenimenti che qui ci interessano.

<sup>103</sup> A pag. 12 dell'opera citata.

<sup>104</sup> In *La letteratura degli Umanisti*, ed. cit., pag. 266.

<sup>105</sup> In *I trattati d'arte*, ed. cit., col. 216.

<sup>106</sup> Cfr. G. MANCINI, *Vita ecc.*, ed. cit., pagg. 139 e 171.

*Ubbidirotti: comunicherò teco le cose mie per l'avvenire con più larghezza...».*

Non è invece facilmente supponibile che l'Alberti, il quale aveva seguito il Papa in tutti i suoi spostamenti di questi anni di esilio da Roma, potesse allontanarsi dal suo ufficio curiale nei momenti "caldi" dello scisma basilese. Ma proprio nel 1443, col rientro del Papa a Roma - il 28 di settembre - e con la deposizione dell'antipapa Felice V (Amedeo di Savoia) - il 4 di novembre -, si avviava alla composizione ogni vertenza e le cose prendevano una piega sostanzialmente favorevole al Papa legittimo. Il 30 ottobre 1444 si sarebbe aperta la prima sessione romana (penultima in assoluto) del Concilio; mentre l'ultima avrebbe avuto luogo il 7 agosto 1445, dopo circa una decina di mesi. L'anno ancora successivo, 1446, l'Alberti risulta già preso da impegni diversi per una serie molto importante di opere immediate e di progetti imminenti: a Roma, a Firenze ed a Rimini. Considerati tutti questi fatti e tutte queste date, mi pare ragionevole dedurre che le cose si siano svolte come passo ad esporre.

Essendo la votazione dei **Sapienti** a Ferrara riuscita quasi in parità (dovendosi mettere in conto un'assenza - o piuttosto un'astensione -, dal momento che i **Sapienti** erano 12 e i voti scrutinati 11: cinque per l'uno e sei per l'altro concorrente; cosa che peraltro si può spiegare con la facile supposizione che colui il quale ricopriva la carica di «*Giudice dei XII Savi*», e al quale spettava l'ufficio di riferire le decisioni al principe, per norma non prendesse parte alle votazioni, risultandone così garantita l'impossibilità di un verdetto di parità), e avendo la commissione verbalizzato la generale ammirazione per entrambi i bozzetti, risultati somigliantissimi al defunto Marchese e tanto pregevoli che solo agguerriti competenti d'arte avrebbero potuto esprimere una ragionata preferenza<sup>107</sup>, Leonello, il quale ricordava l'assoluta disponibilità e devozione preclamata dall'Alberti nel passo del «*Teogenio*» che ho citato, e che forse aveva già in mente di affidare a lui la sistemazione del progettato monumento sulla piazza, abbia concluso che forse era giusto che fosse lui stesso a dire l'ultima parola anche circa la scelta del bozzetto. Di qui il suo "suggerimento" di rivolgersi all'illustre ospite. Il termine **suggerimento** è, credibilmente, eufemistico. Più rispondente a verità sembra l'espressione «*tuo iussu*» usata dall'Alberti, che sul piano testuale presenta qualche problema del quale esporrò i termini dettagliatamente a suo luogo. Questa analisi dei fatti, anzi, ha un peso anche ai fini di quella questione perché la presenza nel testo delle parole «*tuo iussu*» risulta alla luce di essa del tutto attendibile sia sul piano della concatenazione cronologica dei fatti, sia su quello della loro logica interna<sup>108</sup>.

L'Alberti, a sua volta, nell'intervallo fra le due tornate romane del Concilio ormai rasserenato, avrà potuto più facilmente chiedere al Papa la licenza di allontanarsi per qualche tempo dal suo ufficio di "abbreviatore apostolico". E nell'arco di alcuni mesi può aver soddisfatto ogni richiesta del Marchese amico: sia col fornirgli disegni per il basamento necessario alla collocazione della statua equestre, e per il campanile della Cattedrale, sia col dargli il suo consiglio circa la scelta dell'artista fra quelli concorrenti all'ambita commissione.

Per quest'ultima faccenda, egli, o per solidarietà con entrambi gli artisti - fiorentini come lui<sup>109</sup> -, o per compiacere ciascuno dei due gruppi - numericamente non molto disuguali - nei quali si erano divisi nella votazione i **XII Sapienti**, o per intima coerenza con la sua filosofia della "tranquillità dell'animo" e della "composizione dei contrari", o perché in definitiva anch'egli ammirava entrambi i bozzetti, o piuttosto perché la cosa non lo tangeva eccessivamente, espresse quel giudizio (che Corrado Ricci<sup>110</sup> definì «*alquanto salomonico*»), promuovendo la spartizione della commessa fra i due artisti.

A Niccolò Baroncelli (che nella votazione aveva ottenuto cinque preferenze) toccò di modellare il cavallo. Glie ne derivò, per quell'eterna arguzia che caratterizza l'ambiente degli artisti, il

<sup>107</sup> «*Utraque ipsarum assimilatur dicto principi: per pulite ambe sunt: adeo ut non nisi summo cum labore et a peritissimis picture de eis que aptior et melior sit iudicium fieri possit...*» in L. N. CITTADELLA, *op. cit.*, pag. 416.

<sup>108</sup> Cfr. le note 5 a pag. 84 [nota 19] e 1 a pag. 85 [nota 8 della traduzione].

<sup>109</sup> "Fiorentinità" che doveva sentire molto viva, come capita a tutti gli esuli; e specialmente negli anni successivi alla "riscoperta" - vissuta, come sappiamo, con grande orgoglio - della sua patria d'origine. D'altra parte, però, egli manifestò anche, da buon diplomatico, di possedere un grande senso dell'opportunità, perché in definitiva mostrò in qualche modo di rispettare anche il verdetto dei **XII Sapienti** col far eseguire - se la decisione partì da lui - la parte certo (segnatamente in rapporto alla civiltà umanistica) più importante dell'opera, la figura del Principe, dall'artista che aveva riscosso più voti dagli autorevoli Ferraresi membri della commissione.

<sup>110</sup> Nell'*op. cit.*, a pag. 29.

nomignolo di Niccolò del Cavallo, che equivale a dire «colui che poté fare il ritratto soltanto... al cavallo». E gli rimase così bene appiccicato da essere ereditato, come un secondo cognome, da suo figlio, se è vero che in documenti più tardi troviamo quest'ultimo citato come «*Giovanni dal Cavallo*»<sup>111</sup>.

Va da sé che la permanenza di alcuni mesi nello splendore della corte estense, con impegni di lavoro non gravosi e che erano anzi per lui più un piacere che una fatica, perché oltretutto gli schiudevano gli orizzonti e suscitavano in lui gli estri della creatività figurativa, se dobbiamo avallare (come io credo) le diffuse supposizioni relative alle sue possibili progettazioni ferraresi, che - ove fossero certe - rappresenterebbero il suo esordio nel campo dell'arte; ed in più offertagli dopo tanti affanni e dispiaceri anche per fatti strettamente personali (se è vera la storia dell'attentato alla sua vita di cui parla l'anonimo biografo suo contemporaneo, che alcuni vogliono fosse egli stesso<sup>112</sup>) e tanto girovagare al seguito di Papa e prelati per il suo ufficio e specialmente durante lo svolgimento delle drammatiche vicende dello scisma; dovette essere per lui come una meravigliosa, distensiva e proficua vacanza, come crede anche Bruno Zevi<sup>113</sup>, e come si ricava pure - con plausibile rispondenza - dalle importanti osservazioni di tipo socio-economico e ideologico fatte da Mario Petri<sup>114</sup>.

Forse proprio questo stato d'animo, più di ogni altra considerazione, può farci comprendere come egli abbia voluto dare libero sfogo alla sua estrosità e alla sua «*abitudine di esercitare l'ingegno*», improvvisando questa peregrina dissertazione sulla **vita del cavallo**.

#### LA CONCLUSIONE E I RINGRAZIAMENTI

Credo in verità che questo libro, prima presunto da molti come pertinente agli studi di Storia dell'Arte, poi - da me - a momenti lasciato perdere come estraneo ai miei interessi, abbia finito con l'acquistare - attraverso reiterate ricerche e approfondimenti - una validità molteplice.

Se da una parte infatti esso pur sempre rappresenta un utile contributo alla sistemazione della bibliografia albertiana e alla "letteratura artistica" in genere, specialmente per quanto attiene alla storia del monumento equestre ferrarese, dall'altra parte può esser proposto senza tema che rimanga negletto, anche ai molti studiosi e appassionati della storia del cavallo; mentre mi pare che possa ugualmente esser fatto presente anche agli studiosi di letteratura e di filologia umanistica - i quali non si erano mai proposti di divulgarlo salvo che per qualche passo del **proemio** - nonché a quelli di Storia della Veterinaria.

A tal proposito, anzi, mi vien fatto di riconsiderare i quesiti posti dallo studioso Charles B. Schmitt, del «*Warburg Institute*» a conclusione di un ciclo di conferenze tenute da noi, nell'«Istituto italiano per gli studi filosofici» sul tema dell'aristotelismo nel Rinascimento, e le risposte da lui sollecitate con l'auspicare contributi di ricerca da condurre nell'ambito di una problematica entro la quale tutte queste discipline trovano - a suo dire - una connessione particolare. Mi sembra infatti che questo lavoro possa, con felice coincidenza<sup>115</sup>, costituire proprio un contributo di tal genere.

Lo studioso sollecitava incrementi della registrazione di informazioni e della sistemazione di fonti bibliografiche d'epoca; e poneva altresì l'accento sulla necessità - per migliorare le conoscenze relative al secolo Quindicesimo - di chiarire i rapporti fra l'istruzione letteraria e - per esempio - lo studio della medicina, per il quale la prima (insieme alle ricerche astrologiche ed astronomiche, matematiche e filosofiche) pare fosse assunta come imprescindibile (ma anche strumentalizzata) formazione, propedeutica alla ricerca scientifica.

Fatto questo che lo Schmitt poneva in rapporto con la singolare simbiosi di esoterismo, scolasticismo e "ideologia", tipica di quel momento storico di frizione fra aristotelismo e neoplatonismo, configurabile al tempo stesso come «*l'autunno del Medioevo*» e la primavera dei tempi nuovi.

<sup>111</sup> Cfr. L. N. CITTADELLA, *op. cit.*, pag. 421.

<sup>112</sup> Cfr. G. MANCINI, *Vita ecc.*, ed. cit., pagg. 167-169; e E. GARIN, *La letteratura degli Umanisti*, ed. cit., pag. 261.

<sup>113</sup> Nell'*op. cit.*, vol. I, col. 192.

<sup>114</sup> Nell'*op. cit.*, alle pagg. 651-677.

<sup>115</sup> Naturalmente la «*coincidenza*» va collocata nel tempo in cui usciva la prima edizione di questo volume. Ma ho voluto conservare inalterati i termini di questo discorso, un po' per amore di "storicizzazione", ma soprattutto per affezione alla memoria di Charles B. Schmitt e per il ricordo della sua pronta cordialità e della sua **sincera** ed **effettiva** disponibilità.

Ringrazio vivamente il professor **Fernando Gritta**, da sempre mio carissimo e riconosciuto maestro di lingua latina, per l'incoraggiamento e il sostegno che, in fase di ricostruzione e di interpretazione del testo albertiano, mi sono venuti dalla sua gratificante e disponibile consulenza, prestata sempre con serena e partecipe affettuosità.

Un riconoscente pensiero debbo esprimere anche al caro amico avvocato **Francesco Mammalella** per la liberalità e la sollecitudine - sempre arricchita di còlti pensieri - con le quali ha voluto far sì che in ogni momento potessi avvalermi delle opportunità offerte dalla sua doviziosa e preziosa biblioteca umanistica.

Particolari ringraziamenti, naturalmente, vanno indirizzati ai funzionari della Biblioteca Universitaria di Basilea, della *Bodleian Library* di Oxford, della Biblioteca Vaticana e della Biblioteca Estense di Modena per la straordinaria disponibilità da essi dimostrata.

\*Michele Martino Stella, nella sua edizione del trattato, antepose al testo albertiano la seguente lettera dedicatoria:

ARNOLDO ARLENIO  
PARAXYLO ET NICOLAO STOPIO,

uiris doctissimis solertissimisque, amicis  
suis charissimis: Michael Martinus  
Stella, Salutem dicit.

*Quandoquidem sui ipsius satis superque magnus praeco, cum alijs in libris, tum hoc in opusculo, De Equo animante factus LEO BAPTISTA ALBERTUS: haud operae precium facturum uideri moroso cuiquam possum, si mea qualicunque diligentia, lucis nonnihil decorisue operi tam polito tamque claro addere gestiam; quasi qui id temere pertentet, prorsus aut operam ludat, aut in syluam ligna, quod aiunt, aut saltem alienam in messem immittere falcem, uelle uideatur. Ego uero qui eiusmodi morionum nenias (quorum bona pars boni nihil sed mali plurimum cum nusquam non faciat, tum alios ad bonam frugem ut sese exerant emergere non sinit) iam inde a pueris flocci feci: non putauit mei esse officij, uirum insignem, exiguo licet opusculo, si situ perire, aut tineis blattisque male exedendum permittere, sed primo quoque tempore, et typographiam nactus, et ocij nonnihil, mox in lucem ut dare. Itaque statim atque a mutuo discessu, Italia relinquere debui, nihil appetitius Superos omnes deprecatus sum, quam amoris optimi bonum aliquod, haud spernendi muneris, nostris monumentum sequacibus, ut extaret. Nunc quia inuenti libelli huius auctores fuistis, uolui quoque et laboris huius, et typographiae nouae meas primicias uobis cosecrare. Vestri nunc igitur officij fuerit, quod amico animo oblatum est, animo non dissimili, exertis uulnibus excipere. Hoc si feceritis, ut uos facturos sperare uolo, et alia aequae ut emittam, optimi fautores eritis, et quem alij mirum in modum extinctum cupiunt, os conseruatum optate.*

*Valete.*

EPISTOLA.

<sup>4</sup>  
*aliquod, haud spernendi muneris, nostris monumentum sequacibus, ut extaret. Nunc quia inuenti libelli huius auctores fuistis, uolui quoque et laboris huius, et typographiae nouae meas primicias uobis cosecrare. Vestri nunc igitur officij fuerit, quod amico animo oblatum est, animo non dissimili, exertis uulnibus excipere. Hoc si feceritis, ut uos facturos sperare uolo, et alia aequae ut emittam, optimi fautores eritis, et quem alij mirum in modum extinctum cupiunt, os conseruatum optate, Valete.*

ARNOLDO ARLENIO  
 PARAXYLO ET NICOLAO STOPIO,  
 uiris doctissimis solertissimisque, amicis  
 suis charissimis: Michael Martinus  
 Stella, Salutem dicit.



Vandoquidem sui ipsius satis superq;  
 magnus præco, cum alijs in libris, tum  
 hoc in opusculo, De Equo animanti  
 factus LEO BAPTISTA AL-  
 BERTVS: haud opere precium  
 facturus uideri moroso cupiam possum, si me: quacū-  
 cunque diligentia, lucis nonnihil decorisue operi res-  
 polito tanq; claro addere gestiā; quasi qui id temer-  
 pertentet, prorsus aut operam ludat, aut in syluam l-  
 gna quod aiunt, aut saltē alienam in messē immi-  
 tere falcem, uelle uideatur. Ego uerò qui eiusmodi  
 rionum uenias (quorum bona pars boni nihil sed m-  
 plurimum cum nusquam non faciat, tum alios ad boni  
 frugem ut sese exerant emergere non sinit) iam in  
 à pueris floccifeci: non putauit mei esse officij, uiri  
 insignem, exiguū licet opusculo, si sit uerire, aut tin-  
 blattisq; malè exedendum permitterē, sed primo qu-  
 que tempore, et typographiam nactus, et ocij non-  
 hil, mox in lucem uiderē. Itaque statim atque à mihi  
 discessu, Italiā relinquere debui, nihil appetētius Sa-  
 ros omnes deprecatus sum, quam amoris optimi boni

Epistola di M. M. Stella premissa al trattato  
 nell'editio princeps; prima e seconda pagina.  
 Biblioteca Universitaria, Basilea.

# LEONIS BAPTISTAE ALBERTI

## AD LEONELLUM FERRARIENSEM PRINCIPEM ET HUMANI GENERIS DELICIAS<sup>116</sup>

### DE EQUO ANIMANTE LIBELLUS<sup>117</sup>

Cum istuc<sup>118</sup> Ferrariam appulisset, visendi salutandique tui gratia, Princeps illustrissime, non facile dici potest quanta<sup>119</sup> fuerim detentus voluptate, urbem tuam pulcherrimam, civesque tuos modestissimos, teque<sup>120</sup> ornatissimum humanissimumque Principem intuens. Intellexi quidem quanti intersit in ea republica<sup>121</sup> vitam degere, in qua per ocium<sup>122</sup> et animi tranquillitatem, optimo et legum morumque observantissimo Patriae Patri<sup>123</sup> obtemperetur<sup>124</sup>. Sed de his<sup>125</sup> alias.

---

<sup>116</sup> Oth.: *delitias*. Il Mancini annota a questo punto: «*Ferrariae princeps, cui Albertus libellum nuncupavit, est Leonellus Estensis Nicolai filius, principatum obtinens a die 26 februarii 1441 ad diem 1 octobris 1450. - Nemo eximias laudes etiam inferius Leonello tributas censeat scriptas assentationis gratia: conveniunt enim cum sententiis ab annalium scriptoribus prolatis quum de Leonello jam defuncto ipsi ex animo dicebant.*».

<sup>117</sup> Can.: *L baptistae - alb - ad leonellum principem - ferrariensem - de - equo - animante*. Oth.: *L Baptistae. Alberti ad Leonellum Ferrariensem principem et humani generis delicias: de equo animante* (le ultime tre parole sono scritte nel margine destro del foglio e parallelamente ad esso\*). Manc. (in *LEONIS BAPTISTAE ALBERTI | OPERA INEDITA | ET PAUCA SEPARATIM IMPRESSA | HIERONYMO MANCINI | CURANTE | FLORENTIAE | J. C. SANSONI, EDITOR | 1890*): *AD LEONELLUM FERRARIENSEM PRINCIPEM | ET HUMANI GENERIS DELICIAS | DE EQUO ANIMANTE*.

Seguo la lezione dello Stella, nella quale la parola *libellus*, sebbene non riscontrabile nei manoscritti pervenuti, mi pare sintatticamente plausibile. Il frontespizio dell'*editio princeps* appare così composto: *LEONIS | BAPTISTAE | ALBERTI, VIRI | doctissimi, | de | EQUO ANIMANTE: | ad Leonellum Ferrariensem | principem libellus: | MICHAELIS MARTINI STELLAE | cura ac studio inuentus, & nunc demum | per eundem in lucem editus. | BASILEAE, | 1556. |.*

Il titolo in cima al testo, poi, è - nella medesima edizione - così composto: *LEONIS BAPTISTAE | ALBERTI, AD LEONELLUM | Ferrariensem Principem, & huma- | ni generis delicias, de Equo | animante, libellus*.

Secondo il Mancini, lo Stella compone quest'ultima parola con la *elle* maiuscola (*L*), ma non è vero.

Il Mancini fa seguire il titolo dalla seguente annotazione tecnica, scritta in caratteri piccoli: «*(Ex codice Romano bibliothecae Vaticanae n.º. 70 Othoboniano, f.º. 122, conlato cum opusculo Basileae anno 1556 edito.)*»; e ad essa appoggia la seguente nota: «*Quamvis Michael Martinus Stella, libelli De equo editor, in epistula nuncupatoria profiteatur non putavisse sui esse officii Albertum virum insignem exiguo licet opusculo si situ periret aut tinea blattisque male exedendum permetteret, res tamen non ex sententia obtigit, nam opusculum perquam rarissimum est. Ipse enim potiores Italiae bibliothecas perquirens tantum in Montis Cassini scriniis inveni, et Ambrosius Amelli Benedictinus monachus humaniter manuscriptum exemplum mihi ostendit. Exemplum vero codicis Othoboniani Joannes Odo Covatus ad nonas martias MCCCCLXVIII raptim exaravit, ut ille in calce opusculi notavit.*»

<sup>118</sup> In Can. manca.

<sup>119</sup> In Oth. è aggiunto in margine con un segno di richiamo\*.

<sup>120</sup> In St. manca.

<sup>121</sup> Manc.: *republica*\*.

<sup>122</sup> Manc.: *otium*\*. Nel codice di Oxford e in quello Ottoboniano questa parola e i suoi derivati sono scritti sempre con la *c*; lo Stella riporta ora l'una ora l'altra forma; il Mancini scrive sempre con la *t* minuscola. Io adotterò costantemente - e senza ulteriori annotazioni - la lezione dei due manoscritti.

<sup>123</sup> Can. e Oth.: *patri patriae*.

<sup>124</sup> Can., Oth. e Manc.: *obtemperes*; St.: *obtemperet*. Il Chiosatore di Basilea corregge, invece, convincentemente in *obtemperetur*.

<sup>125</sup> Can.: *hijis*; forma frequente in tale codice: non sarà più annotata.

Accessit ad voluptatem hanc, quod istic pergratam, mea pro consuetudine exercendi ingenij<sup>126</sup>, praestitam occasionem offendi: quam quidem libentissime tua meaque<sup>127</sup> causa<sup>128</sup> suscepi. Nam cum instituissent cives tui parenti tuo equestres, magnificentissimis impensis<sup>129</sup>, ad forum statuas ponere et<sup>130</sup> in ea re optimi artifices contendissent, me qui<sup>131</sup> pingendo<sup>132</sup> fingendoque nonnihil delector<sup>133</sup>, tuo iussu<sup>134</sup>, arbitrum cognitoremque delegere<sup>135</sup>.

Mihi idcirco iterum atque iterum opera ipsa, miro artificio facta, spectanti, in mentem incidit ut non de pulchritudine<sup>136</sup> modo et lineamentis, verum et de omni equorum natura et moribus diligentius<sup>137</sup> cogitarem.

Occurrebat<sup>138</sup> quam essent equi ad omnes hominum publicos privatosque usus, ad vim bellorum una et pacis ornamenta accomodati<sup>139</sup>: namque<sup>140</sup> sive ex agro quaeque<sup>141</sup> ad tecta aedesque constituendas<sup>142</sup>, quaeve<sup>143</sup> ad educandam familiam pertineant<sup>144</sup> deducuntur, sive ex castris acieque

---

<sup>126</sup> St.: *ingenij mei*; Manc.: *ingenii mei\**; mi pare invece opportuno conservare questa particolarità, comune ai due codici. Resta stabilito che non annoterò ulteriormente tale correzione operata costantemente dal Mancini.

<sup>127</sup> Can.: *tui meique*.

<sup>128</sup> Manc.: *caussa\**. Il Mancini opera tale correzione in tutto il testo. Io invece adotterò sempre - senza ulteriori annotazioni - la lezione dei manoscritti.

<sup>129</sup> Can.: *magnificentissime impense*; Oth.: *magnificenissimae impensae*. Va notato che in realtà la lezione del codice di Oxford è identica a quella data dal Covato, poiché nel manoscritto di Oxford nei luoghi ove sono richiesti i dittonghi *ae* ed *oe* quasi sempre si riscontra la semplice *e*; non si tratta dunque di un errore occasionale, ma di una caratteristica ortografica particolare di quel codice. Tale variante quindi non sarà più annotata.

<sup>130</sup> St. e Manc.: *tum\**.

<sup>131</sup> Oth. e St.: *meque\**; Can.: *me quod*. La lezione *me qui* del Mancini trova avallo nella correzione operata dal Chiosatore di Basilea.

<sup>132</sup> In Can. manca.

<sup>133</sup> Can.: *delecter*.

<sup>134</sup> In Oth., in St. e in Manc. manca. Il Mancini (*Vita di Leon Battista Alberti*, Carnesecchi, Firenze 1911; ed. usata: Bardi Editore, Roma 1967, pag. 178 e n. 5) afferma: «Il MORELLI, *Operette*, Venezia 1820, II, 270, dice che nel Cod. adesso in Oxford si legge: **me TUO IUSSU arbitrum cognitorem delegere**; ma nella copia inviata mi di là mancano le due parole **tuo iussu**.» In effetti il Morelli non precisa alcunché a proposito dell'inciso *tuo iussu*: semplicemente lo riporta nel brano citato, giustamente bisogna dire: perché - al contrario di quanto affermato dal Mancini - proprio il codice di Oxford è l'unica trascrizione nella quale si leggono le due parole in questione.

Esatta è invece la individuazione del codice. Scrive infatti il MORELLI (*Operette*, 3 voll., «Tipografia di Alvisopoli», Venezia 1820; vol. II, pagg. 255-256): «*Jam vero cum ante annos undeviginti (sic) expenderem codices manuscriptos Matthaei Aloysii Canonici Veneti, in Societate Iesu olim sacerdotis, qui locupletissimam codicum eiusmodi collectionem in patria instruxerat, unum longe pretiosum, licet non satis accurate, anno 1487. Bononiae exaratum, offendi, qui Leonis Baptistae Alberti opera varia continebat, studiose illum excussi, potiora in adversariis, uti solebam, adnotavi: quod omine sane bono feci, anno siquidem superiore et is cum meliori maioris collectionis illius parte ad augendam bibliothecam Achademiae Oxoniensis jure emptionis translatus est.*» Più avanti, a pag. 270, il Morelli parla in particolare del «*De equo animante*», e, trascrivendo un passo del **proemio**: quello che va da «*Nam cum instituissent cives*» a «*natura et moribus diligentius cogitarem*», include semplicemente le parole «*tuo iussu*», ma senza farle in alcun modo oggetto di una particolare segnalazione.

Rimane da notare che il Covato, trovandosi con la parola *delector* quasi alla fine del rigo, prolungò l'asticella della -r con una barretta uncinata che si allinea col suo trattino verticale al margine destro del foglio. Non so se ciò possa essere interpretato come segnalazione di lacuna, forse perché l'estensore non riusciva a leggere nel suo archetipo per l'appunto le due parole *tuo iussu*.

<sup>135</sup> Can. e Oth.: *cognitorem delegere*: il Mancini annota a questo punto: «*Mense novembri 1444 equestri statua Nicolao Estensi Ferrariae publice decreta magna erat inter civitatis rectores contentio quaenam inter formas ab artificibus oblata esset seligenda. Leonellus Nicolao in principatu successor a Baptista Alberto petiit quae ei videretur ceteris praeferenda. Cum apud Leonellum moraretur Baptista elegantissime de equis scripsit; peritia et affectu quibus in animante regendo, exercendo ac flectendo cunctis ipse praestabat.*».

<sup>136</sup> Manc.: *pulchritudine\**.

<sup>137</sup> Nel codice Ottoboniano la desinenza è indecifrabile\*.

<sup>138</sup> Can.: *occurrerant*.

<sup>139</sup> Can., Oth. e Manc.: *accomodati\**. La variante con una sola *m* si riscontra costantemente nei manoscritti e nel Mancini nei luoghi ove ricorrono *commodus* e derivati. Non sarà più annotata.

<sup>140</sup> Oth., St. e Manc.: *Nam*.

<sup>141</sup> Can.: *queque\**. Il Chiosatore di Basilea cancella il -*que*.

<sup>142</sup> Manc.: *conferenda*.

gloriae amplitudo libertatisque decus parantur, profecto in his<sup>145</sup> rebus exequendis horum animantium ope et opera homines plurimum utuntur: ita ut salutem dignitatemque sine equorum adminiculo obtineri posse non arbitrer. Quid, quod<sup>146</sup> est<sup>147</sup> hoc<sup>148</sup> unum<sup>149</sup> animans ipsis etiam<sup>150</sup> superis usui atque<sup>151</sup> ornamento?

*Non Phoebus<sup>152</sup> picto igniculis curriclo<sup>153</sup>,  
Non tridenti gaudens Neptunus<sup>154</sup>  
Pater sceptro<sup>155</sup> ad Oceanum<sup>156</sup>,*

non ferme<sup>157</sup> ceteri omnes dij satis pro eorum maiestate<sup>158</sup> ornati aut pro rebus agendis compositi viderentur<sup>159</sup>, nisi suos in primis<sup>160</sup> ad currus equi advocarentur<sup>161</sup>.

Gratum aspectu animans, in quo admirere tantas adesse et corporis robur, et animi vires coniunctas incredibili quadam cum mansuetudine, tamque concitatis in pectoribus, tam placidum docileque considerare ingenium. Tenui ductatur<sup>162</sup> loro is<sup>163</sup> quo quidem irati hostis ferreum pectus proteratur<sup>164</sup>. Quin et didicit equus in acie<sup>165</sup> ad symphoniam et cantum, coaequatis gradibus tota<sup>166</sup>

---

<sup>143</sup> Oth., St. e Manc.: *quae*; il Chiosatore di Basilea corregge in *quaeque*.

<sup>144</sup> In Oth., in St. e in Manc. manca.

<sup>145</sup> Can. e Oth.: *his ipsis rebus*. Il Mancini annota erroneamente *l'ipsis* del Covato come sostitutivo dell'*his*.

<sup>146</sup> Can.: *Quo*.

<sup>147</sup> Can., St. e Manc.: *sit*.

<sup>148</sup> Can.: *ho*.

<sup>149</sup> In Oth., in St. e in Manc. manca.

<sup>150</sup> Oth.: *et*.

<sup>151</sup> Can.: *et*.

<sup>152</sup> Manc.: *Phaebus\**.

<sup>153</sup> Can.: *curriculo*.

<sup>154</sup> Can.: *Neptunus*.

<sup>155</sup> In Can. manca.

<sup>156</sup> Per quanto nelle precedenti redazioni le parole comprese in questa citazione siano presentate come versi (anche se il Covato le trascrive tutte di seguito a mo' di prosa ma indicando i singoli versi mediante il punto fermo seguito da lettera maiuscola - indicazione che peraltro tralascia fra il secondo e il terzo verso -), sembrerebbe che di versi non debba trattarsi: la loro composizione infatti non corrisponde ad alcuno schema della metrica regolare latina.

Anche per questo non si è riusciti (alludo agli specialisti da me consultati a riguardo) a riconoscerne la fonte; ma potrebbe trattarsi di una citazione fatta dall'Alberti a memoria e quindi in qualche modo inesatta.

Anche l'espressione *ad Oceanum* appare trunca perché la frase è evidentemente priva di un verbo di moto probabilmente contenuto nella parte non riportata del testo citato. La traduzione di *ad Oceanum* come complemento di stato in luogo mi è sembrata tuttavia opportuna per dare un senso compiuto alla citazione.

<sup>157</sup> Oth.: *forme\**.

<sup>158</sup> Manc.: *majestate\**. Il Mancini usa la *-j-* in tutti i casi di *-i-* intervocalica; forma che però non è riscontrabile nelle stesure antiche. Per cui ripristino l'ortografia delle trascrizioni antiche; e così farò anche in tutti gli altri casi che si presenteranno da questo punto in poi, senza ulteriori annotazioni.

<sup>159</sup> In Can. manca (cfr. la nota num. 10 [46]); Oth., St. e Manc.: *videntur*; la forma mi sembra impossibile e perciò correggo in *viderentur* supponendo una corruzione del testo.

<sup>160</sup> Nel codice di Oxford (prescindendo dalla lacuna annotata consecutivamente) è scritto sempre *imprimis*; in Oth. *in primis\** o *inprimis*; in St. sempre *in primis\**; in Manc. sempre *inprimis*. Ovviamente, scriverò sempre *in primis* senza ulteriori precisazioni.

<sup>161</sup> Nel codice Canoniciano mancano tutte le parole da *non ferme* a *currus* (comprese) e al posto di *advocarentur* si legge *admoneantur*.

<sup>162</sup> Oth. e St.: *ductantur\**; la variante apportata di sua iniziativa dal Mancini, la quale comunque si raccomanderebbe per palesi motivi stilistici e sintattici, va curiosamente a coincidere con la lezione del Canoniciano, che - come si ricorderà - egli all'epoca non conosceva.

<sup>163</sup> Il Covato sostituisce in margine *is* con un *hi* che risulterebbe coerente con il precedente *ductantur* ma incoerente con il seguente *quo*; in St. e in Manc. manca.

<sup>164</sup> Oth.: *proteratur* o *proteretur*; St. e Manc.: *proteritur*.

<sup>165</sup> Can.: *aciem*.

<sup>166</sup> Can.: *tecta*.

cum phalange progredi, et nullum praeter unicum herum<sup>167</sup> sessorem perferre, et huic tela ex humo collecta porrigere, quo<sup>168</sup> victor ovans<sup>169</sup> ad suos redeat<sup>170</sup>.

Longum esset recensere quanta in suos<sup>171</sup> principes equi<sup>172</sup> beneficia contulerint<sup>173</sup> ut profecto<sup>174</sup> equis<sup>175</sup> non immeritus honos tumuli<sup>176</sup> a divo Augusto et a civibus Agrigentinis<sup>177</sup> pyramidum<sup>178</sup> insigne et a Caesare dictatore statua apud aedem Veneris et ab Alexandro Macedone maxima exequiarum pompa et pro tumulo tituloque in suum nomen condita urbs fuerit retributa.

Itaque mihi<sup>179</sup> haec et huiusmodi pleraque omnia, cum in mentem venissent, quod non indigna videretur matetria, in qua ingenium experirer, quod item viderem te meis rebus legendis<sup>180</sup> vehementer delectari quodque et ipse essem ociosus, institui per eos dies<sup>181</sup>, dum istic apud te adfui<sup>182</sup>, his rebus conscribendis pro mea consuetudine exerceri<sup>183</sup>. Ea de re quos potui auctores nobiles et ignobiles, qui quidem quippiam<sup>184</sup> de equo scriberent, multa industria collegi; atque ex singulis, quicquid<sup>185</sup> elegans dignumque adfuit, in nostris libellis transtuli. Hi fuere auctores, qui quidem ad manus nostras pervenere: Graeci Xenophon, Absyrtus<sup>186</sup>, Chiron<sup>187</sup>, Hippocrates<sup>188</sup> et Pelagonius<sup>189</sup>; Latini Cato, Varro, Virgilius<sup>190</sup>, Plinius, Columella<sup>191</sup>, Vegetius, Palladius, Calaber<sup>192</sup>, Crescentius, Albertus, Abbas<sup>193</sup>; Gallici praeterea, et<sup>194</sup> Etrusci<sup>195</sup> complurimi<sup>196</sup>, ignobiles quidem<sup>197</sup>, verum utiles atque experti<sup>198</sup>. Quin et ex optimis medicorum ea deduxi, quae quidem ad rem ipsam<sup>199</sup> facere viderentur<sup>200</sup>.

<sup>167</sup> Oth. e St.: *horum*. L'inspiegabilità di questa lezione giustifica la congettura del Mancini, la quale anzi trova poi una stupefacente conferma nel codice di Oxford, ripetendosi così il caso rilevato nella nota 11 di pag. 88 [nota 47].

<sup>168</sup> Can.: *quae*.

<sup>169</sup> Can.: *ovansque*.

<sup>170</sup> Per quanto favolosa possa risultare quest'immagine, la lezione unanime dei codici e delle edizioni non sembra consentire interpretazioni diverse da quella proposta.

<sup>171</sup> Can.: *uos*.

<sup>172</sup> In St. e in Manc. manca.

<sup>173</sup> Can.: *contribuerint*.

<sup>174</sup> St.: *perfecti*.

<sup>175</sup> Oth., St. e Manc.: *equi*.

<sup>176</sup> In St. manca.

<sup>177</sup> Tutti (anche il Mancini), ad eccezione dello Stella, scrivono *agrigentinis*.

<sup>178</sup> Can. e Oth.: *pyramidum\**.

<sup>179</sup> Oth. e St.: *multi*; Manc.: *multa*. Il Chiosatore di Basilea sostituisce *mihi*. Tale correzione mi pare ovvia.

<sup>180</sup> In Oth., in St. e in Manc. manca.

<sup>181</sup> Oth.: *diem*.

<sup>182</sup> Can.: *affui*; siffatte assimilazioni non saranno più annotate.

<sup>183</sup> Manc.: *me... exercere*; il *me* è inserito fra *coscribendis* e *pro*.

<sup>184</sup> Can.: *quidpiam*.

<sup>185</sup> Can.: *quicquid*.

<sup>186</sup> Il Covato, dopo aver scritto *Absyrtus*, lo ha corretto in *Apsyrtus\**; St.: *Apsyrtus\**.

<sup>187</sup> St.: *Chyron\**.

<sup>188</sup> St.: *Hyppocrates\**.

<sup>189</sup> Oth.: *pellagonius\**.

<sup>190</sup> Questa forma certo meno usitata (e non registrata in tutti i vocabolari) del classico *Vergilius* è comune sia ai due codici che alle due edizioni: perciò ritengo opportuno conservarla.

<sup>191</sup> Oth.: *Collumella\**.

<sup>192</sup> St.: *Palladius Calaber\**; Manc.: *Palladius calaber\**.

<sup>193</sup> St.: *Albertus abbas\**.

<sup>194</sup> Lo Stella omette *et*.

<sup>195</sup> Oth.: *aetrusci*; St.: *Aetrusci\**, corretto poi dal Chiosatore di Basilea in *Hetrusci*. Il Mancini scrive entrambi i nomi di popolo con l'iniziale minuscola (*gallici* e *etrusci*).

<sup>196</sup> St.: *cumplurimi\**.

<sup>197</sup> In Oth. manca.

<sup>198</sup> Per tutti i nomi contenuti in questo periodo cfr. la nota num. 1 del corrispondente testo italiano.

<sup>199</sup> In St. manca.

<sup>200</sup> Nel codice Canoniciano mancano questi due ultimi periodi, a partire da *Hi fuere* fino a *viderentur*.

Ceteri, dum nos legerint, velim sic deputent: non me ad fabros curatoresve pecudum, sed ad principem, eundemque<sup>201</sup> eruditissimum scribere, eaque<sup>202</sup> de re fuisse me parcum in scribendo, forte magis quam imperitorum<sup>203</sup> vulgus exoptet. Ex qua re, Princeps, dum nos legeris<sup>204</sup>, velim tibi persuadeas nihil me omnibus nostris lucubrationibus studuisse magis quam ut tibi, quacumque in re possimus, sumus<sup>205</sup> in dies gratiores. Sed rem ipsam aggrediar<sup>206</sup>.

archiepiscopi posse missas assueverant: ac compositum quidem ag  
 us esse est: qui talibus ad nihil Deletor curatus monentur et  
 curam que monent: Caspianus quoniam a missis supra balo  
 re et in insulas posse interius utique deinde transferri quod  
 opus videtur in sensum ne feriant proscipina geneci omni  
 raturam propteram citi sui matiam De du' mortem: Otho  
 episcopo et in eo proscipum grandi uagror commiseratione  
 nam amplificatione pro reorum magnitudine non hacten  
 in gens in finem copia fuerunt in ditionem in strupum in  
 gratulabim: confucius id ne ex equat rubis in strupum in  
 elant: Sicutimus hic videndo et uos edere. **Amis**

**La baptistae alb. ad conellum pri  
 ncipem. titurien. de equo animante  
 autr**

Non fortitiam appulsi sunt in fendi salutandi que  
 nu gratia proinde illustissima non facile dui por  
 quanto fuerim debentus uoluptatem tuam pro  
 ezimim: tunc et tuos modestissimos et temp oznatissimos hie  
 mansimim pro principem inuenio: et hie illi quidem quatu  
 nescit in ea re: pro uiam degece, in qua pro otium, et am  
 tranquillitatem optimo, et legum moia et o obseruatis  
 uti patet obtemperat: Sed d' hys alias: accessit ad uol  
 ptatem hanc quod iste pro gratia mea pro d' struetudi  
 excedendi ingenij et uoliam occasionem offerendi: Quam ad  
 ti bonissime tui meti causa suscepi: nam in instituitur in  
 tui yatonis hie equitatus magni fuerunt in impense ad for  
 statuat ponere, et in ea re optime artifices tantum essent, in  
 quod fugando et non in hie Deletor, uo in su arbitram cog  
 torum Deletor: michi e' d' ius et hie, ad hie in episcopo in  
 archiepiscopo facta fuerunt in monent inuide, ut ne de quibus

Inizio del «De equo animante» nel codice  
 Ottoboniano. Biblioteca Vaticana, Città del  
 Vaticano.

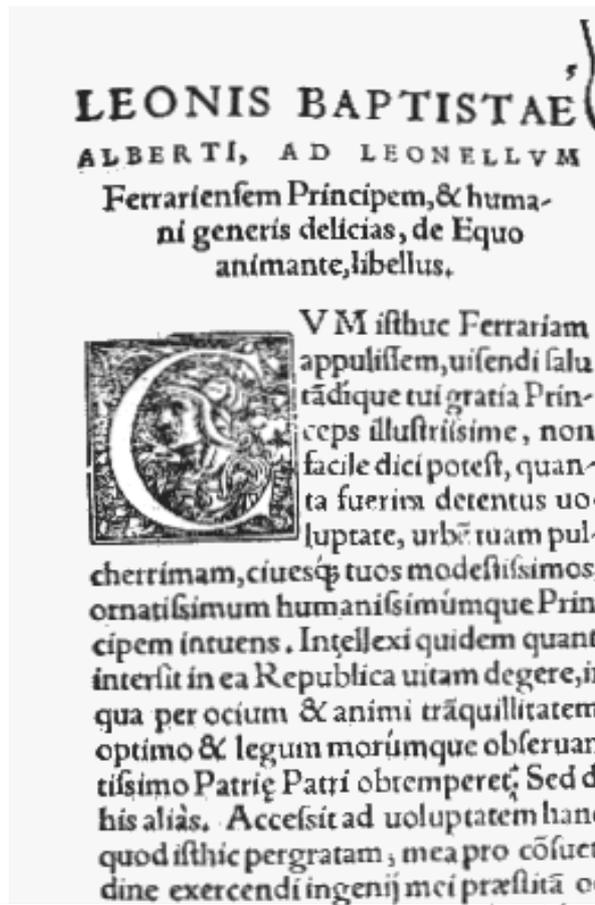
<sup>201</sup> Manc.: eundemque\*.  
<sup>202</sup> Can.: atque.  
<sup>203</sup> St.: imperitum.  
<sup>204</sup> Can.: legens.  
<sup>205</sup> Can.: possemus esse in dies simus; Oth., St. e Manc.: possemus, simus in dies.  
<sup>206</sup> Can.: aggrediamur; Manc.: aggredior\*.

L. Baptiste Alberti ad Leonellum Ferrarem  
patri & humani generis delicias.

**C**VM ISTHVC FERRARIA: appu-  
lissimam visendi saluberrimamq; sui genis prin-  
ceps illusterrima. non facile dici possit, quomodo  
desertus voluptatem. urbem suam pulcherrimam.  
civesq; suos modestissimos etq; orna-  
tissimos: humanissimamq; principum in-  
dus. Inhiberi quidem q̄ti inuisit in ea re q; in-  
vno de genere. in qua per orem & animi wan-  
quilibrium apto & legitimo morumq; obser-  
vantissimo sui pariter contempere. Sed de his  
alias. Accessit ad voluptatem hanc q; isthic  
per gratiam mea precosuetudine extendi  
magis prestata occasione offendi. Quam  
quidem libertatissima tua. magis confusa-  
sit. Nam cum instituisent cives mei pa-  
renti tuo equestres magnificentissime im-  
pense ad forum stamas ponere. & in ea re  
optimi artifices consudissem. magis pin-  
genda figendolq; non nihil delectat. )  
arbitrium cognitorum delegare. Mihi id-  
circo istorum atq; istorum opera ipsa miro  
artificio facta spectanti in mentem incidit  
ut non de pulcherrima mō & linatius  
verum & de omni equorum natura &  
moribus diligenter cogitarem. Occurrebat  
q̄ essent usq; ad omnes hōm. pullos p̄natosq;

LEONIS BAPTISTAE ALBERTI

DE EQUO ANIMANTE TRACTATULUS<sup>207</sup>



Prima pagina della dedica a Leonello d'Este nell'edizione Stella. Biblioteca Universitaria, Basilea.

Quos esse gregis parentes atque procreatores uoles, conquirito ut sint forma decenti, aetate probata atque ad eam rem apta. Patrem<sup>208</sup> in primis esse<sup>209</sup> seligendum hunc, qui corpore sit multo et membris<sup>210</sup> omnibus ad robur, quoad possit, absoluta quadam pulchritudine<sup>211</sup> compactis, qui de his rebus conscripsere admonent<sup>212</sup>.

<sup>207</sup> Can.: *L. Bap. al. de equo animante*; Oth.: *L. Bap. Alberti, de equo animante tractatulus*; in St. il titolo manca; Manc.: *L. BAP. ALBERTI | DE EQUO ANIMANTE TRACTATULUS*.

<sup>208</sup> Il Covato, dopo aver scritto di seguito la *P\** di *Patrem*, si è pentito, l'ha lasciata isolata ed è andato a capo, ponendo la parola in capoverso.

<sup>209</sup> In Oth., in St. e in Manc. manca.

<sup>210</sup> Oth.: *moris*, poi corretto, ma in maniera insufficiente\*.

<sup>211</sup> Manc.: *pulchritudine\**.

<sup>212</sup> Nel codice di Oxford mancano tutte le parole da *qui* (compresa) alla fine del periodo.

Pulcherrimum eum esse equum<sup>213</sup> statuunt, qui quidem sit huiusmodi: capite modico<sup>214</sup> siccitateque insigni, auribus admodum applicatis atque gracilibus, fronte inter utrumque supercilium prolata, oculis prominentibus et nigricantibus<sup>215</sup> atque perpuris<sup>216</sup>; nares<sup>217</sup> probant praeturgidas<sup>218</sup> atque propatulas<sup>219</sup>, buccam non oclusam<sup>220</sup>, sed arcuatim<sup>221</sup> praescissam<sup>222</sup>. Juba, si erit angusta crista, si erit<sup>223</sup> subcrispa<sup>224</sup> ac deinceps modice<sup>225</sup> immodica<sup>226</sup> in dextram<sup>227</sup> propendens partem, perplacet. Perplacet et collum oblongum atque propter<sup>228</sup> cervicem gracile; quod ipsum subinde ad scapulas comminantius<sup>229</sup> declinet.

Tum et equum probant scapulis ossuosis; spina non extanti<sup>230</sup>, non depressa, sed aequabili et, ut<sup>231</sup> volunt, perquam<sup>232</sup> duplici; cauda multa, profusa atque undanti<sup>233</sup> eademque fixa, firma et nervosa; pectore superbo<sup>234</sup> totisque thoracibus<sup>235</sup> valido: item<sup>236</sup> spatij<sup>237</sup> inter utrumque armum mutuo<sup>238</sup> distantibus<sup>239</sup>. Ventrem veteres probavere si modicus sit<sup>240</sup>; qui vero posteriores his de rebus conscripsere, eum probavere ventrem, qui sit<sup>241</sup> oblongus et<sup>242</sup> qui eas alvi partes quae inter<sup>243</sup> coxas<sup>244</sup> sunt plenas extantesque<sup>245</sup> habeat; testiculos nec turgidiores, nec propendulos<sup>246</sup>, sed libratos et pariles.

<sup>213</sup> Can.: *equum*. A questo punto il Chiosatore di Basilea segna in margine: «*Equi pulchri notae*».

<sup>214</sup> VIRGILIO: «*Illi ardua cervix | argutumque caput...*» (*Georgiche*, III 79-80).

<sup>215</sup> Can.: *nigrantibus*.

<sup>216</sup> St.: *purpureis*.

<sup>217</sup> Oth.: *Narres\**.

<sup>218</sup> Can.: *returgidas*.

<sup>219</sup> Can.: *patulas*; Oth.: *de patulas*.

<sup>220</sup> Can.: *obclusam*.

<sup>221</sup> Can.: *ad hyatum*; Oth. *actuatum*.

<sup>222</sup> Oth.: *percissam*.

<sup>223</sup> Cfr. la nota num. 20 [111].

<sup>224</sup> Can. e Manc. *subcrispa\**.

<sup>225</sup> In Can. manca.

<sup>226</sup> L'aggettivo *immodica*, così come le precedenti parole *crista*, *si erit* (alle quali si riferiva la precedente nota num. 17 [108]) appaiono sottolineate dal Chiosatore di Basilea, il quale aveva inteso sostituirle in margine con altre poi a loro volta cancellate e - perciò - di problematica decifrazione.

<sup>227</sup> Can.: *dexteram*. VIRGILIO: «*...densa iuba et dextro iactata recumbit in armo...*» (*Georgiche*, III 86).

<sup>228</sup> Can.: *prope*.

<sup>229</sup> Can.: *comminantius*; St. *cominancius*; -m- raddoppiata dal Chiosatore.

<sup>230</sup> Can.: *obstanti*.

<sup>231</sup> Can. e Oth.: *uti*.

<sup>232</sup> Il Chiosatore in margine trasforma in *plerique* seguito da una virgola, con ciò mutando completamente il senso del passo (che bisognerebbe intendere «*come vogliono i più*»), dimentica però di spostare a prima di *ut* l'altra virgola, posta dallo Stella dopo *volunt*.

Quanto al concetto espresso, lo si riscontra anche in VIRGILIO: «*...duplex agitur per lumbos spina...*» (*Georgiche*, III 87).

<sup>233</sup> Nel codice Ottoboniano si riscontra qui una virgola; anche lo Stella ce la pone, ma il Chiosatore di Basilea la cancella. Nel Mancini c'è.

<sup>234</sup> St.: *nervoso*.

<sup>235</sup> Can.: *conatibus*.

<sup>236</sup> In St. manca.

<sup>237</sup> Can. e St.: *spacij\**. L'uso della *c* al posto della *t* in casi consimili è frequente nel codice Canoniciano e nell'edizione dello Stella\*: tale variante non verrà più registrata.

<sup>238</sup> In Oth., in St. e in Manc. manca.

<sup>239</sup> *Distantibus* deve intendersi - penso - come *amplis*, con riferimento alla distanza fra gli omeri, la quale determina la larghezza del petto.

<sup>240</sup> Can. e Oth.: *siet*.

<sup>241</sup> Nel codice di Oxford mancano *qui* e *sit*.

<sup>242</sup> Can., St. e Manc. frappongono una virgola tra *oblongus* ed *et*; il Chiosatore di Basilea interviene cancellando l'*et*.

<sup>243</sup> Can.: *quae ad inter*.

<sup>244</sup> Can.: *cossas*

<sup>245</sup> Nella copia basilese dell'edizione dello Stella si rileva che la *x* è stata scritta a penna dal Chiosatore.

<sup>246</sup> Can.: *ne turgidiores, ne propendulos*; Oth. e St.: *ne turgidiores*; Manc.: *non turgidiores*. In Oth., in St. e in Manc. manca dunque *ne propendulos*. Mi è parso indispensabile correggere i due *ne* del codice di Oxford in *nec*, e d'altra parte

Coxarum omnino<sup>247</sup> modus adsit, ut cum musculorum densitate ac plenitudine ad robur faciant tum<sup>248</sup> et ad reliqui corporis gratiam conveniant<sup>249</sup>. Genua non incurva, non tumentia, sed bene firmo globo innodata; crura levia et pura et nusquam subtuberosa.

Internodia quae ad pedes<sup>250</sup> insident non directa ad perpendiculum (uti sunt caprarum)<sup>251</sup>, non gracilia nec<sup>252</sup> in hanc aut in illam<sup>253</sup> partem plus satis obducta, sed expedita et teretia. Ungula tornatili et aequabiliter<sup>254</sup> acclivi, bene cornea, incava, sonanti, obfusca<sup>255</sup>, solida et perquam sublenta<sup>256</sup>.

Toto in<sup>257</sup> equo, colorem<sup>258</sup> alij subcinericium<sup>259</sup> spina, a cervice ad caudam, fusca<sup>260</sup> comprobant; alij fuligineum<sup>261</sup>, qui subrufus<sup>262</sup> nigro commixtus sit; alij candidum gyris<sup>263</sup> inscriptum, praeferunt.

Itaque huiusmodi formam in patre gregis<sup>264</sup> optavere; voluere et ipsum hunc<sup>265</sup> coronarum<sup>266</sup> gloria insignem et certaminum victoria laudeque celebrem.

Matrem<sup>267</sup> gregis eo ducunt honestiorem, quo<sup>268</sup> forma et moribus prope accesserit ad mares. Ceterum hanc ipsam volunt pectore et scapulis esse patentibus omnibusque membris exertis<sup>269</sup> et lacertosis, modo ne corpore quidem sit<sup>270</sup> immani, vasto<sup>271</sup>, crasso, sed decenti atque in primis clunibus<sup>272</sup> ventreque latis. Reliquis in rebus aetate et omnium<sup>273</sup> membrorum habitudine parem<sup>274</sup>.

---

accogliere il *propendulos* in quanto che il *ne* dell'Ottoboniano e di Stella avalla l'ipotesi della presenza, nel testo, di un secondo termine.

<sup>247</sup> Can.: *omnido*; Oth.: *omnio*\*.

<sup>248</sup> Oth.: *cum*.

<sup>249</sup> St. *conveniunt*, corretto a penna in modo indecifrabile (*convenient?*).

<sup>250</sup> Can.: *pedem*.

<sup>251</sup> In Can. manca.

<sup>252</sup> Can. e Oth.: *et*.

<sup>253</sup> Can., Oth. e Manc.: *alteram*.

<sup>254</sup> Can. e Oth.: *coaequabiliter*.

<sup>255</sup> Manc.: *offusca*\*.

<sup>256</sup> Can.: *subsoleata*; Oth. e St.: *subsolenta*; il Chiosatore di Basilea corregge in *subsoleata*. Accetto la correzione operata dal Mancini perché essa determina una lezione più coerente con il contesto. In caso contrario (accettando cioè la lezione *subsoleata* - poiché l'altra, ossia *subsolenta*, è del tutto inaccettabile -) dovrebbe intendersi «ben ferrata» (o qualcosa del genere, dato che «quasi ferrata» o «ferrata sotto» non avrebbero alcun senso), che - mi pare - mal concluderebbe la precedente elencazione di qualità, che sono tutte *proprie* del cavallo; fra le quali già VIRGILIO aveva annoverato la durezza e la sonorità: «...*solido graviter sonat ungula cornu...*» (*Georgiche*, III 88).

<sup>257</sup> In St. e in Manc. manca\*.

<sup>258</sup> Il Covato, pur non andando a capo, scrive le parole da *Toto* a *colorem* per intero in caratteri maiuscoli grandi e le fa precedere da un contrassegno grafico (che si ritroverà in parecchi altri punti della stesura), come per dare particolare rilievo a questa notazione sui manti, conclusiva della descrizione di uno stallone ideale\*.

<sup>259</sup> Can.: *cinereum*.

<sup>260</sup> Oth., St. e Manc.: *fuscam*; il Chiosatore di Basilea ha corretto in *fusca* venendo così a coincidere con il codice Canoniciano.

<sup>261</sup> Can. e Oth.: *filigineum*; St.: *fuliginium*\*; il Mancini registra solo la variante del codice Ottoboniano.

<sup>262</sup> Oth.: *subruffus*\*.

<sup>263</sup> Can. e Oth.: *gyris*\*.

<sup>264</sup> In Oth., in St. e in Manc. manca.

<sup>265</sup> Oth.: *huc*\*.

<sup>266</sup> Il Mancini attribuisce in nota allo Stella la lezione *coronatum*, ma si tratta di un'asserzione non corrispondente al vero.

<sup>267</sup> Anche questa parola è scritta dal Covato interamente in maiuscolo grande\*.

<sup>268</sup> Can.: *qo*.

<sup>269</sup> Can. e Oth.: *excretis*.

<sup>270</sup> Can.: *sint*.

<sup>271</sup> Can.: *vaste*.

<sup>272</sup> Indecifrabile in Can.

<sup>273</sup> Can.: *omni*.

<sup>274</sup> Can.: *parentes*; Oth.: *parentem*\*.

Utrunque<sup>275</sup> sint<sup>276</sup> integri et ad integram procreandam sobolem maturi. Ea<sup>277</sup> aetas<sup>278</sup>, quae ab cuiusque parentis ortu<sup>279</sup> intra annum tertium usque ad<sup>280</sup> decimum sit, ad operam procreandae<sup>281</sup> sobolis dandam perapta<sup>282</sup> est. Sunt et<sup>283</sup> qui affirmant ad annum usque tertium et trigesimum equos mares ad usum veneris fore non inutiles.

In his aetatem<sup>284</sup> cognosci dentium descriptione<sup>285</sup> affirmant. Nam ad mensem trigesimum primum geminos aiunt excidere medios dentes qui quidem superiores sunt<sup>286</sup>; paulo<sup>287</sup> item post, et geminos qui illis respondeant inferiores. Quadrimi<sup>288</sup> vero cum fuerint, itidem geminos atque geminos, hinc atque hinc, illis proximos quos amiserint excidere, et exinde<sup>289</sup>, nasci eos quos maiores "columellares"<sup>290</sup> appellarunt. Ad annum quintum itidem binos<sup>291</sup> et binos perinde amittere. Sexto vero anno equos, cum et finem excrescendi peregisse, tum<sup>292</sup> et dentibus admodum<sup>293</sup> esse oppletos; hos tamen anno septimo factos esse firmiores. Post id temporis, dentibus nulla esse certa<sup>294</sup> aetatis indicia, ni forte quod bronchi<sup>295</sup> atque buxacei<sup>296</sup> fieri incipiant, unaque et canescere supercilia, et cavari tempora<sup>297</sup>, et colla flaccescere<sup>298</sup>, et ungues<sup>299</sup> carioli apparere occipiant. Quod signi cum aderit, longe plus decimum vixisse annum prae se fert. Anno duodecimo, aiunt medijs in quibusque dentibus nigricantem<sup>300</sup> omnino medullam increscere.

Aliorum ratio in vetulis noscendis equis haec est. Nam pellem quae tendit supra maxillam digitis praehensam contrahunt ad se atque illico relaxant. Ea si confestim pristinam redierit ad aequalitatem, iuvenem indicat; eademque si perstiterit rugosa, tunc pro rugarum multitudine et<sup>301</sup> profunditate vetulum demonstrat<sup>302</sup>. Aliorum item alia est ratio. Namque labijs aetatem inscriptam putant, ut, quot<sup>303</sup> adsint<sup>304</sup> ad oris supremam<sup>305</sup> scissuram rugae, tot equum vixisse annos ferunt<sup>306</sup>.

---

<sup>275</sup> St. e Manc.: *utrinque*\*. Il Chiosatore di Basilea ha corretto la lezione stampata in *utrinque* che, per quanto inusitato, forse risulterebbe più convincente sul piano della logica.

<sup>276</sup> Oth.: *sunt*\*.

<sup>277</sup> In Can. manca.

<sup>278</sup> Nel codice di Oxford al posto di *ea aetas* si legge: *tactas*.

<sup>279</sup> Can., Oth. e St.: *ad... ortum*. La variante è stata operata dal Mancini, ed appare indispensabile.

<sup>280</sup> In Can. manca.

<sup>281</sup> Oth.: *preandae*.

<sup>282</sup> St.: *per apta*\*.

<sup>283</sup> St.: *item*.

<sup>284</sup> Il Covato non va a capo, ma scrive le tre parole iniziali del capoverso tutte in maiuscolo grande\*. A questo punto il Chiosatore di Basilea ha scritto nel margine sinistro del foglio il titolino: «*Equi Dentes*»\*.

<sup>285</sup> In Oth.: *cognitione* poi sostituito in margine con *descriptione* scritto con diversa calligrafia\*.

<sup>286</sup> Can.: *sint*.

<sup>287</sup> Manc.: *paullo*\*. Tale variante, tipica del Mancini per questa parola e per i suoi derivati, non sarà più annotata.

<sup>288</sup> Can.: *Quatrimi*; Oth.: *Quatrinini*.

<sup>289</sup> Can.: *subinde*.

<sup>290</sup> Can.: *collumelares*; Oth.: *collumellares*.

<sup>291</sup> In Can. e in Oth. manca.

<sup>292</sup> Can.: *cum*.

<sup>293</sup> Oth.: *admodom*\*. Oth.: *admodom*\*.

<sup>294</sup> Oth.: *certe*\*; St. e Manc.: *certae*.

<sup>295</sup> Can. *brochi*.

<sup>296</sup> Can., Oth. e St.: *bussacei*\*, vocabolo non riscontrabile in tale forma, e del resto di non comune reperimento anche nella ortografia con la *x* adottata dal Mancini e da me forzatamente accettata.

<sup>297</sup> Can.: *timpora*.

<sup>298</sup> Can.: *fallescere*; Oth.: *flacessere*\*.

<sup>299</sup> Oth.: *unguens*.

<sup>300</sup> Can. *nigrantem*.

<sup>301</sup> Can. e Oth.: *atque*.

<sup>302</sup> Il Covato qui va a capo\*.

<sup>303</sup> Can.: *got*.

<sup>304</sup> Can.: *assint*.

<sup>305</sup> Oth.: *supprema*\*.

<sup>306</sup> Can.: *ferant*.

Atque<sup>307</sup> vivere equos aiunt annum usque quinquagesimum; inventosque et equos natos annum quintum<sup>308</sup> et septuagesimum. Itaque de parentum forma et aetate hactenus.

Sunt praeterea quae nonnihil faciant ad rem. Namque et seligendi quidem sut foecundi et ad venerem pleni et nequicquam defessi aut exhausti, ne qua inde gracilis imbecillave proles suscipiatur. Et negant mares quidem equos, continuos quindecim per annos tolerare<sup>309</sup> singulas admissuras<sup>310</sup>. Sunt praeterea et tempora captanda quibus in venerem coniuges cogantur. Namque providendum ne tum<sup>311</sup> in lucem prodeat soboles, cum aut nudis arentibusque pratis, aut aestu algoreve fiat<sup>312</sup>, ut et succus matri et nato non desit<sup>313</sup> lac. Et de reliquo<sup>314</sup>, menses quidem undenos praegnitiem ferunt<sup>315</sup>, duodeno gignant<sup>316</sup>. Ad coitum verno aequinoctio<sup>317</sup> iungendos admonent.

Verum ad connubia<sup>318</sup> ita parandos, ut sponte, volentes, potentes et<sup>319</sup> propere appetentes, ultro citroque<sup>320</sup> adhinniant<sup>321</sup>. Ergo, quasi in legitimis<sup>322</sup> nuptijs administrandum cibum, quoad vires pro foetura<sup>323</sup> suffundenda<sup>324</sup> abunde sufficiant. Quod, si frigidiores fuerint, provocantibus<sup>325</sup> venerem excitandi sunt. Squilla<sup>326</sup> enim urtica pipereque tunso<sup>327</sup> atque mordicantibus huiusmodi eum locum, ubi voluptas expletur<sup>328</sup>, attractandum<sup>329</sup>; manumque istiusmodi venerijs<sup>330</sup> libamentis illita<sup>331</sup> nares

<sup>307</sup> Can.: *atqui*.

<sup>308</sup> Oth.: *anum quntum\**.

<sup>309</sup> Can. e Oth.: *tollerare\**.

<sup>310</sup> È il termine corrispettivo di *admissarius* [*equus*] che vuol dire stallone (cfr. L. GIANOLI, *op. cit.*, pag. 34).

<sup>311</sup> Can.: *cum*.

<sup>312</sup> St.: *aestus algoresve fiant*. È necessario supporre in questo periodo notevolmente involuto un *hoc* che regga il *fiat*; preferendo invece la lezione data dallo Stella, si sarebbe dovuto supporre un verbo da riferire a *pratis*.

<sup>313</sup> Can. e Oth.: *adsit*.

<sup>314</sup> Can.: *ea de re quod*; Oth.: *ea de re quae*.

<sup>315</sup> Can.: *ferant*.

<sup>316</sup> Can.: *gignant*.

<sup>317</sup> Nel codice Ottoboniano la *-c* e la *-t* risultano saltate e poi aggiunte nell'interlinea\*.

<sup>318</sup> Can.: *conubia*. Nel codice Canoniciano questo vocabolo risulta sempre scritto con una sola *n*. Non sarà più annotato.

<sup>319</sup> St. e Manc.: *ac*.

<sup>320</sup> Can.: *mutuo*; Oth.: *mutuoque*.

<sup>321</sup> Oth.: *ad inniant*.

<sup>322</sup> Oth.: *legiptimis\**; poi la *-p-* è stata cancellata e sostituita - pare - con una inutile seconda *-t-*.

<sup>323</sup> *pro* e *foetura* mancano in Stella.

<sup>324</sup> Oth.: *suffudenda*; St.: *suffundendae*.

<sup>325</sup> Manc.: *provocationibus ad*.

<sup>326</sup> Il Chiosatore di Basilea sostituisce con *Scilla* (pianta delle Liliacee della quale esistono in Italia una decina di specie). Una siffatta alternativa è comprensibile poiché si può supporre il verificarsi di una facile confusione tra queste due parole (sulla quale, del resto, pongono l'accento sia A. ERNOUT e A. MEILLET in *Dictionnaire étymologique de la langue latine - Histoire des mots*, 1932; IV éd.: Klincksieck, Paris 1959, pagg. 602 e 645; sia F. CALONGHI in *op. cit.*, col. 2472) data la loro originaria comunanza fonetica dovuta alla derivazione di *scilla* dal greco *skilla*.

Anche nella sostanza le due parole, pur essendo obiettivamente molto diverse (*squilla* in latino e in italiano è il nome di un piccolo crostaceo marino commestibile detto anche **cicala di mare** - *Squilla mantis* -; *scilla* in latino e in italiano è il nome di una pianta da bulbo) hanno entrambe delle credenziali per far parte di questo contesto: per la prima, infatti, è ben noto il luogo comune (ancorché privo di fondamento scientifico) che ha sempre attribuito a taluni generi di animali marini (molluschi e crostacei, appunto) proprietà afrodisiache; per la seconda v'è un luogo di VIRGILIO («...*et spumas miscent argenti et sulphura viva | Idaeasque pices et pinguis unguine ceras | scillamque elleborosque gravis nigrumque bitumen.*»): *Georgiche*, III 451) che ne cita un uso - se così può dirsi - "dermatologico" (nell'ambito di una serie di ritrovati atti a prevenire le infezioni negli ovini tosati), che è comunque una testimonianza della presenza di questa pianta nella farmacoepa veterinaria degli antichi.

In tali condizioni una soluzione filologica del problema è praticamente impossibile. La soluzione può essere solo di tipo interpretativo, e la lascio a chi sia più fornito di specifica esperienza a riguardo. Per conto mio, su un piano prettamente pratico, preferisco attenermi, con buona pace del Chiosatore di Basilea, alla lezione unanime dei codici. Del resto, il curatore dell'edizione di Vallecchi (Firenze 1974) del citato poema virgiliano, R. GHERARDINI, in una voce di glossario, a pag. 210, annovera come attribuibile alla pianta scilla anche la forma **squilla**.

<sup>327</sup> St. e Manc.: *tonso\**.

<sup>328</sup> Can., Oth. e St.: *expleatur\**: mi pare lecito accogliere la variante operata dal Mancini.

<sup>329</sup> Oth.: *attratandum\**.

<sup>330</sup> Can. e Oth.: *veneris*; Manc.: *venereis\**.

<sup>331</sup> Can. *illitam*; St. e Manc.: *illitas*.

alternas novis coniugibus subterfricandas<sup>332</sup>. Fieri enim hinc ut, quasi igniculis admotis, conflammetur<sup>333</sup> spiritus: eaque de re sint ad explendam cupidinem atque libidinis faces extinguendas appetentiores. Cavendum praeterea ne ad voluptatem prorumpat<sup>334</sup> temere, ne connubij divitias et precium<sup>335</sup> operae aegre<sup>336</sup> aut faciliter deperdat<sup>337</sup> neve per discordiam aut litem<sup>338</sup> superet neve in satietatem incidat<sup>339</sup>. Modum enim his rebus tum haberi<sup>340</sup>, cum tantum<sup>341</sup>, atque item alternis diebus, vespere, non aestuoso<sup>342</sup> neque sordido, sed amoeno et umbratili<sup>343</sup> in loco admittantur.

Solere quidem primis connubijs foemellas asperiores<sup>344</sup> esse; ideoque, ne sectandi quoque laborem petenti marito addat, sine iniuria manu loroque ad veneris opus continendas. Quod, si omnino aspernari venerem maritumque dedignari, consummatis matrimonij legibus<sup>345</sup>, vehementer<sup>346</sup> occeperit, ingratham illico expeditoris<sup>347</sup> assiduitatem amovendam. Si vero in amore fuerint<sup>348</sup> femellae ardentiores, iuba detonsa animis refrigescunt<sup>349</sup>.

Praegnans<sup>350</sup> ut fuerit cumque pullum enixa educabit, reliquo secerni a grege<sup>351</sup> iubent. Id quidem ne collascivientis<sup>352</sup> inter iumenta aut colluctantis<sup>353</sup> impetu proles periclitetur. Curandumque ne in otio, algore fameque<sup>354</sup> marcescat<sup>355</sup>, sordibusve scabrescat, neve profuso matris ubere pituita<sup>356</sup> obesior fiat. Orbus<sup>357</sup> si remanserit pullus aut mater in nutricatu si fuerit invalida, curandum ut ferarum aliqua pullum<sup>358</sup> ipsum educet. Huic item praebendum subinde et pabulum ut<sup>359</sup> ipsum ad decoquendum sit facile. Quo in genere sunt furfures trititij et<sup>360</sup> farinae hordeaceae<sup>361</sup> tenerrimaeque<sup>362</sup> herbarum frondes. Praebendum<sup>363</sup> praeterea ad cibum praegnantis optima quaeque et quae illi gratiora esse<sup>364</sup> perpenderit quoad, sine<sup>365</sup> eius rei fastidio, plane satura fieri et succi esse continuo referta possit<sup>366</sup>.

<sup>332</sup> Oth.: *subterfricandas\**.

<sup>333</sup> Can.: *conflammentur*.

<sup>334</sup> Can.: *prerumpant*; Manc.: *prorumpant\**.

<sup>335</sup> Manc.: *pretium\**.

<sup>336</sup> Oth.: *egre*.

<sup>337</sup> Can., Oth. e Manc.: *deperdant*.

<sup>338</sup> Oth.: *lite\**.

<sup>339</sup> Il Mancini volge al plurale: *superent\*... incidant\**.

<sup>340</sup> Oth.: *haberis*.

<sup>341</sup> In Can. e Oth. al posto di *cum tantum* si legge *si mane tantum\** che potrebbe dar luogo alla seguente interpretazione: «...se siano accoppiati soltanto di mattina e parimenti, a giorni alterni, di sera».

<sup>342</sup> Can.: *extuoso*; Oth.: *ex tuoso*, con in più una interpolazione (*eno*) che rende il tutto indecifrabile; il Mancini, in nota, vi legge *enocuo*.

<sup>343</sup> Oth.: *umbratili\**.

<sup>344</sup> Can.: *aspernatiores*; Oth. *asperatiores*.

<sup>345</sup> Can. e Oth.: *consumatis\* matrimonijs*, che risulta incoerente con il contesto.

<sup>346</sup> Can.: *vehementius*.

<sup>347</sup> Can.: *expetioris*; Oth.: *expeditoris*; il Chiosatore di Basilea e il Mancini: *expeditionis*. Il Mancini attribuisce erroneamente la lezione *expeditoris* (che attingo dallo Stella) anche al codice Ottoboniano.

<sup>348</sup> Oth., St. e Manc.: *fiunt*.

<sup>349</sup> Can.: *refrigessent*.

<sup>350</sup> Oth.: *Pregnans\**, in caratteri maiuscoli grandi e con richiamo grafico\*.

<sup>351</sup> Can.: *a reliquo [...]* grege.

<sup>352</sup> Can.: *collascivientis*.

<sup>353</sup> Can.: *colluctantis*.

<sup>354</sup> Can.: *fame ve*.

<sup>355</sup> Oth. e Manc.: *macrescat*.

<sup>356</sup> Nel codice Ottoboniano è sostituito nell'interlinea ad altra parola poco chiara\*.

<sup>357</sup> Can.: *orbis*.

<sup>358</sup> Can.: *pollum*.

<sup>359</sup> Can.: *quod*.

<sup>360</sup> Can.: *triteaticae*; Oth.: *et\* triteaticae*; St.: *et\* trititij\* et*, Manc.: *triticei et*.

<sup>361</sup> Can.: *ordeacie*. In Can. la parola è scritta senza l'*h*; così anche in Oth. e in St.\*.

<sup>362</sup> St.: *tenerremaeque\**, corretto poi a penna dal Chiosatore di Basilea.

<sup>363</sup> Il Mancini corregge in *Praebenda\**, d'altra parte tutte le precedenti stesure sono uniformi e la correzione non appare indispensabile.

<sup>364</sup> Can.: *pregnanti quaeque illi esse gratiora*; Oth.: *pregnanti\* quaeque illi gratiora esse*.

Adulescentes<sup>367</sup> deinceps pullos, quamdiu minores sint, habendos in delitijs iubent, non duriter tractandos<sup>368</sup>, non ad<sup>369</sup> ardua pellendos, non per<sup>370</sup> difficilem, salebrosam aut atro<sup>371</sup> corruptam luto viam cogendos<sup>372</sup>, ne ungues teneros durior illisa silex debilitet<sup>373</sup> aut aegre<sup>374</sup> cornea proteratur; aut genibus procidens, aut tibijs nervisque prolabens<sup>375</sup>, quippiam vitij casus importet.

Modice igitur roranti in<sup>376</sup> pratulo, mane plusculis<sup>377</sup> spatijs, matre iter praescribente, ad agilitatem et motum adhortandi<sup>378</sup>.

Aetate<sup>379</sup> vero quo firmiores fieri coeperint, eo<sup>380</sup> ad quam potissimum laudem quisque natus videatur, cum ineunte aetate consuefaciendos. Namque non omnibus idem a natura ut possint contributum est. Alij enim rebus bellicis acriores<sup>381</sup>, alij ad Olympias<sup>382</sup> coronas promerendas promptiores, alij ad usum domesticum ad resque civiles rusticanasve operas accomodatiores.

Atqui<sup>383</sup> eos tum optimae fore indolis putant, cum praesto sunt omnem ad motum; corpore admodum vibratili; pedibus substrepitantibus<sup>384</sup>; auribus cupidis, suspiciosi, micantibus; supercilio torvo; oculo pervigilanti; caudaque, ubi<sup>385</sup> sese ad vires ostentandas ornet, erecta<sup>386</sup>; una et reliquis membris pronis et agentibus, cum vero idem in saltum cursumve irrumpat<sup>387</sup>, prope connitescentibus<sup>388</sup>. Itaque hos<sup>389</sup> quidem qui ita affecti sunt<sup>390</sup> modo<sup>391</sup> equos generosissimae

---

<sup>365</sup> Cfr. la nota num. 1 a pag. 116 [nota 251].

<sup>366</sup> Can. e Oth.: *saturae\* fieri et succi esse continuo referta possit* (nel secondo con la virgola dopo *fieri*); St.: *saturae fieri, et succi esse continuo refertae esse possunt*. Mi attengo alla lezione del Mancini il quale segue quella del Covato, ma corregge *saturae* in *satura*.

Il secondo *esse* (prima di *possunt*) della lezione dello Stella è stato cancellato dal Chiosatore di Basilea.

Il Mancini in nota asserisce erroneamente che il *sine* al quale si riferisce la mia precedente nota e il *succi* di questa proposizione si leggano nello Stella rispettivamente *fine* e *succis*.

<sup>367</sup> Oth.: *Adulescentis*; St.: *Adulescenteis*. Tali varianti legittimano la correzione in *Adoloscentes\** operata dal Mancini. Rimane ancora da notare che il Mancini scrive la parola con la *-o-*, e nella successiva nota riporta - erroneamente - la variante dello Stella con la medesima ortografia (*adolescenteis*).

<sup>368</sup> Can. e Oth.: *attrectandos*.

<sup>369</sup> Can. e Oth.: *in*.

<sup>370</sup> In Can., in Oth. e in St. manca. Accolgo l'integrazione operata dal Mancini.

<sup>371</sup> St. e Manc. *in atro*.

<sup>372</sup> Oth.: *cogendum*.

<sup>373</sup> Can. e Oth.: *delibet*.

<sup>374</sup> St.: *egre*, segnalato dal Chiosatore, ma in modo graficamente impreciso.

<sup>375</sup> Can.: *prolabans*.

<sup>376</sup> In St. manca.

<sup>377</sup> Can. *pluscalis*.

<sup>378</sup> Can.: *ad ortandi\**; Oth.: *ad hortandi\**; Manc.: *abhortandi\**.

<sup>379</sup> Oth.: *Eate\**.

<sup>380</sup> I due manoscritti e l'*editio princeps* sono uniformi nella lezione *eo*. Il Mancini corregge con un *eos\** che mi pare non giovi affatto alla comprensibilità del testo.

<sup>381</sup> In Oth., in St. e in Manc. manca del tutto la proposizione *Alij... acriores* che riporto dal codice Canoniciano.

<sup>382</sup> Can. e Oth.: *olympias*; Manc.: *olympicas\**. Il Mancini annota la variante del codice Ottoboniano, ma non l'altra dello Stella, da me invece seguita.

VIRGILIO: «*Ergo animos aevomque notabis | praecipue; hinc alias artis prolemque parentum, | et quis cuique dolor victo, quae gloria palmae.*» (*Georgiche*, III 100-102).

<sup>383</sup> Can.: *At qui*. Il Covato pone la parola a capoverso\*. Il Chiosatore di Basilea pone nel margine sinistro del foglio il titolino: «*Equi boni motus*».

<sup>384</sup> Can.: *subtrepidantibus*.

<sup>385</sup> Can.: *tibi*.

<sup>386</sup> In Can. e in Oth. manca.

<sup>387</sup> Il Mancini corregge in *irrumpunt*. Per quanto riguarda il modo, la manomissione da lui operata non mi pare indispensabile; per quanto riguarda il numero, mentre i due codici sono concordi nel dare il singolare, il Mancini corregge incoerentemente dal momento che lascia invariato il precedente *ornet*. Mi pare di poter semplicemente tradurre al plurale, senza perciò intervenire sulla lezione dei manoscritti.

<sup>388</sup> Can., Oth., St. e Manc.: *collitescentibus*. Malgrado che in entrambi i codici e nella edizione di Basilea si legga *collitescentibus* e che il Mancini accetti tale lezione, ho riscontrato il verbo *collitesco* (dal participio presente del quale questo termine dovrebbe derivare) soltanto nel *Thesaurus linguae latinae, etc., in aedibus B.G. Teubneri, Lipsiae MDCCCXVII*, e nel *Lexicon titius latinitatis, ab AEGIDIO FORCELLINI etc., ed. cit.* (in entrambi *ad vocem*), i quali, mentre non appaiono consoni riguardo all'etimologia della parola, risultano però tali nel non fornire una esplicita

indolis, et ad tuendam ab hoste patriam et propagandum imperium ad principumque delitias natos affirmant: eoque magis ad gloriam promerendam prope accessuros, quo institutoris educatorisque industria et ars ad virtutis usum informandum accesserit.

At enim equos, tametsi ad belli martisque<sup>392</sup> usum ab ipsa natura generi hominum commendati videantur, his tamen in primis artibus imbuendos instituendosque<sup>393</sup> ducunt, quae quidem ocij atque pacis sint<sup>394</sup>.

Namque ut in civibus quisque, aut commilitonum exemplo aut laudis aemulatione aut imperatorum impulsu aut casu ipso rerum ac temporis necessitate sic trahente, etiam<sup>395</sup> tiro et collectitius miles fieri<sup>396</sup>, momento<sup>397</sup> in arma vocari<sup>398</sup> concitarique<sup>399</sup> potest; quae vero ad bene institutos mores, ad officium, ad civilem dignitatem pertineant, non sine sapientum praeceptis imbuuntur, neque sine studio et diligentia obtinentur; sic et ipsis in equis. Ergo ut mitis, mansuetus, tractabilis et iustis imperijs parens, atque hero non ingratis obtemperans sit<sup>400</sup>, omni cura in primis<sup>401</sup> assiduitateque esse<sup>402</sup> maxima<sup>403</sup> enitendum censeo<sup>404</sup>.

Instituendi quidem<sup>405</sup> ad virtutem equi tempus idoneum aderit ubi<sup>406</sup> annus aetatis tertius peractus esse occeperit: qua aetate<sup>407</sup> ab omni lascivia et a<sup>408</sup> vage dissoluteque vivendi licentia atque omni veneris et libidinis labe cohibendi<sup>409</sup>. Nimium enim exhaustos reddi aiunt, atque immature inveterascere, non plenos et firmiores ad venerem adolescentes, si quid per aetatem libidini servierint. At non uno quidem momento et repente omne<sup>410</sup> in tyrone<sup>411</sup> imperium experiendum<sup>412</sup> omnemque

---

significazione. Il secondo, anzi, addirittura scrive: «*Vox a lexico expungenda: occurrit tantummodo in Not. Tir. p. 94*». Perciò mi sfugge come e in qual senso questo vocabolo possa stare nel contesto in questione. Ho preferito dunque supporre che il testo abbia qui subito una corruzione e che il vocabolo fosse in origine *connitescentibus*. D'altronde questa mia ipotesi è confortata dal fatto che nell'esemplare di Basilea da me visionato proprio il gruppo consonantico *-ll-* appare sottolineato a penna - e il segno è ripetuto in margine - dall'ignoto chiosatore, anche se questi poi tralasciò di proporvi - oltre a tal richiamo - una qualche concreta alternativa.

<sup>389</sup> Oth. e St.: *hoc*.

<sup>390</sup> Can.: *sint*.

<sup>391</sup> In Oth. e in Can. manca.

<sup>392</sup> St. e Manc.: *Martisque*; ma qui il termine ha evidentemente significato generico, e preferisco seguire la lezione dei due codici (a quello Ottoboniano il Mancini attribuisce in nota, erroneamente, una lezione *mortisque*) anche per analogia col termine *venus* scritto sempre con lettera minuscola.

<sup>393</sup> In Can. e in Oth. mancano *imbuendos* e *-que*.

<sup>394</sup> In Oth., in St. e in Manc. sta prima di *ocij*.

<sup>395</sup> In St. la virgola segue *etiam*; in Can. e in Oth. manca. Preferisco sistemare la virgola prima di *etiam* (come nel Mancini) perché il particolare valore che ne acquista la congiunzione rende - a mio avviso - più plausibile la lezione data. Cfr. anche la corrispondente nota del testo italiano.

<sup>396</sup> Il Mancini aggiunge un *solet*\*.

<sup>397</sup> *A momento* in Can. segue un *atrox*; in Oth. un *atrorum*\*.

<sup>398</sup> In Can. e in Oth. manca.

<sup>399</sup> Can. e Oth.: *concitatusque*\*.

<sup>400</sup> Oth.: *sint*\*.

<sup>401</sup> In Can. e in Oth. manca\*.

<sup>402</sup> In Can. al posto di *esse* v'è un *et*, poi cancellato; in Oth. c'è un *est*.

<sup>403</sup> In Can. e Oth. manca; Manc.: *maxime*.

<sup>404</sup> In Can. e Oth. manca.

<sup>405</sup> Lo Stella, seguito dal Mancini, aggiunge un *igitur*\*.

<sup>406</sup> Can.:...*aderit: annus ubi...*; Oth.:...*aderit. Annus ubi...*; St. e Manc.:...*aderit annus, ubi...* Pur accogliendo la struttura del periodo riscontrabile in Stella e in Mancini, mi è parso opportuno sopprimere la virgola dopo *annus* e anteporre a questa parola l'*ubi*.

<sup>407</sup> Can.: *grate*.

<sup>408</sup> In Oth., in St. e in Manc. manca.

<sup>409</sup> L'estensore del codice ora in Oxford e il Covato aggiungono *sunt*.

VIRGILIO: «*Sed non ulla magis vires industria firmat, | quam Venerem et caeci stimulos avertere amoris...*» (*Georgiche*, III 209-210).

<sup>410</sup> In St. e Manc. manca.

<sup>411</sup> Can.: *thyron*.

<sup>412</sup> Can.: *experiendum*.

servitutis molestiam imponendam<sup>413</sup>: sed primo lorum, post fraenum<sup>414</sup> ac<sup>415</sup> post pulvillos; quibus instrati, ad usum<sup>416</sup> subiguntur.

Atque<sup>417</sup> ad ea quidem suscipenda insuetum aetatisque indulgentia delitiosum<sup>418</sup> haudquaquam ulla cum acrimonia<sup>419</sup>, sed quasi per voluptatem illectandum<sup>420</sup> atque in officium deducendum. Teneras primum quibus assueverat in pratri herbas<sup>421</sup> stabulo ad praesepe accumulandas; subinde foenum<sup>422</sup> praebendum unaque et hordei<sup>423</sup>, quasi obsonium, mane seroque plenas volas subiciendas<sup>424</sup>; manducantem<sup>425</sup> inde, quasi furtim, belle loris illigandum. Ea ne sint dura, neve adeo brevia ut nulla relicta sit et<sup>426</sup> sui corporis movendi et solo dulce<sup>427</sup> quiescendi potestas, neve adeo oblonga, ut sit quasi malum iniectum laqueum<sup>428</sup> ad deprehensos aegre<sup>429</sup> pedes<sup>430</sup> obligandos cruraque<sup>431</sup> item<sup>432</sup> obstringenda<sup>433</sup>. Cui rei ut tutius provideatur<sup>434</sup>, iubent lora altera in dexteram<sup>435</sup>, altera in sinistram esse partem commendanda. Quin et compedes, eius rei gratia, molles habendas iubent, quo magis illigatorum inquietudini<sup>436</sup> provideatur<sup>437</sup>.

Ergo intus<sup>438</sup> subministranda<sup>439</sup> quae sint<sup>440</sup> grata<sup>441</sup> istiusmodi fore et<sup>442</sup> ingrata abigenda<sup>443</sup>. At manu plurima, quasi amicitiae ineundae foederisque iungendi, pectora demulcenda<sup>444</sup> omneque

---

<sup>413</sup> Oth.: *imponenda*\*.

<sup>414</sup> Can. e Oth.: *frena*. Il Covato scrive sempre questa parola senza dittongo. Mi esimerò dall'annotarlo ulteriormente.

<sup>415</sup> In Can. e in Oth. manca.

<sup>416</sup> Oth.: *usus*\*.

<sup>417</sup> Can.: *at qui*.

<sup>418</sup> Can.: *deliciosum*; Manc.: *desidiosum*.

<sup>419</sup> St.: *cerimonia*.

<sup>420</sup> Manc.: *allectandum*\*.

<sup>421</sup> Oth.: *harbas*\*.

<sup>422</sup> Oth.: *fenum*\*.

<sup>423</sup> Oth.: *ordei*\*; Manc.: *hordeum*\*.

<sup>424</sup> Can., Oth. e St.: *plenas volas\* subigendum\**; Manc.: *plenis volis\* subjiciendum*.

Il Mancini (cfr. anche la nota precedente) ha trasformato la lezione uniforme dei due copisti e dello Stella da *hordei... plenas volas subigendum* in *hordeum... plenis volis subjiciendum*. Di tale manipolazione mi pare indispensabile solo la sostituzione del verbo, del quale tuttavia correggo la desinenza - concordandola con *plenas volas* - e l'ortografia - adottando quella che nei composti di *iacio* è più comune -.

Rimane ancora da rilevare che il Mancini non annota *hordeum* come una sua variante rispetto alla lezione degli amanuensi e dello Stella; che attribuisce *plenas volas* al solo Stella come una di lui variante, laddove questa è la lezione comune a tutte le precedenti trascrizioni; e che, infine, attribuisce allo Stella una lezione *subigendam* in realtà non riscontrabile in quel testo.

<sup>425</sup> Oth. e St.: *manducante*\*. Qui la correzione operata dal Mancini appare pienamente legittima, tanto è vero che essa viene a coincidere con la lezione del codice di Oxford.

<sup>426</sup> Can., Oth. e St.: *ad*. Mi pare indispensabile accettare la correzione del Mancini.

<sup>427</sup> Oth.: *dure* o *duce*; St.: *duce* sottolineato, ma non sostituito, dal Chiosatore; in Manc. manca.

<sup>428</sup> In St. dopo *malum* si riscontra un *collo*, e dopo *laqueum* un *aut* che in Can. e in Oth. mancano e che il Mancini accoglie.

Io preferisco attenermi alla lezione dei manoscritti.

<sup>429</sup> Can.: *aegrius*; St.: *egre*\*.

<sup>430</sup> In Can. e in Oth. manca\*.

<sup>431</sup> Can. e Oth.: *cruribusque*.

<sup>432</sup> In Can. e in Oth. manca\*.

<sup>433</sup> Can. e Oth.: *obstringendos*.

<sup>434</sup> St.: *providiatur*\*; poi corretto dal Chiosatore di Basilea in *provideatur*.

<sup>435</sup> Oth.: *dextra*\*.

<sup>436</sup> Oth.: *inquietudine*.

<sup>437</sup> Oth.: *provideantur*.

<sup>438</sup> Can.: *inter*.

<sup>439</sup> Can., Oth. e St.: *subministrandum*. La lezione proposta dal Mancini mi pare accettabile, sia perché è indubbiamente più corretta, sia per coerenza con il *subigenda* che segue nello stesso periodo. Da notare l'inesatta affermazione del Mancini che in nota attribuisce allo Stella una lezione *subministrandam* inesistente.

<sup>440</sup> Oth.: *sit*\*; St. e Manc.: *esse*\*.

<sup>441</sup> Oth.: *gratia*.

<sup>442</sup> Nel codice di Oxford al posto di *et* v'è un segno indecifrabile.

<sup>443</sup> Can. e Oth.: *adigenda*. Qui il Covato va a capo\*.

denique corpus; et praesertim pedes tractandos, iterum atque iterum levandos, suppoliendos<sup>445</sup>, perfricandos.

Cum ad lorum per quietem depasci assueverint<sup>446</sup>, fasciculos herbarum duriores aut surculum ligneum fraeni instar, hodie<sup>447</sup> paululum postridie plusculum<sup>448</sup> ac nudio tertio<sup>449</sup> item plusculum, adhibendum<sup>450</sup>. Hinc<sup>451</sup> fraenum ferreum melle saleque illibutum loris adiciendum<sup>452</sup> manuque per chortem<sup>453</sup> perque conviciniam ductitandum. Unos<sup>454</sup> et item alteros spectatores et manibus tractatores<sup>455</sup> et quasi plausibus hortatores acciendos, vulgoque et foro et theatris et hominum inter frequentiores coetus ostentandum<sup>456</sup>. At fraeni quidem ratio et modus sit eiusmodi, non ut faucibus tumentibus<sup>457</sup>, non ut naribus quasi sursum fractis<sup>458</sup> pendeat, sed eiusmodi ut, cum<sup>459</sup> immissa<sup>460</sup>, servitutum modice et modeste ferens, laeta<sup>461</sup> et procerca cervice insignis extet, tum visus ad gressus suos temperandos perstet<sup>462</sup>.

Pari deinde lenitudine et indulgentia pulvillos<sup>463</sup>, quibus insternendus sit, demonstrandos; post id grate dorso imponendos, iterumque deponendos iterumque reponendos<sup>464</sup>, deinde insternendos et fascijs connodandos; eoque ut puerum modo procumbentem<sup>465</sup> modo insidentem<sup>466</sup>, atque interea conscendentem<sup>467</sup>, interea desilientem, sine molestia perferat<sup>468</sup>, edocendum<sup>469</sup>. Verum

---

<sup>444</sup> Can.: *fedus pectora demulcenda*; Oth.: *fedus pectora demulgenda*. Preferisco per la logica del discorso accettare la lezione data dallo Stella e dal Mancini, pur se essa comporta di supporre che vi sia sottinteso un *causa* o un *gratia*.

VIRGILIO: «...*tum magis atque magis blandis gaudere magistri | laudibus et plausae sonitum cervicis amare.*» (*Georgiche*, III 185-186).

<sup>445</sup> Can., Oth. e St.: *supplodendos*. Opportunamente il Mancini corregge in *suppoliendos*.

<sup>446</sup> Can.: *assueverit*.

<sup>447</sup> Can., Oth. e St.: *lori*. Il Mancini dovette evidentemente supporre - e non a torto - che la parola dovesse essere *hodie*.

Una corrispondenza puntuale di tutte le trascrizioni antiche in una svista tanto caratterizzante costituisce - a mio avviso - una riprova particolarmente significativa - fra le tante più generiche che uno specialista potrebbe facilmente isolare scorrendo tutti gli altri luoghi da me reperiti e collazionati in queste note - della mia impressione (da studioso non addetto - e non precipuamente interessato - a questo tipo di indagini) che le tre trascrizioni stesse, non derivando l'una dall'altra, si rifacciano però ad un modello comune.

<sup>448</sup> Nel codice Ottoboniano le parole *postridie* e *plusculum* sono reintegrate nel margine destro del foglio, con un segno di richiamo\*; sembra peraltro che alla seconda manchi la *-m*.

<sup>449</sup> Manc.: *nudius tertius*,... e invero tale dovrebbe essere la forma secondo il latino classico. Tuttavia, non essendovi dubbi circa l'interpretazione, ho preferito attenermi alla lezione comune alle stesure antiche.

<sup>450</sup> Can.: *accinende*; Oth. e St.: *accinendum*, che il Chiosatore di Basilea corregge in *acciendum*.

Al contrario di quello citato nella notazione precedente, questo è uno di quei casi nei quali non si può non tener conto della variante operata dal Mancini.

<sup>451</sup> Oth. e St.: *Hic*; il Chiosatore di Basilea corregge in *Hinc*.

<sup>452</sup> Can. e Oth.: *loris adigendum*; in St. mancano; il Mancini corregge giustamente l'*adigendum* in *adiciendum*: lo accolgo, con la sola consueta modifica dell'ortografia (cfr. la nota num. 1 a pag. 124 [nota 309]).

<sup>453</sup> Can. e Oth.: *cohortem*.

<sup>454</sup> Can.: *hos*.

<sup>455</sup> In St. e Manc. stranamente si riscontra un inesistente *trectatores*\*; il Chiosatore di Basilea corresse la *e* in *a*.

<sup>456</sup> Can., Oth. e Manc.: *ostentandos*; tuttavia tale lezione darebbe luogo a difficoltà quasi insuperabili sul piano della logica.

<sup>457</sup> Can., Oth. e Manc.: *hiantibus*.

<sup>458</sup> Can. e Oth.: *tractus*.

<sup>459</sup> Manc.: *non*.

<sup>460</sup> Can.: *in missam*; Oth.: *in missa*\*.

<sup>461</sup> Manc.: *sed*\* *laeta*. L'arbitraria interpolazione del *sed* si connette alla variante *non* per *cum* (cfr. la nota num. 3 [344]) come logica conseguenza della sua interpretazione di *immissa* come "oppressa", "costretta"; laddove questo aggettivo può essere inteso nell'uso classico anche nel senso di "sciolta", "lasciata libera" (cfr. VIRGILIO: «*Sic fatur lacrimans, classique immittit habenas*»; *Eneide*, VI 1).

<sup>462</sup> Can.: *prestet*.

<sup>463</sup> Oth.: *pulvellos*.

<sup>464</sup> In Oth., in St. e in Manc. mancano *iterumque deponendos iterumque reponendos*.

<sup>465</sup> Oth.: *procubente*; il Mancini gli attribuisce erroneamente in nota la forma *procumbente*.

<sup>466</sup> Manc.: *insilientem*: oltre ad essere arbitraria, la sostituzione non giova alla chiarezza del testo. Il Mancini inoltre attribuisce la lezione *insidentem* al solo Stella, laddove essa è comune a tutte le trascrizioni (cfr. la nota num. 13 [354]).

<sup>467</sup> Oth.: *consedentem*. Il Mancini attribuisce in nota al Covato anche la variante della desidenza, in questo e nel successivo participio. Il Covato quindi avrebbe scritto - secondo lui - *consedente* e *desiliente*, ma ciò non è vero.

animadvertendum ne quid dorso arctius urgeat neve pressius obstringat: namque ex eadem<sup>470</sup> quidem iniuria, non scapulis modo et dorso fit<sup>471</sup> grave<sup>472</sup> incommodum<sup>473</sup>, verum et fit<sup>474</sup> ut primoribus<sup>475</sup> pedibus retortis indecenterque iactatis obambulet.

6 L. B A P. A L B E R T.  
 tissime tua meaque causa suscepi-  
 cum instituisent ciues tui, paren-  
 equestres, magnificentissimis imp-  
 ad forum statuas ponere, tum in e-  
 me qui primi artifices contendissent, meq-  
 gendo fingendoque non nihil de  
 arbitrii cognitorumque delegere  
 idcirco iterum atque iterum oper-  
 miro artificio facta, spectanti, in-  
 tem incidit, ut non de pulchritudi-  
 do & lineamentis, uerum & de or-  
 quorum natura & moribus, dilig-  
 cogitarem. Occurrebat quam el-  
 qui ad omnes hominum publico  
 uariorumque usus, ad uim bellorum  
 pacis ornamenta accommodati,  
 siue ex agro quaque ad tecta &  
 constituendas, quae ad educanda  
 liam deducuntur: siue ex castris  
 gloriae amplitudo libertatisque de-  
 rantur: profecto in his rebus exer-  
 horum animantium ope & ope  
 mines plurimum utuntur: ita ut si  
 itatemque, sine equorum ad-  
 obtineri posse non arbiuer.

Una pagina dell'edizione Stella del «*De equo animante*», con alcune correzioni del Chiosatore di Basilea. Biblioteca Universitaria, Basilea

<sup>468</sup> Oth.: *perferrat*.

<sup>469</sup> Il periodo è di difficile interpretazione. Meglio certo sarebbe, sul piano logico, poter collegare il tutto al precedente - e seguente - discorso intorno alle briglie, al morso e ai cuscinetti, intendendo *puerum* come "puledro" anziché come "mozzo di stalla" e riferendo *perferat* ad un sottinteso *pulvillos*. Ma per rendere possibile ciò, occorrerebbe intervenire sul testo sostituendo *puer* a *puerum* e ponendo al nominativo le desinenze del gerundivo e dei quattro participi... ed ancora rimarrebbe la difficoltà lessicale di riferire questi ultimi (e in particolare *l'insidentem* - salvo ad accogliere l'arbitraria manipolazione operata dal Mancini, di cui alla nota num. 10 [351] -) al cavallo anziché all'uomo. E probabilmente proprio per tale motivo il Mancini aveva operato la sostituzione di cui alla nota n. 10 [351], tanto più arbitraria, peraltro, in quanto che egli aveva lasciato immutato il contesto.

<sup>470</sup> Can.: *ea*.

<sup>471</sup> Manc.: *sit*\*.

<sup>472</sup> In Oth., in St. e in Manc. manca.

<sup>473</sup> Oth.: *in comodum*\*.

<sup>474</sup> Il Mancini in nota attribuisce al codice Ottoboniano ed allo Stella la lezione *sit*, ma erroneamente.

<sup>475</sup> Oth.: *primioribus*\*.

## *Quo pacto ad belli usum instituendus sit equus*<sup>476</sup>

Ceterum his<sup>477</sup> instructum<sup>478</sup> moribus, ad bonas reliquas artes, ad tolerandos<sup>479</sup> pro patriae dignitate et gloria labores, ad civem servandum, ad profligandum<sup>480</sup> hostem, ad reliquumque omnem similem<sup>481</sup> usum laudemque instituendum<sup>482</sup>.

Quo quidem in opere curanda haec<sup>483</sup> sunt<sup>484</sup>: modestus<sup>485</sup> et obtemperans ut sit; ad aciem instruendam progressio, quieta inter insidias statio; pernix occursatio, repens diversio, firma constansque irruptio; agilis prosilitio, multa natatio<sup>486</sup>; acris feroxque<sup>487</sup> ac<sup>488</sup> temperata<sup>489</sup> oppugnatio; laeta in triumpho pompa gratulatio et festivitas atque hilaritas<sup>490</sup>. Fortasse et illud in primis curandum est, quod assolent Sarmatae<sup>491</sup>: namque equos illi ita istituunt, ut famem<sup>492</sup> perpeti et tantum potu esse contenti possint.

His rebus magna ex parte peragendis duo perpulchra<sup>493</sup> adiumenta<sup>494</sup> sunt<sup>495</sup>: fraenum, quo fiat ut, si quid forte inconsiderate et<sup>496</sup> temere aut non dato signo aut iniquo loco hostem impetat aut forte per animi imbecillitatem aut<sup>497</sup> metum diffugiens stationem deserat, sub imperium contineatur; item et contra inventos esse stimulos quibus, desidiosus et cessator si forte fuerit, ad officium concitetur. Itaque et<sup>498</sup> sessoris manu et calce condocefaciendum<sup>499</sup>, adeo ut, si quis<sup>500</sup> morosior sit, primo nudo calce et leni ferula, subinde stimulis adactis, excitetur. Quod si, praeter imperium, istuc aut illuc<sup>501</sup> progrediendi modum<sup>502</sup> inierit<sup>503</sup>, illi<sup>504</sup> ad<sup>505</sup> cuiusque gradus motum nonnihil<sup>506</sup> manu excussis

---

<sup>476</sup> In Can. il titolo manca. Lo Stella scrive *Equus*, con la iniziale maiuscola\*, come del resto fa in tutti i titoli della sua edizione.

<sup>477</sup> Can.: *hijis*.

<sup>478</sup> Manc.: *instructus*\*.

<sup>479</sup> Can. e St.: *tollerandos*\*.

<sup>480</sup> St. e Manc.: *profligendum*\*. Il Chiosatore di Basilea corresse la *e* in *a*.

<sup>481</sup> Can. e Oth.: *civilem*\*.

<sup>482</sup> Manc.: *instituendus*\*.

<sup>483</sup> Oth.: *hac*\*.

<sup>484</sup> Nell'elencazione che segue il Covato stranamente pensò bene di staccare ciascun fattore col punto e la (susseguente) lettera maiuscola. Tale idea peraltro gli deve essere venuta solo *dopo* che aveva già trascritto i primi due; né si curò di uniformare il già fatto\*.

<sup>485</sup> Can.: *modesta*; Oth.: *modeste*\*.

<sup>486</sup> In Manc. un inspiegabile *nutatio*, laddove tutte le stesure precedenti sono uniformi nel dare *natatio*. Non si può pensare ad un semplice errore di stampa perché il Mancini annota la variante.

<sup>487</sup> Can.: *ferox*.

<sup>488</sup> Can.: *ad*.

<sup>489</sup> Can.: *temperataque*.

<sup>490</sup> Oth.: *illaritas*.

<sup>491</sup> Oth.: *Sarmate*\*.

<sup>492</sup> Can.: *inediam*. Oth.: *inaediam*, che l'autore della trascrizione concessa al Mancini interpretò come un (inesistente) *insediam*; lezione che lo studioso infatti segnala come una variante del codice vaticano.

<sup>493</sup> Can.: *perpulchre*; Manc.: *perpulcra*\*.

<sup>494</sup> Can. e Oth.: *adiuventa*. Il Mancini nella relativa nota attribuisce inesattamente anche al codice Ottoboniano l'ortografia con la *-j-* da lui costantemente adottata.

<sup>495</sup> Nel codice di Oxford è anteposto ad *adiuventa* (cfr. la nota num. 5 [379]).

<sup>496</sup> Can.: *ac*.

<sup>497</sup> Can.: *et*.

<sup>498</sup> In Can. manca.

<sup>499</sup> Oth.: *condocefaciendu*\*.

<sup>500</sup> Oth., St. e Manc.: *quid*.

<sup>501</sup> Can.: *istunc aut istunc*; Oth.: *istunc\* aut stunc\**; St.: *isthinc\* et isthinc*; Manc.: *istinc aut istunc*; peraltro tali lezioni appaiono tutte inaccettabili per tre motivi: a) l'estrema stranezza della forma *istunc*; b) l'identità dei termini contrapposti in una presunta alternativa che proprio per questo non sussiste; c) l'illogicità - rispetto al contesto - dell'uso di avverbi di moto *da* luogo.

<sup>502</sup> Oth.: *modu*; St.: *motu*; Manc.: *motum*.

loris, fraenum minutatim ac modeste ori percutiendum<sup>507</sup>. Ut primum<sup>508</sup> vero obtemperarit, illico ab irritamento istiusmodi desinendum, quo inde contumax deputet suo sibi indecenti motu<sup>509</sup> evenire ut fraeno eo pacto illidatur. Quod, si<sup>510</sup> fraenum morsu prehendere fortasse ob pervicaciam<sup>511</sup> instituerit<sup>512</sup>, quattuor<sup>513</sup> primos deciduos dentes inferiori e maxilla, quos vulgo "cascaliones"<sup>514</sup> dicunt, evellendos.

Iuvare item ad disciplinam perdiscendam<sup>515</sup> si veteranos aliquos equos asciveris<sup>516</sup> comites, quorum exemplo, conferente usu, taedium<sup>517</sup> dediscat in dies<sup>518</sup> sui probatorumque virtutem imitari assuescat<sup>519</sup>. Apud quos quidem et sequi et praecedere et quasi per phalangem mediam pervadere, atque interea consistere<sup>520</sup>, interea ardua asperaque appetere, mox longum diffugere ediscat.

Sunt qui iubeant tetras aliquas horrentesque truncorum formas<sup>521</sup> obijciendas<sup>522</sup> atque, ut probe ipsum id<sup>523</sup> quodcumque sit<sup>524</sup> recognoscat<sup>525</sup>, propter circumque belle ductitandum iuxtaque sistendum. Interdiu et loco alligandum<sup>526</sup>. Tum et palearum acervos medio in curriculo<sup>527</sup> interiectos habendos, ut multo prosilire absque periculo assuescat<sup>528</sup>. Denique sine iniuria conandum ut inanes<sup>529</sup> omnes metus aut strepitus<sup>530</sup>, aut turmarum<sup>531</sup> motus<sup>532</sup> non metuere assuescat. Sed his rebus

---

<sup>503</sup> St.: *hinnierit*.

<sup>504</sup> Can.: *illic*; Oth.: *illis*\*.

<sup>505</sup> Can.: *ac*.

<sup>506</sup> Can.: *non nihil*.

<sup>507</sup> Oth.: *per incutiendum*\*.

<sup>508</sup> St. e Manc.: *primo*.

<sup>509</sup> Can.: *mota*.

<sup>510</sup> Nel codice Canoniciano è scritto due volte.

<sup>511</sup> Can.: *pervicaciam*.

<sup>512</sup> La *-u-* appare cancellata dal Chiosatore.

<sup>513</sup> Oth., St. e Manc.: *quattuor*.

<sup>514</sup> Can.: *castaliones*; St. e Manc.: *lascaliones*.

<sup>515</sup> Can.: *prediscendam*.

<sup>516</sup> Il Mancini corregge inutilmente in *adsciveris*\*.

<sup>517</sup> Oth.: *dedium*; St.: *tedium*\*. Il Mancini giustamente corregge in *taedium*.

<sup>518</sup> Can.: *per dies*, e lo pone prima di *dediscat*; St.: *indies*\*.

<sup>519</sup> Can.: *asuescat*; tale ortografia, frequente nel codice Canoniciano per le voci del verbo *assuescere*, non sarà più registrata.

<sup>520</sup> Can.: *persistere*.

<sup>521</sup> Oth.: *foras*\*.

<sup>522</sup> Can. e Oth.: *obijciendas*\*; Manc.: *objiciendas*\*.

Nei casi nei quali i composti di *iacio* sono varianti apportate dal Mancini e da me accettate, ho preferito adottare l'ortografia corrente (cfr. la nota num. 7 [43] del **proemio** e quella num. 1 [309] della parte successiva, rispettivamente alle pagg. 88 e 124). In casi come questo, invece, nei quali il vocabolo è riportato dai due codici, attuo il principio di conservargli - quando è possibile - la forma che si riscontra in esse.

Nella fattispecie, tuttavia, preferisco attenermi all'ortografia dello Stella nonostante la sua difformità da quella dei due manoscritti, perché essa è più coerente con l'ortografia generalmente adottata (diversamente che in questo caso) in tutte le trascrizioni antiche del testo ove ricorre il digramma costituito da due *i*, e nelle parole composte del genere di quella qui considerata.

<sup>523</sup> In Oth., in St. e in Manc. manca.

<sup>524</sup> L'*ipsum id* non ha un chiaro riferimento; inoltre, *quodcumque sit* risulta molto strano considerando che l'autore ha già definito come tronchi d'albero le forme spaventose da mostrare. Ho preferito perciò intendere questo «qualunque cosa sia» come «qualunque cosa sembri essere».

<sup>525</sup> St. e Manc.: *cognoscat*.

<sup>526</sup> In Oth., in St. e in Manc. questo periodo manca. Il Covato pone il successivo *Tum* a capoverso.

<sup>527</sup> Can. e Oth.: *medium ad curriculum*; St.: *medium curriclum*; la lezione data dal Mancini è da preferire per la sua coerenza con il contesto.

<sup>528</sup> Oth.: *assuescant*\*.

<sup>529</sup> Oth.: *innanes*\*.

<sup>530</sup> In St. *aut strepitus* manca.

<sup>531</sup> Can.: *formarum*; St.: *turbarum*.

<sup>532</sup> In Can. e in Oth. manca.

Anche VIRGILIO esprime reiteratamente questo concetto: «...*nec vanos horret strepitus*...»; «...*si qua sonum procul arma dedere, | stare loco nescit*...»; «...*primus equi labor est, animos atque arma videre | bellantum lituosque pati*

utendum<sup>533</sup> temperate; cavendumque in primis ut, cum<sup>534</sup> valetudini<sup>535</sup> consulatur, tum<sup>536</sup> ne quid malorum morum et quasi petulantia refertorum imbuatur. Cavendum<sup>537</sup> praeterea<sup>538</sup>, ne quid continuo expavescere et refugere ac fraena dedignari et sua velle abuti licentia perseveret: fieri enim asseverant si forte ipse<sup>539</sup> idem sempiternae eodem in loco aut cursitandi aut prosiliendi aut divertendi servetur modus; aut si nimium dura et insueta obstinatione<sup>540</sup> invito imperes. Ea de re nunc modicum, nunc paulo maiorem exequi oportere cursum, sursum deorsum; nunc frequentiore in hanc, nunc in alteram partem diversionem habendam, ac praecipue observandum ne qua pervicacia<sup>541</sup> superior victorque insolentius evadat.

Atque<sup>542</sup> ea in re iracundiae magistrum suae temperasse oportet ut cunctando insuetus suo in metu fieri rerum illic horrendarum certior possit. Et providendum ne quid molestiarum ad conceptum terrorem accumulandum, per durum sessoris imperium, accedat. Providendum item iterum atque iterum ut non modo his rebus, quarum<sup>543</sup> usus futurus sit, probe et praeclare instructus evasisse videatur adolescens, verum et in primis eadem ipsa, laboriosa et difficilia<sup>544</sup>, integre et fortiter<sup>545</sup> ut per aetatem, possit. Animadvertendum<sup>546</sup> id quidem fieri si veletudinem integram servaverimus<sup>547</sup>.

---

*tractuque gementem | ferre rotam et stabulo frenos audire sonantis...»* (Georgiche, III, rispettivamente: 79, 83-84 e 182-184).

<sup>533</sup> In Can. v'è una *a* fra *utendum* e *temperate*.

<sup>534</sup> Il Mancini modifica la lezione delle trascrizioni precedenti in *tum*.

<sup>535</sup> Can. e Oth.: *valitudini\**. Tale variante ortografica è normale nei due manoscritti; in seguito non l'annoterò più.

<sup>536</sup> In Can. e Oth. v'è un *et* fra *tum* e *ne*.

<sup>537</sup> Can.: *At cavendum*.

<sup>538</sup> Can. e Oth.: *item*.

<sup>539</sup> La lezione è unanime nei due manoscritti e nelle due edizioni. Nel codice Ottoboniano era data una stesura *ipsius* che appare poi corretta e riportata alla lezione *ipsus\**, la quale peraltro non sta per *ipsius*, ma per *ipse*. L'Alberti, evidentemente, si è compiaciuto di questa forma (documentata, per esempio, in PLAUTO: «*Immo ipsus illi dixit conductam esse eam...*» (Epidico, 417; cfr. in proposito A. ERNOUT, *Morphologie historique du latin*, Klincksieck, Paris 1945, pagg. 143-145) come di un vezzo antichizzante.

<sup>540</sup> Can., Oth.\* e St.: *obstinatio*; il Chiosatore di Basilea corregge in *obstinazione*.

<sup>541</sup> Can. e Oth.: *in pervicacia\**.

<sup>542</sup> Can.: *atqui*.

<sup>543</sup> Can., Oth. e St.: *quorum*; il Mancini ha corretto giustamente.

<sup>544</sup> Oth.: *difficilia\**; St.: *difficillia\**.

<sup>545</sup> Can.: *fortiterque*.

<sup>546</sup> Oth.: *animadvetendum\**. In Oth., St. e Manc. questo verbo conclude il periodo precedente, la qual cosa lo rende pressoché intraducibile. Mi pare molto più probabile che, nel testo originale, con esso iniziasse il periodo successivo; ipotesi in parte confermata dal codice Canoniciano, ove *animadvertendum* è posto fra due virgole.

<sup>547</sup> Can.: *servarimus*.

## *Quae in equis adversas plerumque valetudines procreant*<sup>548</sup>

Valetudini adversa haec commemorantur<sup>549</sup>: ocium, satietas, sordes<sup>550</sup>; item et contraria<sup>551</sup>: fessitudo, fames nimiaeque<sup>552</sup> fortassis<sup>553</sup> delitiae. Namque ab his complurimas<sup>554</sup> graves emanare<sup>555</sup> aegrotationes in promptu est.

Etenim ex fame spirituum incensio, virium inanitio, inde imbecillitas virtutumque casus animique tristitia, inde et caecitas<sup>556</sup>: quod<sup>557</sup> sui corporis membra, ieiunia et inania, non satis decoctum ad se succum praeripuerint, fit ut stomacho<sup>558</sup> fervor resistat<sup>559</sup> et venis urens insurgat sanguis et ad cutim abrodens emanet humor. Inde scabies et ignis persicus et foedae<sup>560</sup> istiusmodi<sup>561</sup> valetudines. Ex fessitudine, humorum colliquefactio, inde obduritio et ad nervos maculae<sup>562</sup> et dura internodia. Ex ocio quidem et cruditate atque oppletionem<sup>563</sup>, multo item plura eveniunt. Nam obstructio<sup>564</sup> omneque ferme<sup>565</sup> apostematum genus, ex nimio venis concepto cruore exque immodica<sup>566</sup> vasculi oppletionem<sup>567</sup>, prodeunt vi ebullientis et intra viscera<sup>568</sup> tumultuantis chymi. Ex sordibus, quasi ex<sup>569</sup> contagione aliqua, corrumpitur purus et integer humor: praesertim putens<sup>570</sup> fimi intra stabulum vapor<sup>571</sup>, quod<sup>572</sup> caliditate<sup>573</sup> humorem provocet, quod<sup>574</sup> acuitate penetret, quod humectando maceret, vehementer iumentorum tibijs atque pedibus obnoxius est<sup>575</sup>. Idque maxime ubi, de calenti loco ad auram deducto, putens<sup>576</sup> imbibitus vapor concretius durescit frigore. Quin et si quid impluat aiunt iumenta fieri scabra. Itaque his rebus complurimae gignuntur aegritudines<sup>577</sup>.

---

<sup>548</sup> In Can. il titolo manca. In Oth. è aggiunto di lato alla stesura, nel margine destro. In St. la prima sillaba della parola *valetudines* era stata scritta erroneamente con la *-e* (=ve-). Il tipografo si fermò e riscrisse l'intera parola correttamente, ma attaccata alla sillaba inesatta; la quale poi appare puntualmente cancellata dal Chiosatore di Basilea.

<sup>549</sup> Oth., St. e Manc.: *commemorant*.

<sup>550</sup> In Can. sta prima di *satietas*.

<sup>551</sup> Can.: *contra*. Nel codice Ottoboniano al posto di questa parola v'è un segno indecifrabile che il Mancini, per una strana coincidenza (ricorderemo infatti che all'epoca della sua edizione egli non conosceva il codice di Oxford), non solo interpreta proprio come un *contra*, ma anche preferisce alla chiara e piana lezione dello Stella.

<sup>552</sup> Can.: *nimie, et*.

<sup>553</sup> Oth.: *fortassis\**.

<sup>554</sup> Oth., St. e Manc.: *quam plurimas*.

<sup>555</sup> Can.: *manare*.

<sup>556</sup> In Can. mancano le parole *inde et caecitas*; Oth.: *cecitas\**.

<sup>557</sup> In Can. segue un *-ve*; in Oth. segue un *ne*.

<sup>558</sup> Can. e Oth.: *stomaco\**.

<sup>559</sup> Can., Oth. e St.: *resistet* ovviamente corretto dal Mancini in *resistat*. Il Chiosatore di Basilea avanza in margine una ipotesi (fa precedere infatti la variante da un «*fortasse*») *existat*.

<sup>560</sup> Can.: *fidae*.

<sup>561</sup> Oth.: *istimodi\**.

<sup>562</sup> Oth.: *macule\**.

<sup>563</sup> Can. e Oth.: *obpletione*, registrata in nota dal Mancini come un presunto *obplatione* e corretto inopportuno in *oppilatione*.

<sup>564</sup> Can. e Oth.: *obstrusio\**.

<sup>565</sup> Oth.: *forme\**.

<sup>566</sup> Can.: *in modica*.

<sup>567</sup> Can. e Oth.: *obpletione*, registrato erroneamente dal Mancini in nota come *obplatione*.

<sup>568</sup> In Oth., in St. e in Manc. manca.

<sup>569</sup> In Can. manca.

<sup>570</sup> Can. e Oth.: *putrens\**.

<sup>571</sup> Can.: *vaporque*.

<sup>572</sup> In Can. manca.

<sup>573</sup> Can.: *calliditate*.

<sup>574</sup> Nel codice Canoniciano prima di *quod* esiste un segno indecifrabile, forse un *quidem*.

<sup>575</sup> St. e Manc.: *sit*.

<sup>576</sup> Can. e Oth.: *putrens*.

<sup>577</sup> Can.: *egrotationes*.

Neque hoc loco illud praetereundum<sup>578</sup> est - quod ex re ipsa perpendimus -: omne<sup>579</sup> iumentum, si quid stabulo praesertim obscuro ociosum diutius astiterit<sup>580</sup>, omnino reddi desidiosum et, ad omnes levissimos rumores ad omnesque obiectas<sup>581</sup> - suam praeter speciem<sup>582</sup> - formas, meticulosum, pavidum atque attonitum.

Denique affirmant physici, ut moderata attemperataque membrorum exercitatione augeri firmarique robur et omni in aetate florere bonamque servari valetudinem, sic et permaximi interesse quonam quidem<sup>583</sup> tempore locove<sup>584</sup> quantumve et quemadmodum ad ipsam exercitationem accomodentur. Exercitij ineundi tempora tum apta et quam<sup>585</sup> saluberrima esse, cum non per aestum<sup>586</sup>, non per duram hiemem, neque atram per noctem, sed laeta suavique aura, ad primam auroram mane, et sero ad cadentem usque solem, praeter<sup>587</sup> crepusculum, exaequatur.

Loca pro exercitij genere et exercitium aetate<sup>588</sup> esse accomodata oportere. Non enim eadem omnibus, sed alia pullis et tenerioribus, alia adolescentibus<sup>589</sup> et firmioribus esse captanda. Nam conferre quidem si pullos equiculos ab ipsis teneris unguiculis ad exercitationis fructus<sup>590</sup> illectes<sup>591</sup>. Id percommode ut fiat, sic<sup>592</sup> iubent: matrem quasi metam e regione haud<sup>593</sup> quamquam<sup>594</sup> longissima<sup>595</sup> a pullo, humecto et viridanti in pratulo, monstrandam, et mediocri gradu, quasi ad fugam, ab insequenti nato paulo abvetandam<sup>596</sup>. Demum per festivitatem et ludum ut ad gratos cum coaequalibus fontes praeoccupandos<sup>597</sup> advolent, levi, si opus fuerit, ferula admonendos. Post haec, per aetatem, ad maiores labores perferendos sensim usu durandos, non ad fessitudinem, non ad ultimum usque sudorem. Sed quando hoc unum animans ambitiosi et gloriosi existat pectoris, per voluptatem ad aemulationem quamdam praeripiendae laudis totis pene venis<sup>598</sup> subincensum reddendum: hac semper lege in omni<sup>599</sup> edocendi progressu servata, ut minutis additamentis in dies assuetior usu reddatur.

Sunt et ea loca eaque tempora deligenda quae quidem et exercentibus sint non periculosa et, post peractam exercitationem, defessum ac desudantem non male accipiant. Nocuos quidem exercitio calentibus ventos; nocuam et noctis frigentis<sup>600</sup> umbram; nocuos et, in primis, lunae radios. Idcirco<sup>601</sup>

<sup>578</sup> Can.: *preterendum*.

<sup>579</sup> Oth., St. e Manc.: *omneque*.

<sup>580</sup> Il Mancini corregge in *adstiterit\**.

<sup>581</sup> Il Mancini corregge in *objectas\**, evidentemente in relazione alla sua abituale preferenza per la forma ortografica *objicio* (cfr. la nota num. 1 a pag. 138 [nota 407]).

<sup>582</sup> Can. e Oth.: *spem*.

<sup>583</sup> Can.: *quidque*.

<sup>584</sup> Can.: *tempora et loca*.

<sup>585</sup> Can.: *per-*.

<sup>586</sup> Oth.: *estum\**.

<sup>587</sup> Oth.: *preter\**.

<sup>588</sup> Can.: *etati*.

<sup>589</sup> Can.: *adolescentulis*.

<sup>590</sup> Can.: *fructum*.

<sup>591</sup> Il Mancini sente il bisogno di correggere in *illicias*; tuttavia, a parte che i due manoscritti e l'*editio princeps* danno uniformemente *illectes*, rimane anche da osservare che il verbo *illecto* esiste (cfr. A. ERNOUT et A. MEILLET, *op. cit.*, pag. 347, sotto la voce *lax*) ed è tipico degli autori ecclesiastici (cfr. F. CALONGHI, *op. cit.*, col. 1300, sotto la voce *illectamentum*) che certo non dovevano essere inconsueti per l'Alberti: non appare dunque strano che egli possa aver assunto qualche particolarità lessicale da tali autori.

<sup>592</sup> Oth.: *sit\**.

<sup>593</sup> Can.: *aut*.

<sup>594</sup> Can.: *quamquam*.

<sup>595</sup> Can., Oth. e St.: *longissime\**. Indubbiamente più corretta è la lezione suggerita dal Mancini, il quale peraltro non segnala la variante.

<sup>596</sup> Manc.: *abvetendam*, lezione che, in verità, sebbene non indispensabile, è certo più corretta. La correzione poi dovette apparire addirittura inevitabile al Mancini, considerando che egli erroneamente attribuisce ai suoi modelli un impossibile *abuentandam*.

<sup>597</sup> Can. *preocupandos*.

<sup>598</sup> St. e Manc.: *nervis*.

<sup>599</sup> Oth. *omne\**.

<sup>600</sup> Can.: *frigentem*.

non longe a laribus et requiescendi sedibus ad exercitationem prodeundum. Quo exequuto<sup>602</sup> officio, non frigentis noctis umbra aut gravi borea<sup>603</sup> recipiendi sint, ne defesso periclitandum, neve novus adijciendus<sup>604</sup> ad defatigationem sit labor.

His addendum, quod aiunt, quos velis equos cursu longe maxime excellere, hos castrari<sup>605</sup> oportere, quo, inde<sup>606</sup> effecti frigidiores, acri motu nervis<sup>607</sup> non arescant<sup>608</sup>. Quos vero pugnaciores atque adversus sectantium obsistentiumque vim esse ferociore velis, hos per annuos autumnos<sup>609</sup>, quo tempore venis referti multo seminum succo sunt, non plus semel ad venerem admittendos<sup>610</sup>, sed in utrisque considerandum qua sint aetate, viribus ac denique omni corporis<sup>611</sup>, ad eam quam studeas rem, praediti habitudine.

Ne hoc<sup>612</sup> loco quidem illud praetereundum est, quod aiunt, non in arenam aut curriculum ad exercitationem deducendos, ni prius grave alvi onus posuerint; neque ab exercitatione redeuntes pascendos aut potandos ni<sup>613</sup> prius minxerint<sup>614</sup>.

Tum et admonent obesis et nimium refertis, praesertim<sup>615</sup> insuetis, repentinam fore exercitationem nocuam. Idcirco<sup>616</sup> iubent ad primum ver, quo<sup>617</sup> novellis surgentibus herbis sanguinem<sup>618</sup> purgatiorem instaurent, post decem dierum sumptam farraginem<sup>619</sup>, venam ad ventrem basilicam<sup>620</sup>, plus satis<sup>621</sup> aquoso<sup>622</sup> sanguine oppletam, adaperiendam. Item et per aestatem, ne ebulliens aestu sanguis mala in apostemata<sup>623</sup> concreseat; item et per autumnum<sup>624</sup>, ne pabuli seminumque recentium<sup>625</sup> voluptate et succositate admodum refertus redundantibus venis

---

<sup>601</sup> St.: *Iccirco\**.

<sup>602</sup> Manc.: *exsecuto*; preferisco peraltro conservare al testo le particolarità che sono comuni a tutte le trascrizioni antiche, specialmente quando esse non impediscano la sua comprensibilità.

<sup>603</sup> St. e Manc.: *graves boreae*; sintatticamente impossibile.

<sup>604</sup> Can.: *addiciendus* (cfr. la nota num. 1 a pag. 138 [nota 407]).

<sup>605</sup> St.: *castrare*.

<sup>606</sup> Oth., St. e Manc.: *tamen*.

<sup>607</sup> Nell'Ottoboniano e nelle edizioni, dopo *nervis*, si riscontra un *acti*.

<sup>608</sup> Oth. e St.: *arescunt*.

<sup>609</sup> Can.: *aut umpnos*. St.: *authumnos\**; l'errore appare corretto dal Chiosatore di Basilea qui e poco più giù, dove la stessa parola ricorre all'accusativo singolare.

<sup>610</sup> Inespugnabilmente, tanto i due manoscritti che le due edizioni danno *admittendi*. Mi è parso inevitabile intervenire col ristabilire l'ovvia concordanza. Del resto in tal senso era intervenuto anche il Chiosatore di Basilea.

<sup>611</sup> In Oth., in St. e in Manc. mancano le parole *omni* e *corporis*.

<sup>612</sup> Can.: *hic*.

<sup>613</sup> Can.: *nisi*.

<sup>614</sup> Nel codice di Oxford fra *prius* e *minxerint* si riscontra un altro segno che sembra una *m*, ma è sormontato da due puntini. Inoltre l'amanuense aveva scritto *iunxerint*; su tale parola poi fu aggiunto nell'interlinea *minxerint*. fra due puntini, senza alcuna cancellazione.

<sup>615</sup> Oth.: *presertim\**.

<sup>616</sup> Oth.: *Id circo\**; St.: *Iccirco\**, come altrove.

<sup>617</sup> St.: *quod\**.

<sup>618</sup> Can.: *saguinem*.

<sup>619</sup> Can.: *ferraginem*. Questa forma (per la quale VARRONE avanza l'ipotesi di una etimologia di tipo popolare da *ferrum* in alternativa ad una di tipo più aulico da *far*, onde si giustificano entrambi i fonemi - cfr. *A. ERNOUT et A. MEILLET, op. cit.*, pag. 216 b, sotto la voce *far* -) è tipica dei mulomedici della tarda latinità, quali Pelagonio o Vegezio. Esempi probanti (per la scientificità dell'edizione moderna, di reperimento anche relativamente facile) sono riscontrabili in *CLAUDII HERMERI, op. cit., passim*.

<sup>620</sup> In St. con la *B-* maiuscola\*.

<sup>621</sup> Oth., St. e Manc.: *basilicam, cum plus satis*; il Chiosatore di Basilea cancellò il *cum* dando luogo così ad una lezione coincidente con quella del codice Canoniciano. Qualora si potesse ipotizzare che la lezione stampata a Basilea e quella che si riscontra nel codice di Oxford siano derivate da un prototipo comune, la presente circostanza potrebbe avvalorare la congettura che il correttore della copia dell'opuscolo conservata a Basilea (che io qui indico convenzionalmente con l'appellativo di "Chiosatore") possa essere stato l'editore stesso; ma cfr. quanto ho già scritto a tal proposito nell'**introduzione** a pag. 10 ["*Dalla curiosa... agli specialisti.*"].

<sup>622</sup> Oth.: *aqoso\**.

<sup>623</sup> Oth.: *apostemata\**.

<sup>624</sup> Cfr. la nota num. 7\* a pag. 150 [nota 494].

<sup>625</sup> Oth.: *recentum*.

periclitetur<sup>626</sup>, venam eandem<sup>627</sup> ipsam<sup>628</sup> esse adaperiendam. Hac tota in re sic iubent: venam defatigatis macilentibusve ne aperito. Castratis etiam sanguinem, aiunt, non temere imminuendum<sup>629</sup> esse. At post flebotomiam<sup>630</sup> negant ad multas horas dandum pabulum aut potandos. Item iubent ne frigenti in loco neve ad auram neve ad aquas<sup>631</sup> detineas. Haec de exercitatione hactenus.

Sordes ne obsint, maiorem in modum providendum admonent. Ergo ab arena<sup>632</sup> abque<sup>633</sup> hippodromo redeunt sic excipiendos iubent: primo vestibus contegendos<sup>634</sup> ac mollissima deambulatione per angiportum ductitandos, quoad venis refrixerint<sup>635</sup>; post id procumbere<sup>636</sup> stramentis et volutari paululum, si volet, libere laxandum; post et<sup>637</sup> strigili stergerariave sordes omni ab<sup>638</sup> dorso, omni ab alvo atque lateribus decutiendas. Sunt qui oleo perungi post sudorem oportere<sup>639</sup> tradant. Post id manipulis stupeis<sup>640</sup> omne caput tibiasque in primis, perfricanda<sup>641</sup>. Frictionem vero esse oportere huiusmodi, ut non crebra, non gravis, non teneriorem ad cutem<sup>642</sup> assidua et molesta, nedum etiam fluxa et lenitudine desidiosa, sed quoad sordes ab incutaneis sui sedibus discutiat distergatque. Nam eo iuvat quidem frictio, quod ea fiat ut, cum humorem ab ipsis musculis ad supremam<sup>643</sup> cutem advocet, tum et amotis<sup>644</sup> sordibus quae quidem ariditate sua liquentem humorem prodeuntem sibi aegre imbibissent, ad humorem ipsum expromendum atque sistendum faciat.

His peractis, pedes multa aqua, et ea quidem minime<sup>645</sup> arenosa, nam vitium afferret<sup>646</sup> unguibus, abluendos. Postremo ad praesepe<sup>647</sup> et stabulum bene lautum, omni fimo expurgatum, omni tetro nidore<sup>648</sup> vacuum, illigandos<sup>649</sup>.

Quin et longuriis interiectis<sup>650</sup> a consortium<sup>651</sup> lite et rixa discretos abendos iubent. Pari lautitia<sup>652</sup> mane diluculo utendum. Sordes excutiendas<sup>653</sup>, deplendos a fimo noctu concepto ungues; si

---

<sup>626</sup> Il Mancini volge al plurale (*referti... periclitententur*)\*.

<sup>627</sup> In Can. manca.

<sup>628</sup> Oth.: *ipsa*\*.

<sup>629</sup> Oth.: *in miniendum*\*.

<sup>630</sup> Can.: *flebotoniam*. Oth., St. e Manc.: *flebotomum*, ma in tal caso si creerebbe una evidente confusione di termini: la lezione del codice Canoniciano è quindi la più convincente, e però è indispensabile rettificarne la forma sostituendo la *-m-* alla *-n-*.

<sup>631</sup> Can.: *aquam*.

<sup>632</sup> Oth.: *harena*.

<sup>633</sup> Ancora un'ipotesi sostitutiva del Chiosatore (in *atque*) fatta precedere, in margine, da un *fortasse*.

<sup>634</sup> Oth.: *contingendos*\*.

<sup>635</sup> Oth.: *refrinxerint*.

<sup>636</sup> Oth.: *percumbere*.

<sup>637</sup> In St. manca.

<sup>638</sup> Can.: *de*; in Oth. manca\*.

<sup>639</sup> In Oth., in St. e in Manc. manca.

<sup>640</sup> Can.: *stuppeis*.

<sup>641</sup> Can., Oth. e Manc.: *perfricandas*; St.: *perfricando*. Ho preferito accogliere la correzione a penna del Chiosatore di Basilea perché consente di riferire il verbo anche ad *omne caput*. Resta comunque il carattere palesemente problematico e poco coerente del passo, che perciò supporrei corrotto.

<sup>642</sup> Can. e Oth.: *cutim*.

<sup>643</sup> Can.: *supremam*.

<sup>644</sup> Can.: *ab motis*.

<sup>645</sup> In Oth., in St. e in Manc. manca. L'ausilio del codice Canoniciano risulta in questo caso particolarmente prezioso, perché la mancanza di questo avverbio avrebbe determinato una difficoltà sul piano interpretativo quasi insolubile.

<sup>646</sup> Oth.: *nam... afferrent*\*; St.: *ne... afferatur*; Manc.: *nam... afferet*.

<sup>647</sup> Oth.: *presepe*\*.

<sup>648</sup> Can. e Oth.: *odore*\*.

<sup>649</sup> Can.: *illigandum*.

<sup>650</sup> Can. e Oth.: *longonibus interiectis*; St.: solo *longonibus*; Manc.: solo *longuriis*. Accolgo *interiectis* dai codici, e seguo il Mancini nella sostituzione del sostantivo che non mi risulta riscontrabile nella forma data dagli stessi. Il vocabolo *longonibus* è segnalato dal Mancini in nota con riferimento al codice Ottoboniano ed all'edizione di Basilea.

<sup>651</sup> Can., Oth., St. e Manc.: *consortiorum*. Accolgo l'opportuna correzione annotata dal Chiosatore di Basilea.

<sup>652</sup> Can. e Oth.: *lautitie*\*; St. e Manc.: *lautitiae*\*; mi è parso inevitabile correggere in *lautitia*.

<sup>653</sup> St.: *excutiendos*. Il Mancini erroneamente attribuisce in nota al codice Ottoboniano la lezione *excuriendas*.

quid inquinamenti fuerit, loco<sup>654</sup> depurgandum. Postremo ad perdiscendi officium exercendique<sup>655</sup> operam<sup>656</sup> perducendum. Cum vero redierit, lautitia<sup>657</sup> qua diximus in stabulum recipiendum.

Praeter id, interdiu, per aestatem praesertim duro tantum in solo nudo, nullis<sup>658</sup> substrato paleis, continendum<sup>659</sup>.

Dehinc<sup>660</sup> famescentibus sitientibusque iumentis, haud<sup>661</sup> quidem quoquam<sup>662</sup> calentibus, sed cum demum refrixerint, aquam<sup>663</sup>, primo non frigentem, non crudam, non foedissimam et putridam<sup>664</sup>, sed crassam, sole decoctam et subtepentem, abunde<sup>665</sup>, affatimque exhibendam<sup>666</sup>. Atque<sup>667</sup>, quo aquae plurimum desumant<sup>668</sup>, sale ad potum incitandos. Id enim vehementer ad membrorum magnitudinem augendam afferre. Nam et non alibi quam<sup>669</sup> mari, ob copiam salsi<sup>670</sup> humoris<sup>671</sup>, immanium<sup>672</sup> corporum belluas excrescere affirmant.

Proxime<sup>673</sup>, libras non plus treis<sup>674</sup> purgatissimi ordeï in singulos<sup>675</sup> equos exhibendas, infimam in scrobem, quo anterioribus tibijs totisque pectoribus, ad voluptatem laborans, reddatur firmior<sup>676</sup>.

---

<sup>654</sup> Manc.: *lotu*\*. Non si comprende perché il Mancini si sia discostato dai suoi modelli sostituendo *loco* con un *lotu* in verità tanto meno probabile, anche se non inesistente (esso infatti è citato - da CELSO - in A. ERNOUT et A. MEILLET, *op. cit.*, pag. 345 b, sotto la voce *lauo*). In realtà il verbo *depurgare* si trova usato anche nel senso di "rimuovere da".

<sup>655</sup> Oth.: *exerscendique*\*.

<sup>656</sup> Can.: *opera*.

<sup>657</sup> Oth.: *lautitie*\*; nel codice Canoniciano è posto dopo *diximus*.

<sup>658</sup> Oth.: *noillis*\*.

<sup>659</sup> L'estensore del codice ora in Oxford e il Covato fanno seguire *praeter id a recipiendum* senza alcun segno di interpunzione.

Il brano alla lettera si rivela di non limpida strutturazione. Appare inevitabile ipotizzare un *noctu* sottinteso accanto a *continendum*, supposizione che nasce dalla evidente necessità di evitare l'impropria correlazione fra «giorno» ed «estate», cosicché ne risulti chiaro il pensiero dell'autore, nella sostanza facilmente intuibile, anche tenendo conto delle caratteristiche di questa esercitazione albertiana, la quale - da un punto di vista precipuamente ippologico - è più intessuta di luoghi comuni che di apporti originali.

In verità, negli allevamenti del nostro tempo, non mi risulta che in alcun caso il cavallo - giorno o notte, inverno o estate che sia - venga tenuto «*sul nudo suolo, non ricoperto di paglia*». Al contrario è prescritto che il suolo del suo recinto, nella scuderia, sia sempre ricoperto da un consistente spessore di stame che, in alcuni allevamenti, si usa sostituire (almeno in parte) giornalmente, in altri, con una periodicità più ampia; e che a sua volta, anzi, è posato su un congruo strato di torba destinata ad espletare i suoi compiti... "istituzionali" di elemento assorbente, antifermentativo, antisettico e deodorante... «*specialmente d'estate*»!

Ma, qualora si possa ipotizzare che al tempo dell'Alberti si usasse tenere i cavalli in scuderia per alcune ore sul nudo suolo, è senz'altro più logico pensare che ciò avvenisse durante la notte. A parte, infatti, la considerazione che l'Alberti stesso poco più su ha appena affermato che alla fine dell'esercitazione il cavallo «*procumbere stramentis et volutari paululum, si volet, laxandum*», sta di fatto che **durante la notte** l'animale è meno soggetto alla sorveglianza e potrebbe ingozzarsi di paglia correndo così il rischio, in particolare nei mesi caldi, di buscarsi una colica (che potrebbe risultare anche letale), o quanto meno esser trovato il giorno successivo gonfio ed appesantito durante le esercitazioni. Negli allevamenti moderni, però, quando si tratta un soggetto che indulge a tale vizio, si usa sostituire alla paglia, come stame, un diverso materiale che sia non appetibile; o, addirittura, applicare al cavallo una museruola.

<sup>660</sup> St.: *De hinc*\*; poi regolarmente corretto dal Chiosatore di Basilea.

<sup>661</sup> Can.: *haut*; Oth.: *haud haud*\*.

<sup>662</sup> Can., Oth., St. e Manc.: *quaquam*, che non può essere inteso come ablativo femminile singolare di *quisquam* non avendo alcun riferimento ad altri termini, e che - d'altra parte - non esiste come forma avverbiale. Era quindi inevitabile intervenire sul testo come ho fatto.

<sup>663</sup> Oth.: *aqua*\*.

<sup>664</sup> Can.: *putidam*.

<sup>665</sup> Can.: *habunde*.

<sup>666</sup> Oth. e Manc.: *exibendam*\*.

<sup>667</sup> Can.: *atqui*.

<sup>668</sup> Can.: *desummant*.

<sup>669</sup> Oth.: *qua*\*.

<sup>670</sup> In Can. e in Oth. manca.

<sup>671</sup> Can.: *huomoris*.

<sup>672</sup> Can.: *imanissimorum*.

<sup>673</sup> Oth.: *Proxima*\*.

<sup>674</sup> Nel codice Canoniciano si riscontra dopo *treis* un segno indecifrabile. In quello redatto dal Covato esso manca, e però l'amanuense lasciò al posto di questa parola uno spazio in bianco. Sembrerebbe lecito, dunque, dedurre da tale

Paleas, contra<sup>677</sup>, obtritaque<sup>678</sup> stramenta depurata, excussis pulveribus, apponi<sup>679</sup> superne ut pendeant iubent: quo attollendae<sup>680</sup> cervicis usu, equus capite agilior et summo collo gracilior evadat. Sero item bene epoto libras item ordeis<sup>681</sup> et palearum plurimum ministrandas<sup>682</sup>. Ac omnino advertendum<sup>683</sup> ne saturior<sup>684</sup> oppletiorque<sup>685</sup> reddatur. Praebendis pabulis providendum admonent, ne quid non commode<sup>686</sup> et sine indecenti inflectione protensioneque<sup>687</sup> membrorum cibum a profundo aut a sublimi<sup>688</sup> desumant<sup>689</sup>.

Ceteris in rebus una omnes sententia multo conferre affirmant<sup>690</sup>, si minus<sup>691</sup> atque in dies minus deliciarum addent<sup>692</sup>, quo frigora et vigiliis et<sup>693</sup> famem et aestus ventosque atque pulverem<sup>694</sup> fortiter ferre assuescant<sup>695</sup>.

---

coincidenza una derivazione del codice Ottoboniano da quello ora in Oxford, e supporre che anche il Covato non sia riuscito ad interpretare il segno tracciato nel codice Canoniciano e che si ripromettesse di reintegrare il testo in un secondo momento.

A tale ipotesi si oppongono però due elementi. Il primo di essi è costituito dalle date che si riscontrano nei due manoscritti, stando alle quali il codice vaticano sarebbe più antico dell'altro. Il codice Canoniciano, infatti, che oltre al «*De equo animante*» comprende altri testi dell'Alberti, è datato più avanti (alla fine dell'intercenale «*Anuli*»): 30 luglio 1487; mentre il Covato data in calce la sua trascrizione dell'opuscolo dedicato al cavallo: 7 marzo 1468.

L'altra difficoltà è costituita dalla circostanza che alcune parti del testo, riscontrabili nel codice Ottoboniano, non appaiono nella stesura di quello Canoniciano.

Non vedo allora quale possa essere la logica spiegazione della coincidenza in questione, se non quella di ipotizzare l'esistenza all'epoca di un archetipo o di un antigrafo comune.

Il Mancini sostituisce con *tres*\* la lezione data dallo Stella; la forma *treis* è però riscontrabile, in COLUMELLA e nei GROMATICI (cfr. F. CALONGHI, *op. cit.*, col. 2784, sotto la voce *tres*), il che costituisce ancora un'utile indicazione riguardo al problema delle fonti alle quali l'Alberti potrebbe aver attinto.

<sup>675</sup> Manc.: *sinlos*\*, evidentemente per accidente tipografico.

<sup>676</sup> Oth.: *fermior*\*.

<sup>677</sup> St. e Manc.: *contortas*.

<sup>678</sup> St. e Manc.: *obtritasque*. Il Mancini attribuisce erroneamente al Covato una lezione *obtritaque*.

<sup>679</sup> In Oth., in St. e in Manc. manca.

<sup>680</sup> Can. e Oth.: *attolendae*\*.

<sup>681</sup> Nel codice Canoniciano ritorna il segno di cui alla nota num. 2 [559]. Nell'Ottoboniano manca ed anche a questo punto è stato lasciato lo spazio in bianco. Lo Stella scrive nuovamente *treis*. Manc.: *tres*. Cfr. tutto quanto già osservato nella già citata nota. Dunque non è un caso: o lo Stella - al contrario del Covato - fu in grado di decifrare il modello (al quale fa riferimento anche l'amanuense bolognese con un segno convenzionale) o disponeva di un antigrafo differente e più chiaro. Si noti comunque che in questo caso la stesura dello Stella appare diversa da quella del codice Ottoboniano.

<sup>682</sup> St.: *ministrandum*.

<sup>683</sup> L'estensore del codice Canoniciano stava per scrivere *advertendum*, ma poi si interruppe - dopo le lettere *ad*, che cancellò - e scrisse *animadvertendum*.

<sup>684</sup> Can.: *saturior*.

<sup>685</sup> Oth.: *obpletiorque*.

<sup>686</sup> La lezione, che si presenta uniforme tanto nei due manoscritti che nelle due edizioni, risulta di difficile interpretazione per l'evidente contraddittorietà riscontrabile fra questo concetto di agevole assunzione del cibo da parte dell'animale e il consiglio - espresso nel periodo precedente - di disporre il cibo stesso in modo tale da costringere il cavallo ad attingerlo con un certo - utile - sforzo. Questa, peraltro, può ben rientrare nel novero delle "disattenzioni" che caratterizzano qua e là tutta l'opera.

<sup>687</sup> Can.: *portensioneque*; St. e Manc.: *protensioneque*\*.

A questa parola nel codice Canoniciano è fatto seguire un *reddatur* che è, evidentemente, solo una meccanica ripetizione di quello precedente.

<sup>688</sup> Can.: *sblimi*.

<sup>689</sup> Can.: *desummant*.

<sup>690</sup> Il Mancini trascrive dal codice Ottoboniano: *affirmant multo conferre* senza peraltro tener conto delle letterine *a, b, c* dal Covato stesso sovrapposte alle tre parole e mediante le quali questi ne rettificava l'ordine. Secondo tale rettifica, la disposizione delle tre parole risulta conforme a quella riscontrabile tanto nel codice di Oxford che nella lezione dello Stella\*.

Questa circostanza, in sé del tutto trascurabile ai fini della interpretazione del testo, mi interessa invece non poco quale conferma della mia ipotesi che il Mancini non abbia lavorato direttamente sulle stesure originali (intendo, ovviamente, quella ottoboniana e quella stampata a Basilea, ché dell'altra già s'è detto).

Se infatti si possa ipotizzare che anche il testo contenuto nel codice vaticano (come quello dell'*editio princeps*) gli sia stato fornito in copia, sarà facile supporre anche che in questo luogo colui che trascrisse il trattatello (forse alla svelta) per

Ea de re et tardius ferreas pedibus subiungendas<sup>696</sup> soleas, quo, si quid forte acciderit, ut nuda ungula<sup>697</sup> ineundum<sup>698</sup> sit, ea usu pristino per callum obdurata, minus conteratur<sup>699</sup>. At meminisse quidem decet quam sit intenta quaeque<sup>700</sup> pars membrorum nostrorum ad eos usus ad quos accommodentur, ut profecto equos turpe sit<sup>701</sup>, per nostram impatientiam aut negligentiam, et desidiā, ulla esse affectos iniuria<sup>702</sup>.

Quod si quis roget quid omni in<sup>703</sup> equorum educatione<sup>704</sup> primum sit: primum quidem apud me est ut equum bene exerceas. Equo<sup>705</sup> enim maiores nostri nullas dandas esse<sup>706</sup> ferias edixerunt. Quid secundum? Ut equum laute tractes. Sordibus enim duro factae ex elephante<sup>707</sup> atque aere statuae putrescunt. Quid tertium<sup>708</sup>? Ut pascas.

Maiores nostri instar mancipiorum<sup>709</sup> fore iumenta statuerunt, quibus quidem praebenda sint quae sint<sup>710</sup> necessaria et imperanda quae honeste possint. Haec omnia una tantum re pulchre<sup>711</sup> effici<sup>712</sup> posse affirmant: et ea<sup>713</sup> est patrisfamilias diligentia. Vetus proverbium<sup>714</sup> apud Xenophontem: «oculo domini multo pingues<sup>715</sup> reddi equos». Illud<sup>716</sup> iterum atque iterum admonuisse iuvat, quod aiunt, perpetuo cavendum ne quid per durum imperium saevamque castigationem vitij ad contumaciam desumant. Nullam enim<sup>717</sup> rem pervicaces, calcitrones cessatoresque solere eos reddere, magis quam<sup>718</sup> immite intemperantis heri imperium.

Institueram et<sup>719</sup> de cura aegrotantium equorum aliquid conscribere, sed cum tam multos<sup>720</sup> auctores, tamque<sup>721</sup> optimos: Absyrtum, Chironem<sup>722</sup>, Pelagonium, Catonem, Columellam<sup>723</sup>,

---

favorire il degno studioso - o magari egli stesso - non abbia fatto caso a quella di certo non molto risaltante rettifica grafica.

<sup>691</sup> Can.: *siminus*.

<sup>692</sup> Can. *adent* (o *aderit*?); Manc.: *addant*.

<sup>693</sup> In Can. manca.

<sup>694</sup> Can.: *pulveres*.

<sup>695</sup> Can.: *asuescat*.

<sup>696</sup> Can.: *sbigendas*.

<sup>697</sup> Oth.: *ungulam*, rettificato poi con un frego sulla *m*\*.

<sup>698</sup> Can.: *meandum*; il Covato, dopo aver scritto *inerendum*, tracciò un doppio frego sulla *r*, trasformando la parola in *ineendum*, così come aveva rettificato con lo stesso sistema la parola di cui alla nota precedente\*.

<sup>699</sup> Qui il Covato va a capo.

<sup>700</sup> Al posto di *sit intenta quaeque* nel codice Canoniciano si legge: *sint iumenta prope*; nell'Ottoboniano invece: *sit iumenta prope*.

<sup>701</sup> Oth.: *at*\*.

<sup>702</sup> Can.: *in iuria*.

<sup>703</sup> In Can. manca.

<sup>704</sup> St.: *aeducatione*\*.

<sup>705</sup> Oth.: *Ex quo*.

<sup>706</sup> Nel codice di Oxford sta prima di *dandas*.

<sup>707</sup> Al posto di *duro factae ex elephante* (comune ai due manoscritti) si legge in St.: *dentes, factae ex elephante*; in Manc.: *duro factae ex elephantis dente*\*, ov'è una palese contaminazione delle due stesure da lui collazionate.

<sup>708</sup> Oth.: *tercum*\*.

<sup>709</sup> Nel codice Canoniciano al posto di *instar mancipiorum* si legge *in mancipiorum loco*.

<sup>710</sup> St. e Manc.: *sunt*.

<sup>711</sup> In Oth., in St. e in Manc. manca.

<sup>712</sup> Nel codice di Oxford sta dopo *posse*.

<sup>713</sup> In Oth., in St. e in Manc. manca.

<sup>714</sup> Oth.: *prolibium*\*.

<sup>715</sup> Can.: *pigues*.

<sup>716</sup> Il Covato inserisce fra *illud* e *iterum* un *item*\*.

<sup>717</sup> Nel codice Ottoboniano al posto di questa parola si riscontra una *N*\* maiuscola.

<sup>718</sup> Dopo *quam* il Covato va a capo. V'è anche un accenno di capoverso poi cancellato\*.

<sup>719</sup> In Oth., in St. e in Manc. manca.

<sup>720</sup> Can.: *mltos*.

<sup>721</sup> Oth. e St.: *tanquam*\*. Il Mancini attribuisce erroneamente al Covato\* (nel testo) la lezione *tamque* (che ho accolto dal codice Canoniciano e dalla sua edizione) ed allo Stella (in nota) una lezione *tamquam*.

<sup>722</sup> St.: *Chyronem*.

<sup>723</sup> Oth.: *Collumellam*\*.

Vegetium<sup>724</sup>; tum et novissimos<sup>725</sup> bonos utilesque hac in re scriptores: Palladium, Calabrum<sup>726</sup>, Albertum, Ruffum<sup>727</sup>, Crescentium, Abbatem<sup>728</sup> et eiusmodi, docte et eleganter<sup>729</sup> scripsisse animadverterem, decrevi non meas esse partes in ea re operas perdere, quandoquidem<sup>730</sup> neque aliter scribere atque<sup>731</sup> a veteribus scriptum<sup>732</sup> est, servata dignitate, neque ita scribere uti a veteribus scriptum<sup>733</sup> est<sup>734</sup>, furti calunnia<sup>735</sup> evitata, posse me intelligam. Nonnullas tamen commonefactiones<sup>736</sup>, quae sint ad equorum curam accomodatae<sup>737</sup> atque utilissimae<sup>738</sup>, ab ipsis veteribus non perscriptas hoc loco exposuisse<sup>739</sup> condecet. Ea sunt huiusmodi.

---

<sup>724</sup> Nel codice Canoniciano questo nome è trascritto in maniera indecifrabile (forse *uerecium*). Per tutti questi nomi cfr. le corrispondenti note relative al testo del **proemio**, a pag. 94 [note 71-78].

<sup>725</sup> St.: *nouissimo\**, corretto in *nouissimos* dal Chiosatore di Basilea.

<sup>726</sup> Can.: *palladium, calabrum*; St.: *Palladium Calabrum*; Manc.: *Palladium calabrum\**. Cfr. la nota num. 3 del **proemio** a pag. 94 [nota 77].

<sup>727</sup> Can.: *albertum, ruffum*; Oth.: *Albertum, Rufum*; St. e Manc.: *Albertum Rufum*. Dunque, *Albertus* nella prima citazione (cfr. la nota num. 4 a pag. 94 [nota 78]) viene connesso all'*Abbas* - specialmente dallo Stella che omette la virgola fra i due nomi e scrive il secondo con la lettera minuscola -; qui invece *Albertum* viene connesso a *Rufum*, specialmente dallo Stella e dal Mancini ancora per il medesimo motivo della omissione della virgola. È, questo, ancora uno dei casi nei quali la lezione del codice Canoniciano appare particolarmente chiarificatrice. Se è vero infatti che l'ortografia di questo nome con una sola *f* non escluderebbe la possibilità di identificare nel personaggio citato il Ruffo calabro (secondo i termini più ampiamente discussi nell'**introduzione**), è vero altresì che la lezione con due *f* eliminerebbe (e perciò la preferisco) ogni ambiguità escludendo l'alternativa costituita da una possibile identificazione con il Rufo di Efeso.

<sup>728</sup> La prima citazione di questi nomi, come si ricorderà (cfr. la nota num. 11 del **proemio** a pag. 94 [nota 85]), manca nel codice ora in Oxford, perché essa è compresa in una parte in cui quella trascrizione è lacunosa. Nella seconda citazione, nel codice Canoniciano tutti i nomi sono scritti con lettera minuscola (nonché senza interpunzione nella prima serie - da *absyrtum* a *vegetium* -, e con una scansione meccanica costituita da un puntino messo fra nome e nome nella seconda - da *palladium* ad *abbatem* -) e perciò sul piano ortografico tale trascrizione non offre alcun utile elemento ai fini del problema che qui si pone.

Rimane infatti da osservare che nella edizione dello Stella, nella prima citazione *abbas* era dato come apposizione di *Albertus* (come è dimostrato dalla mancanza della virgola fra i due nomi e dalla iniziale minuscola del secondo); in questa seconda citazione, *Abbatem* è accostato a *Crescentium* sempre senza virgola, ma con l'iniziale maiuscola (e v'è da aggiungere che il Chiosatore di Basilea inserì la virgola fra i due nomi). In tale situazione è quasi impossibile capire se questo «*abate*» è la qualifica del nome che lo precede o se sta ad indicare un altro personaggio: fatto - questo - che rende ancor più difficile il riconoscimento dei nomi citati.

<sup>729</sup> St.: *eliganter\**.

<sup>730</sup> Oth.: *Quam quidem*; St. e Manc.: *Quam quidem rem*; nel codice Canoniciano è scritto: *quam quid*, ma nell'interlinea al di sopra di queste due parole risulta aggiunto: *quando quidem*, e - sebbene le prime due parole non siano cancellate - tutto lascia supporre che l'estensore del codice intendesse operare una sostituzione di parole che mi pare logica e che, perciò, accolgo.

<sup>731</sup> Oth.: *adque*.

<sup>732</sup> In Can., Oth., St. e Manc.: *scripta*; nel codice di Oxford però la desinenza è rettificata in *-um* qui ed ove la parola ricorre, poco più giù.

<sup>733</sup> Cfr. la nota precedente.

<sup>734</sup> Fra *est* e *furti* il Covato inserisce nuovamente *servata dignitate\**.

<sup>735</sup> Manc.: *calunnia\**.

<sup>736</sup> St.: *commonefaictiones\**, corretto dal Chiosatore di Basilea.

<sup>737</sup> Can. e Oth.: *accomodate\**.

<sup>738</sup> Can.: *utillime*; Oth.: *utilissimae\**.

<sup>739</sup> Can.: *posuisse*.

## *Pauca quaedam ad equorum aegritudines<sup>740</sup> pertinentia<sup>741</sup>*

Nam equum quidem non recte valere signis quibusdam ediscimus. Id erit cum quid praeter pristinam, dum recte suis ad officium membris utebatur, consuetudinem se habeat. Ut puta: si quid plus obdormiscat, si quid minus agitetur, si quid rapacius<sup>742</sup> manducet<sup>743</sup>, si quid ingurgitantius ebibat, si quid fastidio potum cibumve respuat, si quid plus minusve urinae<sup>744</sup> emittat, si quid alvo sit deiectionior aut astrictior<sup>745</sup>, si quid cervice humili et depressa desideat, si quid male odoratum spiret, si quid gracilior aut tardior<sup>746</sup> factus, si quid anhelitu labore, si quid ventre malum ad crepitem<sup>747</sup> foetitudinis<sup>748</sup> det, si quid et auribus frigeat<sup>749</sup>, si quid per ocium desudet<sup>750</sup>, si quid macrior aut turgidior factus<sup>751</sup>. Itaque his signis non recte valere animantem intellegimus.

Ergo quae apparuerint signa, pro cuiusque morbi ratione, in primis iterum iterumque<sup>752</sup> pensitato; ea<sup>753</sup> causis<sup>754</sup> perquam diligentissime comparato<sup>755</sup> omnique ingenio longe prius unde id emanet<sup>756</sup>, quam ipsum quid sit quod emanet<sup>757</sup> detrimenti, disquirito. Ad morbi fontes derivandos et<sup>758</sup> exhauriendos<sup>759</sup> omni studio contendito. A nobiliori membro ad ignobilius malam vim trahito:

---

<sup>740</sup> Oth.: *aegritudinem\**.

<sup>741</sup> Nel codice Canoniciano il titolo manca.

<sup>742</sup> Can.: *rapacius*.

<sup>743</sup> St.: *manducat*.

<sup>744</sup> Can.: *urinam*; Oth.: *urina*.

<sup>745</sup> La proposizione *si... astrictior* manca in Oth., in St. e in Manc. Rimane ancora da avvertire che ho corretto in *deiectionior* un impossibile *deiectior* del codice Canoniciano.

<sup>746</sup> St.: *ravior*; il Mancini attribuisce erroneamente tale lezione anche al Covato.

<sup>747</sup> Il Mancini attribuisce erroneamente allo Stella una lezione *adcrepitem*.

<sup>748</sup> Oth.: *fetitudini*.

<sup>749</sup> Il Mancini afferma erroneamente che lo Stella abbia omissso le parole *si quid et auribus frigeat*.

<sup>750</sup> Oth. e St.: *desidet\**; Manc.: *desidar\**. La correzione operata (e non dichiarata) dal Mancini è giusta in rapporto alla lezione delle trascrizioni a lui note perché il verbo ne risulta chiaramente in linea con quelli delle proposizioni coordinate. La questione tuttavia non sussiste ove si riveda la lezione sulla scorta del codice Canoniciano, nel quale si riscontra addirittura un verbo diverso e che a mio avviso risulta meglio connesso al contesto.

<sup>751</sup> Nel codice Canoniciano dopo *desideat* il periodo si presenta come segue: «*siquid hanelitu labore, si quid ventre maliam ad crepitem fetidissimi det, si quid et auribus frigeat si quid per ocium desudet si quid male odoratum spiret, si quid gracilior, aut turgidior factus sit*».

C'è ancora da notare che nel Covato le due proposizioni «*siquid male odoratum spiret*»\* e «*siquid gracilior aut tardior factus*»\* risultano a questo punto scritte di nuovo: la prima tale e quale, la seconda con la sostituzione di *turgidior* a *tardior*, ossia «*siquid gracilior aut turgidior factus*»\*. Ora, per quanto riguarda questa seconda proposizione, è vero che la lezione con *turgidior* apparirebbe più opportuna sul piano logico, così come più opportuno sarebbe nella lezione precedente un aggettivo che risultasse meglio in correlazione con *tardior*; ma, d'altra parte, non la potevo preferire perché il concetto che essa avrebbe espresso appare poco dopo nella proposizione «*Si quid macrior aut turgidior factus*» la quale, pure se manca nei due codici\*, è tuttavia riscontrabile nella redazione dello Stella.

Tutto quanto suddetto conferma ancora una volta l'impressione di una diffusa corruzione del testo o - in caso contrario - di una scarsa cura posta dall'Alberti nella esposizione dei concetti, specie quando essi siano articolati per correlazioni od opposizioni di termini; ma soprattutto la ricorrente difformità della lezione dello Stella da quella dei due manoscritti.

<sup>752</sup> St. e Manc.: *in primis iterumque*. Il Mancini attribuisce erroneamente al Covato una lezione *inprimis iterum item* laddove *item* non esiste e la lezione è (sia pure grazie all'interpolazione, successiva alla prima stesura, di *iterum*) conforme a quella del codice Canoniciano da me riportata.

<sup>753</sup> St. e Manc.: *Itaque\**.

<sup>754</sup> Manc.: *caussas*.

<sup>755</sup> In St. manca; Manc.: *comperito*.

<sup>756</sup> St.: *unde dimanet*.

<sup>757</sup> Le parole *quam ipsum quid sit quod emanet* mancano nel codice Canoniciano. Questa circostanza, mi pare, "taglia la testa al toro" per quanto concerne la sequenza cronologica ed una eventuale connessione diretta dei due manoscritti: può infatti capitare a colui che copia di tralasciare qualche parte per un qualsiasi accidente, ma... come potrebbe verificarsi il caso contrario, che - cioè - egli interpoli il testo del suo modello con una aggiunta così lunga?

<sup>758</sup> In Can. e in Oth. manca.

<sup>759</sup> Can.: *exhauriendosque*; Oth.: *ex auriendos\**.

quae effluxerint, ne resistant<sup>760</sup>, curato; quae haeserint<sup>761</sup>, ne putrescant; quae putruerint, ne purum corrumpant, eximito. Quae loca<sup>762</sup> plus satis obduruere<sup>763</sup>, mitescant<sup>764</sup>, quae deflagrent, tepescant; quae tepent, incalescant; quae laxa, consistant<sup>765</sup>; quae additamentis<sup>766</sup> nimia facta sunt, decrescant ac<sup>767</sup> quae desiderantur<sup>768</sup>, recrescant, curato.

Tamen<sup>769</sup> ad medicamenta exhibenda<sup>770</sup> ne properato, sed interim, ut viribus contra morbum<sup>771</sup> consistat, quo adiuta<sup>772</sup> sit natura<sup>773</sup>, omnia subministrato. Naturam ipsam, si quid expurgare uberius coeperit, non ad<sup>774</sup> opus praecipitandum concitato<sup>775</sup>.

At natura si videbitur fortasse tardior, non quasi vi adhibita, acri medicamento virus<sup>776</sup> per impetum<sup>777</sup> trahito, sed levius<sup>778</sup> ad officium instaurandae valetudinis illectato.

His omnibus in rebus<sup>779</sup> ne quid experiendi libidine medendo in horas inconsulte commutes, caveto. Verissima<sup>780</sup> quaeque quae<sup>781</sup> videantur ad medendum<sup>782</sup> deligito; quae tamen experimento comprobantur<sup>783</sup>, prius desumito<sup>784</sup>. Curando, et tempora et modum et ipsas quibus assueveris<sup>785</sup> res, usque dum convaluerint, servato. Cura eousque progreditor<sup>786</sup>, non<sup>787</sup> quoad funditus omnem

---

<sup>760</sup> Can. e St.: *restitent*; Manc.: *restent*; il Mancini attribuisce in nota erroneamente la lezione *restitent* anche al Covato, il quale invece scrive - da me seguito - *resistent*.

<sup>761</sup> Oth.: *heserint*\*.

<sup>762</sup> I due manoscritti e le due edizioni danno unanimemente *loco*; tuttavia l'estrema difficoltà di interpretazione mi induce a supporre anche qui una corruzione del testo.

<sup>763</sup> Can.: *ob duruere*; Oth.: *abduruere*\*.

<sup>764</sup> Oth.: *mitescat*\*.

<sup>765</sup> In Oth., in St. e in Manc.: *quae tepent, incalescant e quae laxa, consistant* mancano; nel codice Canoniciano queste due proposizioni sono inserite (senza le virgole e in ordine di successione inverso a quello da me adottato) fra *decrescant e quae* (mancando l'*ac*). Come in casi precedenti, accolgo dal codice Canoniciano quanto reca di più rispetto alle altre redazioni. In questo caso, peraltro, supponendo ancora una corruzione del testo originale, alla quale fa pensare la lacuna riscontrata nelle altre trascrizioni, ritengo opportuno inserire le due proposizioni in un luogo diverso e invertendone l'ordine di successione, per non alterare la logica concatenazione dei concetti suggerita anche dal successivo *ac* delle altre stesure, il quale infatti nel testo di Oxford manca.

Cfr. le osservazioni critiche già fatte a proposito di un caso simile a conclusione della nota num. 1 a pag. 174 [nota 636].

<sup>766</sup> Can.: *aditamentis*.

<sup>767</sup> In Can. manca; Oth.: *a*\* (sopra la lettera v'è un segno simile ad un apostrofo, ma non è possibile capire se si tratti di una rettifica). Cfr. la nota num. 3 [650].

<sup>768</sup> Can.: *desiderentur*; Oth.: *desyderentur*\*.

<sup>769</sup> Can.: *Tutamen*.

<sup>770</sup> Oth.: *exibenda*\*.

<sup>771</sup> Oth.: *morbus*.

<sup>772</sup> Can.: *ad inte*; Oth.\*: *ad inte o ad iuta*.

<sup>773</sup> Can. e Oth.: *naturae*\*.

<sup>774</sup> In Oth., in St. e in Manc. manca; Can.: *adopus*.

<sup>775</sup> St. e Manc.: *concitatione*\*. Nel codice Ottoboniano dopo *concitato* v'è un insieme di segni\* dei quali solo il punto fermo appare chiaramente decifrabile: degli altri, alcuni (sbiaditi) sembrano l'ultima traccia di una sillaba abrasa e sostituita dalle lettere *-to* di *concitato*, mentre dei rimanenti due (una virgola ed un cerchietto) non afferro la significazione.

<sup>776</sup> Can. e Oth.: *unum*.

<sup>777</sup> Can.: *Impetium*, successivamente rettificato; St.: *impitum*\*, poi corretto dal Chiosatore di Basilea.

<sup>778</sup> Oth., St. e Manc.: *levibus*.

<sup>779</sup> In St. manca *in rebus*.

<sup>780</sup> Nel codice di Oxford un terzo puntino dopo quelli delle due *i* comprese in questa parola (scritta in maniera piuttosto confusa) crea la possibilità di leggere *verissinia*.

<sup>781</sup> In Can e in Oth. manca\*.

<sup>782</sup> Oth.: *mendendum*.

<sup>783</sup> Can.: *comprobentur*.

<sup>784</sup> Can.: *desumitto*; Oth.: *desumicto*\*.

<sup>785</sup> Can.: *severis*, ma nell'interlinea è stato poi aggiunto (forse da altra mano) *assueveris*, evidentemente con intenzione sostitutiva.

<sup>786</sup> Can.: *progreditor*.

<sup>787</sup> Il Mancini omette il *non*\*. Tale manomissione (non segnalata in nota) gli dovette apparire indispensabile in relazione alla strana posizione del *non* nel periodo. Questa, infatti - a rigor di termini -, dovrebbe condurre ad una diversa interpretazione di tutto il passo. Secondo la quale in esso risulterebbe affermata l'opportunità di «*non estirpare il male*

extirpatam<sup>788</sup> esse mali causam aperte sentias. Namque<sup>789</sup> id quidem esset male: perpetuo aegrotum habere, sed<sup>790</sup> inchoata<sup>791</sup> in cura tamdiu<sup>792</sup> perseverato, quoad<sup>793</sup> suis<sup>794</sup> prope<sup>795</sup> integris viribus non pessime<sup>796</sup> valere animantem animadvertas<sup>797</sup>.

---

dalle radici». Dal che si evincerebbe sul piano logico una fede dell'Alberti nella possibilità di un recupero naturale. A tale ipotesi, però, si oppone l'affermazione successiva secondo la quale «*questo sarebbe male: avere un cavallo sempre ammalato*» («*namque id quidem esset male: perpetuo aegrotum habere*»).

Tuttavia, il fatto che il *non* appare in entrambi i manoscritti ed anche nella trascrizione dello Stella induce a rispettare la testualità, sia pure con tutti i problemi che essa comporta. I quali trovano un'unica possibile soluzione atta ad evitare una interpretazione abbastanza capziosa del passo, quale sarebbe: «*Cura il soggetto finché non cominci a migliorare, non fino a quando risulti evidente che ogni causa del male sia stata estirpata dalle radici*». Tale soluzione sta nell'intendere il *non* come collegato non a *quoad*, ma a *sentias*, e con valore abbastanza pleonastico. Cfr. anche la nota num. 6 a pag. 180 [nota 680].

<sup>788</sup> Ho conservato questa forma poco regolare (quale voce del verbo *extirpare*) perché si riscontra unanimemente nei due manoscritti e nelle edizioni e d'altra parte non compromette la comprensibilità del testo; ciò secondo il criterio già adottato negli altri casi di tal genere.

<sup>789</sup> Can.: *nam*. Il Chiosatore di Basilea pone fra parentesi le parole «*Namque.... habere*».

<sup>790</sup> Oth.: *sm\**.

<sup>791</sup> Can. e Oth.: *in coata*, ma il Covato ha poi rettificato almeno la seconda parte della parola sovrapponendo la *h*, peraltro fra la *o* e la *a*, dando luogo ad una forma diversa, che tuttavia è riscontrabile: da *inchoa\**.

<sup>792</sup> Can.: *tam diu*; Oth.: *tan diu\**; St.: *tam diu\**.

<sup>793</sup> Can.: *quo ad*.

<sup>794</sup> Le parole «*perseverato: quo ad suis*» (così nel codice Canoniciano) mancano nelle redazioni dello Stella e del Mancini. Di esse si riscontra nel codice Ottoboniano solo il *per-* di *perseverato*, ma cancellato.

<sup>795</sup> Lo Stella e il Mancini presentano fra *prope* e *integris* un'espressione «*persistendum, dum*». Il Mancini postilla la prima parola affermando che nel codice Ottoboniano appare cancellato il *per-* della voce verbale *persistendum* della citata espressione. In realtà, ne mancano l'intero *persistendum*, la virgola ed il successivo *dum*. Il *per-* cancellato, che si riscontra alla fine del rigo, precede il *prope*, come s'è già rilevato nella nota num. 5 [679], e suggerisce perciò l'ipotesi - già avanzata in quella nota stessa - che esso sia parte della parola *perseverato* e non di *persistendum* (concordando, in tal caso, il codice Ottoboniano con quello di Oxford e non con le stesure dello Stella e del Mancini). Secondo tale ipotesi, il Covato evidentemente andando a capo tralasciò il completamento della parola, e la parola successiva. Il *per-*, dunque, rimasto inspiegabile, in una successiva lettura, fu cancellato.

L'errore di collazione del Mancini lascia, comunque, perplessi; e costituisce una delle prove di maggiore spicco a favore della mia supposizione che anche per quanto riguarda la trascrizione del Covato - così come nel caso dell'edizione dello Stella - egli non abbia in realtà lavorato direttamente sull'originale (in tal caso il codice vaticano). Più volte, infatti, come già rilevato nei rispettivi luoghi, si riscontrano siffatte discrepanze fra le varianti da lui attribuite al codice Ottoboniano e la vera lezione di tale manoscritto.

<sup>796</sup> Can.: *pessime*.

<sup>797</sup> Nel codice Canoniciano è aggiunto **finis** a centro di un rigo, in caratteri grandi e seguito a destra da una piccola decorazione grafica. Il Covato aggiunge: «*Bap. Albertus de animante equo li opusculum suum explicuit. Quod Joannes Odo couatus ad nonas martias. MCCCCLXVIII raptim exaravit*». La sillaba *li* (probabilmente l'inizio di un *libellum* al quale subentrò *opusculum*) e tutte le parole del secondo periodo («*Quod.... exaravit*») appaiono cancellate. Lo Stella aggiunge al centro *Finis*.

Per quanto il Covato e lo Stella abbiano a questo punto apposto tali formule conclusive e l'estensore del codice ora in Oxford abbia aggiunto alla faticosa parola anche un elaborato campione di ornamentazione grafica, non si riesce a vincere l'impressione - suscitata da vari elementi (quali: la sproporzionata brevità dell'ultimo paragrafo; la sostanziale inconsistenza della trattazione in esso contenuta; il tono dimesso dell'ultima pagina inadeguato a quello quasi entusiasta dell'inizio; la palese mancanza di una clausola retorica conclusiva, corrispondente alla aulicità del **proemio** dell'opera) - che il trattato ci sia pervenuto o incompiuto o incompleto. Si noti quanto l'Alberti stesso scrive nel periodo conclusivo dell'"elogio" «*Musca*» (cito la traduzione del Contarino: «*Dovrei aggiungere un epilogo e in esso diffondermi in grandi espressioni [...]*») e il relativo commento che ne dà il CONTARINO stesso (*op. cit.*, pag. 194, n. 32) sulla scorta del «*De oratore*» (II 332) di CICERONE.





## CRITERI TECNICI DELL'EDIZIONE

Il testo latino fornito scaturisce dalla collazione delle cinque componenti filologiche già menzionate, eseguita cercando di non attenermi rigidamente, per partito preso, al principio della "*lectio difficilior*", e invece tendendo ad attuare, quanto più semplicemente, un criterio di logica comprensibilità, sintattica e di contenuto.

Nella trascrizione del testo latino mi sono discostato dalle stesure più antiche senza avvertimento solo per quanto attiene alla punteggiatura (e in particolare all'uso convenzionale delle virgolette - "inglesi" per dare un rilievo od un senso particolare alle parole, "francesi" per contenervi intitolazioni e parole o brani citati -; uso ugualmente adottato nelle parti di mia pertinenza del libro) e ad altri segni tipografici d'uso; ai criteri di distinzione pertinenti alle iniziali maiuscole o minuscole (particolarmente in relazione a quelle dei nomi propri, spesso minuscole nei codici) e all'adozione dei caratteri corsivi; infine all'articolazione delle pagine in capoversi (sempre allo scopo di attribuir loro, nei limiti del possibile, agilità e limpidezza di lettura).

Nella traslitterazione delle particolarità ortografiche delle trascrizioni più antiche (per esempio della -u- consonantica in -v-, del resto già costantemente operata dal Mancini) è stata fatta, una volta per tutte, una scelta definitiva, puntualmente giustificata. Quando non si trattasse di "particolarità", ma di veri e propri errori, questi sono stati conservati quando la lezione risultasse uniforme in tutti i testimoni, salvo che nei casi di assoluta "impossibilità"; in ogni caso, però, questi "problemi" sono stati segnalati e discussi ai loro luoghi. Per il resto, ogni variante, anche minima, è stata debitamente segnalata e documentata.

Al testo della prefazione dello Stella all'*editio princeps*, essendo piuttosto marginale all'opera per quanto concerne i suoi contenuti, e quindi non determinante ai fini della comprensibilità di essa, ho creduto di poter conservare, anche dal punto di vista ortografico, tutto il suo particolare carattere, anche se ciò risulta alquanto a discapito della sua approccioabilità.

Il testo italiano, che forse da una traduzione più libera (cfr. quanto osservato a pag. 45 [*"Era dunque tempo..."*]) avrebbe potuto trarre i vantaggi di qualche eleganza in più, è stato tenuto invece quanto possibile aderente alla lezione dei testimoni, proprio per non dissimularne a buon mercato la problematicità.

Le note al testo latino hanno carattere prettamente filologico, prevalentemente in rapporto ai termini della collazione delle trascrizioni esaminate, od a questioni di terminologia, ove occorra porre il lettore in una più agevole condizione di comprensione del testo. I cinque termini di riferimento della collazione vi sono indicati come segue:

Oth.	indica il	codice vaticano ( <i>codex Othobonianus</i> ), 1468;
Can.	indica il	codice di Oxford ( <i>codex Canonicianus</i> ), 1487;
St.	indica la	<i>editio princeps</i> (da Stella, Basilea 1556);
Chiosatore di Basilea	indica	colui che appose le correzioni a penna riscontrabili sull'esemplare dell' <i>editio princeps</i> conservato a Basilea;
Manc.	indica la	edizione curata dal Mancini (da Sansoni, Firenze 1890).

Le varianti segnate con l'asterisco (\* o \*) sono quelle che il Mancini non annota. E ciò limitatamente ai "modelli" costituiti dal codice vaticano e dalla edizione di Basilea (come da lui stesso dichiarato in calce alla prima pagina della sua trascrizione), rimanendo esclusa da tale tipo di segnalazione (oltre – ovviamente - alle correzioni del "Chiosatore") la redazione del codice di Oxford, dal momento che è stato acclarato una volta per tutte che questa non è stata collazionata dal Mancini, il quale all'epoca evidentemente non la conosceva ancora.

Le note al testo italiano contengono, invece, il commento all'opera nel senso più lato.

Quanto all'articolazione della materia, essa nei manoscritti è indicata in maniera disordinata ed

inequale. Non esiste una distinzione numerica.

Il primo capitolo successivo al **proemio** non ha un titolo: tutte le redazioni ripetono a quel punto l'intestazione dell'opera.

Gli altri tre capitoli hanno un proprio titolo, il quale però nel codice di Oxford è del tutto omissivo, mentre in quello vaticano è inserito nel contesto per quanto riguarda la seconda e la quarta parte, ma all'inizio della terza parte è scritto in margine. Il Covato ha poi qua e là, nel corso della stesura, dato un particolare rilievo grafico (o scrivendo una o più parole con caratteri maiuscoli grandi, o facendo precedere le stesse da un particolare contrassegno grafico, o cumulando le due cose) ad alcuni inizi di periodo ove gli sembrasse opportuno porre in rilievo i singoli argomenti (per esempio: il colore dei mantelli, la femmina incinta, ecc.).

Lo Stella pone i titoli a centro pagina regolarmente, dimentica però quello che segna l'inizio della **prima parte**.

Anche il Chiosatore di Basilea, come già il Covato, pone in rilievo determinati argomenti. Lo fa apponendo qua e là dei titolini in apice.

Il Mancini sistema i titoli a centro pagina come di regola.

La presente edizione riprende, per questo riguardo, la sistemazione data dal Mancini.

Non esistendo, come si è detto, una distinzione numerica, nei rimandi interni sono indicati i vari capitoli come segue: **proemio**, **prima parte**, **seconda parte**, **terza parte** e **quarta parte**.

## REFERENZE FOTOGRAFICHE

Numeri da 1 a 4 e 16, 17, 19, 20: Antonio Videtta, Napoli.  
Tavola in copertina e num. 5: Biblioteca Estense, Modena.  
Numeri da 6 a 15: Ce.S.M.E.T. Editrice srl, Napoli.\*  
Numeri 18 e 23: Bodleian Library, Oxford.  
Numeri 21 e 22: Biblioteca Vaticana, Città del Vaticano

**ARNOLDO ARLENIO**

---

\* ...che ringrazia per la cortese disponibilità il personale della ditta «Ioris Ferraris Illumotecnica» di Quartesana (Ferrara).

PARASSILO E NICOLA STOPIO,

uomini dottissimi e solertissimi, amici  
suoi carissimi: Michele Martino  
Stella, saluta.

*Il fatto che LEON BATTISTA ALBERTI si fece anche troppo banditore di se stesso, come negli altri libri, anche in questo opuscolo «De equo animante», evita che a qualche lettore petulante possa sembrare che io pretenda di aggiungere qualcosa a quest'opera, se con la mia diligenza (quale che sia) desidero conferire qualche nitidezza e decoro di veste ad uno scritto così forbito e limpido. Chi inopportunamente si azzardasse a fare ciò, o perderebbe del tutto il suo tempo, o porterebbe come suol dirsi legna alla selva, o quanto meno sembrerebbe voler affondare la falce nella messe altrui. Io che, in verità, fin da ragazzo non ho mai dato peso a siffatte lagne degli stolti (buona parte dei quali, come non fa mai nulla di buono - ma moltissimo male -, così non consente agli altri di sollevarsi a dar buona prova di sé), non ritenni compatibile con la mia professione permettere che un uomo insigne, sia pure in un'opera minore, perisse per la muffa o disgraziatamente corroso dalle tignole e dagli scarafaggi, ma bensì di dare questa alla luce quanto prima, non appena avessi trovato una tipografia e un po' di tranquillità. Perciò quando, subito dopo la nostra separazione doveti lasciare l'Italia, nulla ho chiesto più ardentemente a tutti gli Dei che poter mostrare ai nostri persecutori un qualche buon documento di un amore degno, di un'opera non disprezzabile. Ora, poiché siete stati voi i promotori del ritrovamento di questo libretto, a voi proprio ho voluto dedicare il primo frutto di tale impegno e della nuova tipografia. Ora tocca a voi, poiché vi è stato offerto con animo amico, con pari animo accoglierlo, a braccia*

*aperte. Se farete ciò, e voglio sperare che lo farete, mi incoraggerete nel migliore dei modi a pubblicare altre cose con la medesima cura. Auguratevi anche che riesca a salvarsi colui che altri, con stupefacente accanimento, vogliono morto.  
Statevi bene.*

# LEON BATTISTA ALBERTI

## A LEONELLO PRINCIPE DI FERRARA E DELIZIA DELL'UMANO GENERE<sup>798</sup>

### IL CAVALLO VIVO<sup>799</sup>

Essendo giunto qui a Ferrara per vederti e salutarti, o principe illustrissimo, non si può dire facilmente quanta gioia io abbia provato vedendo la tua città così bella, i tuoi sudditi così miti e te, loro principe, così raffinato e colto. Ho compreso allora quanto sia importante vivere in uno stato nel quale, godendo della serenità e tranquillità dell'animo<sup>800</sup>, si obbedisca ad un principe ottimo e rispettosissimo delle leggi e dei buoni costumi. Ma di ciò altrove<sup>801</sup>.

Si è aggiunto a questo piacere il fatto che mi si è presentata qui una occasione assai gradita, data la mia consuetudine di esercitare l'ingegno: occasione che, invero, e per te e per me, io ho accolto assai volentieri. Avendo infatti i tuoi sudditi stabilito di innalzare nel foro<sup>802</sup> in onore di tuo padre<sup>803</sup>,

---

<sup>798</sup> Il Mancini a questo punto annota in latino: «*Il principe di Ferrara al quale l'Alberti dedicò il libretto è Leonello figlio di Niccolò d'Este, il quale resse il ducato dal 26 febbraio 1441 all'ottobre 1450. Nessuno potrebbe pensare che le lodi tributategli fossero di convenienza: esse concordano infatti con i giudizi espressi dagli annalisti quando - già defunto Leonello - ne parlavano sinceramente*».

<sup>799</sup> Il Mancini fa seguire al titolo la seguente annotazione tecnica in carattere piccolo: «*Dal codice Romano della Biblioteca Vaticana n. 70 Ottoboniano, f.º 122, collazionato con l'opuscolo edito a Basilea nell'anno 1556.*» Ad essa appoggia la seguente nota: «*Nonostante che Michele Martino Stella, editore dell'opuscolo relativo al cavallo, nella lettera dedicatoria abbia affermato di ritenere doveroso impedire che l'opera d'uomo insigne, sebbene esigua di mole, perisse per la muffa o malamente corrosa dalle tignuole e dalle tarme, la cosa tuttavia non è andata secondo i suoi propositi: il libretto infatti è rarissimo. Io stesso, rovistando le più ricche biblioteche d'Italia, l'ho trovato soltanto a Montecassino. Il monaco benedettino Ambrogio Amelli, poi, cortesemente me ne porse una copia manoscritta. Quanto a quella contenuta nel codice Ottoboniano, la esegui rapidamente Giovanni Odone Covato il 7 marzo 1468 come egli annotò in calce all'opuscolo.*».

Come egli interpretasse il brano sintatticamente più tortuoso, anomalo e difficile della lettera dedicatoria premessa dallo Stella alla sua edizione del trattato, il Mancini ce lo dichiara implicitamente nella sua *Vita di Leon Battista Alberti*, ed. cit., a pag. 180, dove cita se stesso e lo Stella in italiano e donde ho attinto le parole su citate in neretto. Quanto alla traduzione (ma sarebbe meglio dire all'interpretazione) del titolo, cfr. quanto discusso nel paragrafo «*IL TITOLO E I CONTENUTI*».

<sup>800</sup> Questa locuzione, che esprime uno dei concetti più tipici del pensiero albertiano, ricalca puntualmente il titolo del suo trattato «*Della tranquillità dell'animo*» scritto pressappoco nei medesimi anni (1442) in lingua volgare. E forse in questa affermazione («*Ho compreso allora...*») si può anche cogliere - inconscia, magari - un'allusione alle vicende dello Stato nel quale egli normalmente svolgeva la sua opera: quello della Chiesa, che proprio allora, sotto il papato di Eugenio IV (Gabriele Condulmer), stava vivendo uno dei periodi più problematici e travagliati della sua storia.

<sup>801</sup> Non si riferisce, evidentemente, ad altro luogo di questo trattato, ma addirittura ad altra opera; lo fa tuttavia col tono discorsivo di chi sa bene che l'interlocutore è in grado di capire al volo cosa si voglia intendere. Allo stesso Leonello d'Este aveva infatti dedicato nel 1442 il dialogo italiano «*Teogenio*» o «*Della repubblica, della vita civile e rustica e della fortuna*» secondo il titolo non originario apposto nelle antiche edizioni a stampa, che ne riassume la tematica palesemente attinente agli ideali che qui va vagheggiando l'Alberti. Egli aveva dedicato, come s'è detto, quel dialogo scritto già da qualche anno (intorno alla metà del terzo decennio del secolo) «*A Leonello illustrissimo principe estense*»; è dunque plausibile, per la coincidenza degli argomenti e della persona alla quale son dedicate le due trattazioni - nonché per vicinanza di date -, identificare in quell'«*altrove*» proprio il «*Teogenio*», come se l'Alberti intendesse dire: «*Ma su questi argomenti ti ho già espresso recentemente il mio pensiero in un altro mio scritto.*»

<sup>802</sup> Si pongono qui vari ordini di questioni che eccedono lo spazio di una nota. Se ne è però già discusso nel paragrafo «*IL MONUMENTO FERRARESE - ecc.*».

<sup>803</sup> Cfr. in proposito le precisazioni fatte nel suddetto paragrafo (pagg. 55-57 [«*Niccolò III d'Este... da Giacomo Zilocchi*»] e 71-73 [«*Essendo la votazione... vita del cavallo*»]).

con grande magnificenza di mezzi, statue equestri<sup>804</sup> ed essendosi cimentati in tale impresa ottimi artisti, per tuo ordine<sup>805</sup> scelsero<sup>806</sup> quale giudice ed esperto me che mi diletto alquanto di pittura e di scultura<sup>807</sup>.

Perciò, guardando e riguardando codeste opere eseguite con mirabile arte, mi venne l'idea di prendere in considerazione con un certo impegno non solo la bellezza formale, ma anche le naturali inclinazioni dei cavalli.

Pensavo quanto essi siano adatti ad ogni uso pubblico e privato dell'uomo, alla violenza della guerra come agli agi della pace<sup>808</sup>. Ed infatti, sia che si portino dalla campagna quelle cose che servono per metter su casa o quelle necessarie per il nutrimento della famiglia, sia che si procaccino sul campo di battaglia l'eccellenza della gloria e il decoro della libertà, certamente nel compiere tali

---

<sup>804</sup> Questo plurale può apparire assai strano; pure, tutte le antiche stesure concordano su di esso.

Ciò costituisce quindi un problema interpretativo più complesso di quanto non l'abbiano evidentemente giudicato autori quali Adolfo Venturi e Corrado Ricci, i quali tradussero semplicemente la parola al singolare come se la cosa fosse indifferente (lo si riscontra nelle brevi citazioni operate rispettivamente nella *Storia dell'arte italiana*, vol. VIII, parte I, *L'Architettura del Quattrocento*, Hoepli, Milano 1923, pag. 161; e in *Leon Battista Alberti architetto*, Celanza, Torino 1917, pag. 29). La concordanza dei manoscritti e delle edizioni sulla lezione qui data però esclude la possibilità di ignorare la cosa *sic et simpliciter*. E dunque se il testo albertiano reca «*statuas*», ciò non sarà stato per caso e bisogna necessariamente chiedersi cosa volesse intendere l'autore.

In effetti sappiamo che le statue estensi erette nella piazza di Ferrara erano e sono due: quella equestre dedicata a Niccolò III e quella raffigurante il di lui figlio, Borso, assiso.

Una ipotesi possibile è che in un primo momento (al tempo in cui l'Alberti dedicava il trattato a Leonello) fosse stato progettato di dedicare entrambe le statue a Niccolò III, magari raffigurando nella seconda qualcosa di simbolico (ma a tale riguardo nulla risulta dai documenti, anzi il Borsetti - *FERRANTIS BORSETTI, Historia almi Ferrariae Gymnasii in duas partes divisa, pars prima, Pomatelli, Ferrariae 1735*, pag. 40 - scrive precisamente: «*Aenea Equestris Statua*»), e che tale progetto sia stato in seguito modificato dallo stesso Borso dopo la sua ascesa al trono di famiglia (1 ottobre 1450), o magari in occasione della investitura ducale ottenuta dall'imperatore Federico III d'Absburgo nell'anno 1452.

<sup>805</sup> Come abbiamo visto nella corrispondente nota del testo latino, il MORELLI (*op. cit.*, vol. cit., pagg. 255-256) scrive a proposito del codice Canoniciano (traduco): «*Veramente già diciannove anni fa, prendendo visione dei codici manoscritti di proprietà del veneziano Matteo Luigi Canonici, un tempo nella Compagnia di Gesù, il quale aveva raccolto nella sua patria una ricchissima collezione di siffatti documenti, mi imbattei in un esemplare particolarmente prezioso, nonostante la scarsa accuratezza con la quale era stato eseguito, redatto a Bologna nel 1487, il quale conteneva varie opere di Leon Battista Alberti. Lo esaminai accuratamente e annotai, come solevo fare, le cose più notevoli. E davvero bene feci perché l'anno scorso anche questo codice, col più e col meglio di quella collezione, andò ad arricchire la biblioteca dell'Università di Oxford.*» Più avanti (pag. 271) parla più in dettaglio dell'opuscolo dedicato al cavallo, dimostrandone un'esatta conoscenza e riportandone il passo che comprende l'inciso «*per tuo ordine*», ma senza in alcun modo attirare l'attenzione del lettore su queste parole. Tale constatazione smentisce l'osservazione esplicita fatta dal Mancini a tale riguardo, che ho già riportato nella nota num. 5 di pag. 84 [nota 19 testo latino].

Deve dunque esserci, la controversa precisazione, o no? Io ritengo di sì, ed ho adottato la lezione del manoscritto di Oxford, riportata dal Morelli, rifiutata dal Mancini, per due ordini di motivi (dei quali ho già discusso nell'**introduzione**, a pag. 68, note num. 1 e 2 [101 e 102]): uno di carattere logico, l'altro di carattere cronologico, ma entrambi connessi alle vicende del concorso per il monumento al marchese Niccolò III d'Este, a quelle del concilio presieduto dal papa Eugenio IV, a quelle personali dell'Alberti e della sua amicizia con Leonello d'Este, come abbiamo visto a suo luogo.

<sup>806</sup> Il Mancini - nella sua edizione in latino - annota a questo punto: «*Nel mese di novembre del 1444, essendo stata decretata pubblicamente in Ferrara una statua equestre a Niccolò d'Este, vi era una grande contesa fra i reggitori della città circa l'opera da scegliere fra quelle proposte dagli scultori. Leonello, successore di Niccolò nella signoria, domandò a Battista Alberti quale gli paresse da proporre fra le altre. Battista, trattenendosi presso Leonello, scrisse del cavallo elegantissimamente. Egli superava tutti quanti nella perizia e nell'affettuosità con le quali l'animale va governato, addestrato e guidato.*»

<sup>807</sup> La circostanza che l'autore ha indicata come motivante la sua decisione di occuparsi dell'argomento (ossia la sua attenta considerazione delle sculture presentate al concorso), a differenza del titolo dell'opera, potrebbe veramente indurre il lettore a pensare che l'Alberti intenda trattare, nelle pagine che seguono, almeno in ugual misura sia l'aspetto estetico che quello biologico del cavallo - e forse, anzi, del primo in quanto naturale estrinsecazione del secondo -.

In realtà, come abbiamo già visto in vari luoghi dell'**introduzione**, cfr. la n. num. 1 a pag. 26 [nota 38], i fatti non corrispondono a questa sia pur legittima aspettativa.

<sup>808</sup> Corrispondenza delle opposizioni fra uso pubblico ed uso privato, e fra **guerra** e **pace**, come se gli **agi** della pace fossero squisitamente privati e i doveri pubblici del cittadino, prevalentemente legati alla violenza della guerra (cfr. la nota num. 3 a pag. 117 nella **prima parte** del testo italiano [nota 50]). In tal caso sarebbe implicita una orgogliosa affermazione di principio circa la libertà e la privatezza dell'individuo, salvo in casi di forza maggiore (per esempio i suoi doveri nei confronti della patria in pericolo).

cose l'uomo si serve ampiamente dell'aiuto e dell'opera di questi animali: cosicché ritengo che non si possa conseguire la salvezza e la gloria senza l'ausilio dei cavalli. E che dire del fatto che di questo solo animale si servono e si adornano perfino gli dei stessi<sup>809</sup>?

*Non Febo dal carro fiammeggiante,  
non il padre Nettuno che gode  
nell'oceano dello scettro tridente,*

non certo tutti gli altri dei sembrerebbero sufficientemente adorni in relazione alla loro maestà o equipaggiati per le loro imprese se, principalmente, non chiamassero i cavalli al loro carro.

Il cavallo è un animale dal gradevole aspetto, nel quale stupisce che tanta forza e tanta fierezza si trovino congiunte con una mansuetudine quasi incredibile e che un animo così tranquillo e docile alberghi in un petto così ardente. Questo animale col quale si potrebbe calpestare il petto coperto di ferro di un nemico furente<sup>810</sup> si lascia guidare con tenui tocchi di briglia. Ché anzi il cavallo sa avanzare in ordine di combattimento con tutta la falange avendo cadenzato il passo al ritmo di suoni ed inni; a non tollerare nessun altro cavaliere che il suo unico padrone<sup>811</sup> ed a questo porgere i dardi raccolti da terra<sup>812</sup> affinché esultante ritorni vincitore fra i suoi.

Sarebbe lungo ricordare quanti benefici i cavalli hanno arrecato ai loro padroni, così che furono attribuiti ad essi come onori certamente non immeritati un monumento sepolcrale dal divino Augusto, piramidi dagli Agrigentini, una statua presso il tempio di Venere da Cesare dittatore e da Alessandro il Macedone esequie fastose e come tumulo ed epitaffio una città fondata in suo onore e ad esso intitolata<sup>813</sup>.

---

<sup>809</sup> Si tratta di pura retorica (nel senso **tecnico** di tale parola) o di un autentico sentimento di nostalgia per l'antico?

Non sappiamo con quanta vera partecipazione egli si cali in questa finzione umanistica, ma è certo comunque che almeno **essa** ha documentabili radici nella storia della mitologia: «*L'immaginazione dell'uomo ha popolato di cavalli il pantheon dei suoi dei e dei suoi demoni... Uomini e cavalli si fondevano in esseri soprannaturali, come i centauri... Gli dei e i geni scelsero i cavalli come troni da dove regnarono sul mondo e sui mortali... La quadriga di Elio, lo scintillante dio del sole della mitologia greca, è tirata da quattro destrieri che simboleggiano l'orbita solare...*» (da H. H. ISENBART e E. M. BÜHRER, *Il regno del cavallo*, Mondadori, Milano 1970, pag. 72).

A proposito di una possibile origine del mito dei centauri A. AZZAROLI (*Il cavallo nella storia antica*, L. L. Edizioni Equestri, Milano 1975, pag. 56) richiama le notizie tramandate da Erodoto riguardanti la cavalleria leggera dei razziatori sciti (i quali trascorrevano il loro tempo quasi permanentemente in groppa ai loro destrieri) e l'impressione che questi dovettero suscitare sui primi Greci che ebbero contatti con essi: di una quasi mostruosa immedesimazione dell'uomo con l'animale.

<sup>810</sup> Pare di cogliere un ricordo classico di trionfatori a cavallo che sovrastano il nemico vinto osservati in qualche figurazione di rilievi onorari o di gruppi alessandrini, ma - pensando ai luoghi nei quali l'Alberti è vissuto - non mi pare di poter cogliere alcun riferimento puntuale. Questa mistura di epopea eroica antica e di favolosità tardogotica può anche richiamare alla mente la «Battaglia di San Romano» di Paolo Uccello, specie nella tavola degli «Uffizi», ma al tempo di questo trattato essa, con tutta probabilità, non era stata ancora dipinta, almeno a prestar fede alle opinioni della maggior parte di quegli storici dell'arte che si sono cimentati nella datazione delle tre tavole medicee.

Forse si tratta di differenti portati di una comune temperie storica. Nella quale, del resto, si accamperà il genio di Donatello, quale punto di riferimento di un gusto che si esplicherà per tutto il secolo ed oltre in disparate tonalità di una suggestione di classicità romana che si compiaceva particolarmente di queste compatte committiture di un "tessuto" di corpi vibranti e contrapposti nella zuffa di uomini e di cavalli, come nel bel bronzetto di Bertoldo di Giovanni al «Bargello» di Firenze. Ma anche rispetto a tutto questo i vagheggiamenti antiquari dell'Alberti qui si collocano cronologicamente prima: sulla linea di partenza.

<sup>811</sup> È un precetto dell'addestramento arabo: «*L'arabo insegna al suo cavallo... a non sopportare altro peso che quello del padrone.*» (da L. GIANOLI, *Il cavallo e l'uomo*, Longanesi, Milano 1967, pag. 61a); «*Riflutando ogni altro cavaliere, non è facile preda dei ladri.*» (da N. LUGLI, *Il romanzo del cavallo*, Vallecchi, Firenze 1966, pagg. 46-47).

<sup>812</sup> Ritornano qui le osservazioni già fatte nella nota num. 1 di pag. 89 [nota13]; ma qui mi pare che l'Alberti stia davvero lavorando di fantasia. Come che sia, non ho potuto trovare in proposito alcuna testimonianza scritta o figurata.

<sup>813</sup> Questo fatto è veramente narrato da PLUTARCO, nel capitolo 61 della vita di Alessandro Magno (ed. usata: a cura di F. BRINDESI, Rizzoli, Milano 1953, pag. 77). La città in questione si chiamò Alessandria Bucefala e fu fondata dall'imperatore sulla riva destra del fiume Idaspe (oggi Ibelum, nel Panjab) presso l'odierna Dilawar. Il cavallo era morto, forse di ferite, nell'anno 326 a. C. Del resto in tempi anche più antichi era in uso in varie regioni dell'Eurasia la "sepoltura rituale" che consisteva nell'inumazione del cavallo, o di due, talvolta insieme al carro (in epoche e in ambienti in cui il

Pertanto queste cose e più ancora di tal genere essendomi tutte venute in mente, poiché tale argomento mi sembrò non indegno di applicarvi l'ingegno e poiché peraltro ho visto che tu ti diletta molto di ciò che scrivo<sup>814</sup> e si dà anche il caso che sono libero da impegni, ho stabilito di esercitarmi secondo la mia consuetudine, e di scrivere di tali cose in questi giorni durante i quali mi trattengo presso di te<sup>815</sup>.

Ho consultato perciò con molta diligenza tutti gli autori che ho potuto<sup>816</sup>, più o meno noti, che trattino in qualche modo del cavallo; e da ciascuno ho riportato<sup>817</sup> nel mio libretto tutto quanto vi fosse di elegante e di degno<sup>818</sup>. Gli autori che ho potuto consultare sono stati i greci Senofonte, Absirto, Chirone, Ippocrate e Pelagonio; i latini Catone, Varrone, Virgilio, Plinio, Columella,

---

guerriero combatteva ancora dalla biga e non in groppa) in sepolcri poco discosti dalle tombe dei padroni, o talvolta (nel caso contrario, ossia quando già i guerrieri avevano imparato a montare sul cavallo), nei medesimi tumuli, col cavaliere stesso e con le armi di questo. Ce ne parla, con riferimento a Sciti, Etruschi e Celti A. AZZAROLI nell'*op. cit.*, alle pagg. 65-66, 82, 84 e 93.

Da ricordare sono anche «*la vittoria di Cimone, nel 536, alla LXI Olimpiade. Questo nobile ateniese*» (che, si badi, è il **nonno** - detto Coalemo - del famoso figlio di Milziade: si tratta dell'illustre famiglia dei Filaidi) «*possedeva quattro prodigiose cavalle, ed era legato ad esse da tale affetto che quando morirono le onorò di sepoltura di fronte al proprio mausoleo e le fece effigiare in bronzo.*» (da L. GIANOLI ed U. BERTI, *Quel motore che si chiama cavallo*, UNIRE, Milano 1962, pag. 35); e l'episodio di Claudia Erice, moglie dell'auriga Aulo Dionisio, la quale sulla tomba del marito volle incidere i nomi dei suoi cavalli più famosi (GIANOLI, *op. cit.*, pag. 34b).

<sup>814</sup> Torna un altro motivo espresso nella dedica del «*Teogenio*», oltre quelli che ho già ricordati nella nota num. 2 di pag. 83 [nota 4].

In un altro luogo di essa, infatti, l'Alberti aveva scritto: «*Poi che io te lo [intendasi il «Teogenio»] mostrai e intesi quanto ei non dispiaceva, parsemi debito mandartelo...*».

<sup>815</sup> Già nell'**introduzione**, alle pagg. 68-73 [cfr. *Il titolo e i contenuti: "Rimane ora... vita del cavallo"*] ho cercato con ogni possibile approfondimento di individuare quali siano potuti essere «*questi giorni*» abbastanza sballottati in tutta la storiografia precedente. Anche il tono di questo passo sembra bene accordarsi con le ipotesi ivi formulate.

<sup>816</sup> Ho già fatto cenno, nell'**introduzione** (*passim*) al particolare modo di atteggiarsi dell'Alberti nei confronti degli autori antichi del ramo, che è di spregiudicatezza nei riguardi di quelli più vicini al suo tempo e veramente da lui conosciuti, e di ossequio (con la continua preoccupazione di chiamarli a mallevadori e testimoni delle sue affermazioni) verso quelli antichi che spesso - invece -, come dimostrò documentatamente lo Zoubov nel menzionato saggio, conosce solo per la mediazione dei non esaurientemente citati autori medioevali.

<sup>817</sup> Viste le osservazioni contenute nella nota precedente e l'abituale "disinvoltura" dell'Alberti in queste cose, nonché l'assenza, nel testo, di qualsiasi riferimento puntuale, c'è da chiedersi che senso abbia questa affermazione.

<sup>818</sup> In che senso «*degnò*»? Degno di chi e di che cosa? Degno del principe? Questa sarebbe l'interpretazione immediatamente suggerita dal periodo successivo, che conclude il **proemio**. E tuttavia lascia alquanto perplessi: in che modo e in che cosa una simile materia, intesa in un senso tanto empirico e tecnico (**operativo**, diremmo oggi) poteva esser degna di un principe per suo conto anche umanista e poeta (cfr. G. PRAMPOLINI, *Storia Universale della Letteratura*, 7 volumi, vol. III, UTET, Torino 1949, pag. 612)?

Degno dell'Alberti stesso? Si cade quasi nel medesimo discorso. Degno degli specialisti? Ma egli stesso esclude - subito dopo - tale destinazione; e, d'altra parte, sembrerebbe davvero eccessivo un siffatto impegno di "scrematura" quando fosse assunto ad utilità di persone impossibilitate ad usufruirne, come è facile immaginare, perché incapaci di leggere il latino (se non **di leggere** in assoluto - cfr. a tal proposito quanto ho riportato da Vegezio, a pag. 32 [cfr. *Il titolo e i contenuti: "di aver usato uno stile pedestre..."*] -) e ad uso delle quali, comunque, esisteva già un vasto e fondato bagaglio tecnico al quale non si vede cosa avrebbe potuto aggiungere o togliere l'Alberti in un frettoloso e "accademico" *excursus*.

Rimane ancora la possibilità di intendere genericamente "degnò di applicarvi l'ingegno", "interessante". Ma, francamente, rimane l'impressione di una mera clausola retorica, di un discorso alquanto campato in aria. Salvo a mettere nel conto quella "sublime **inutilità**" che in qualche caso improntò le applicazioni dei protagonisti di questa singolarissima temperie storica, assetati solamente di dar libero sfogo a qualsivoglia disincantata e curiosa divagazione della mente su tutte le cose del mondo e dell'uomo nella sua vita **terrena**, in questa felice, miracolosa quanto breve parentesi di autonomia delle coscienze. Proprio come per quei complicati e gratuiti "scherzi" di prospettiva che avvincevano fino a togliergli il sonno (e i guadagni) Paolo Uccello e che - secondo l'arguto racconto del Vasari - gli venivano rimproverati da Donatello nella pratica dell'arte, e in casa sua... dalla moglie. Senonché in questa fattispecie, che non è, per esempio, l'intelligente divertimento della "camera ottica" sul quale con tanto entusiasmo si sofferma il MANCINI sulla scorta dell'anonimo biografo magliabechiano (cfr. *Vita ecc.*, ed. cit., pagg. 100-102; ed anche J. SCHLOSSER MAGNINO, *La letteratura artistica*, I ed. italiana: 1935; ed. usata: «*La nuova Italia*», Firenze 1964, pagg. 114 e 118-119), non si intravedono innovazioni alle quali votarsi con avventuroso slancio: fonti e norme sono quelle di sempre, ed ancora per un buon secolo non si avrà alcun apporto di rilievo. E dunque una simile divagazione non può che richiamare cognizioni scontate.

Vegezio, Palladio, il Calabro, Crescenzo, Alberto, Abate<sup>819</sup>, ed inoltre moltissimi galli ed etruschi, in verità non illustri ma tuttavia utili e competenti. E perfino dai migliori studiosi di medicina ho desunto ciò che mi è sembrato attinente alla materia<sup>820</sup>.

Quanto agli altri<sup>821</sup>, vorrei che nel leggermi tengano presente che io non ho scritto per i maniscalchi o per gli stallieri<sup>822</sup> ma per un principe, e per giunta eruditissimo; e che nello scrivere di questo argomento sono stato sintetico, forse più di quanto potrebbero desiderare gli inesperti<sup>823</sup>. Per la quale cosa, o principe, vorrei che ti persuadessi, nel leggermi, che con tutta<sup>824</sup> questa mia fatica a nulla maggiormente io ho mirato che ad esserti sempre più gradito in tutto ciò che potessi. Ma entro in argomento.

---

<sup>819</sup> Nell'**introduzione**, alle pagg. 45-55 [cfr. *Le fonti*], ho cercato di fornire alcuni chiarimenti di "pronto soccorso" riguardo agli autori qui citati dall'Alberti; e ciò solo per agevolare il lettore e facilitare la godibilità del testo, ma senza alcuna pretesa che esse risultassero esaustive dei molteplici interrogativi e spunti di ricerca che nascono da queste citazioni. La materia infatti non è di mia competenza ed - oltre tutto - non rientra nei miei precipi interessi. È evidente che quanti siano meglio attrezzati nell'ambito specifico - e meno, invece, in tutto quanto ha reso possibile la riesumazione di questo testo - potranno giovare di questa mia fatica per contribuire dal **loro** punto di vista alla soluzione della, a volte, tutt'altro che limpida problematica che esso adduce.

<sup>820</sup> Ritorna l'impressione, in rapporto all'effettiva consistenza dello scritto albertiano, di una certa compiaciuta amplificazione: quante cose ha potuto vedere l'Alberti nel fugace periodo della sua seconda permanenza ferrarese? E tutte erano disponibili sul posto?

<sup>821</sup> Intendasi in contrapposizione a «un principe», ossia: «*tolto te, vorrei che tutti gli altri...*».

Ma potrebbe avere - specie tenendo conto della posizione di queste parole ad apertura di periodo - un altro senso (cfr. la nota num. 1 a pag. 97 [nota 26]).

<sup>822</sup> Intende dire che la materia non è stata trattata in modo tale da costituire un **prontuario** utile alle persone del mestiere (come quelli che furono compilati in luoghi ed in epoche diversi, dall'inizio dell'età bizantina fino al secolo XIII)? O semplicemente intende escludere che il trattatello potrà comunque esser conosciuto da maniscalchi e stallieri per il fatto stesso che è scritto in latino? C'è da chiedersi infatti come mai proprio per un testo simile, proprio l'Alberti - che in quegli stessi anni si batteva per l'elevazione di rango della lingua volgare, come si rivela anche dalla lettera a Leonello dedicatoria del «*Teogenio*», nella quale scriveva: «*...E fummi caro sì 'l far cosa fusse a te grata, sì ed anche avere te, uomo eruditissimo, non inculpatore di quello che molti m'ascrivono a biasimo, e dicono che io offesi la maestà letteraria non scrivendo materia sì eloquente in lingua piuttosto latina. A questi fia altrove da rispondere...*» (cfr. G. MANCINI, *Vita ecc.*, ed. cit., pag. 171) - abbia scelto di esprimersi in latino. Forse per evitare *a priori* ogni possibile equivoco circa la sua destinazione? O forse per il suo intimo gusto per le contrapposizioni dialettiche (come dire: materia aulica/lingua volgare; materia empirica/lingua curiale)?

<sup>823</sup> Tutto il corrispondente periodo latino, in apparenza abbastanza piano, è in realtà di problematica interpretazione; e la traduzione di «*parcum*» con «*sintetico*», sebbene alquanto libera ed anzi quasi contraddittoria rispetto alla lettera (che dovrebbe essere invece **limitato**, **modesto** - o, magari, **avaro** -), è l'unica con la quale sia possibile dare un senso logico a tutta la frase (cfr. in proposito quanto già discusso nell'**introduzione**, alle pagg. 30-34 [cfr. *Il titolo e i contenuti: "In realtà... la mia traduzione"*]).

<sup>824</sup> Tutta questa espressione (la quale letteralmente suonerebbe «*in tutte le mie veglie*») appare in verità spropositata a fronte dell'effettiva mole del trattato. Anche questo passo, quindi, come altri luoghi che saranno a suo tempo indicati, sembra avvalorare la mia ipotesi che l'opera ci sia pervenuta incompleta. Può darsi anche - d'altra parte - che l'Alberti abbia stilato questa lettera dedicatoria prima e non dopo l'effettiva stesura del trattato, e che sul momento pensasse di svolgere un programma di più articolato sviluppo e di dar luogo perciò ad un'opera di maggiore respiro.

# LEON BATTISTA ALBERTI

## PICCOLO TRATTATO SUL CAVALLO

Si procuri che siano di bell'aspetto, di età accertata e adatta allo scopo, quei cavalli che si vuole siano progenitori di una razza. Coloro che hanno trattato di queste cose consigliano soprattutto che si scelga come riproduttore un cavallo che sia di grande corpo e, per quanto possibile, di membra tutte salde e robuste ed insieme di bellezza quasi perfetta.

Stabiliscono che per essere bellissimo il cavallo debba avere<sup>825</sup> un capo piccolo e di mirabile magrezza, orecchie molto accostate e sottili, fronte spaziosa fra i sopraccigli, occhi sporgenti, nereggianti e limpidi; elogiano le froge molto turgide e dilatate, la bocca non serrata ma dischiusa ad arco. La criniera piace molto se ha il ciuffo corto, se è quasi crespa ed anche piuttosto abbondante, rivolta dalla parte destra<sup>826</sup>. Il collo poi piace allungato ed esile presso la nuca e che si incurvi poi quanto più vicino alle spalle.

Alcuni apprezzano anche un cavallo dalle scapole scarne, di spina dorsale non sporgente, non incavata, ma uniforme e - come vogliono - molto grossa<sup>827</sup>; di coda ricca, fluente e ondeggiante ma nel contempo ben salda e nervosa; dal petto superbo, atto a sostenere le armature complete, e quindi dai bracci tra loro ampiamente distanziati. Gli antichi apprezzarono il ventre non pronunziato; gli autori però che più tardi s'occuparono di queste cose, apprezzarono il ventre oblungo e che abbia piene e sporgenti le parti che sono fra le cosce; i testicoli né troppo gonfi, né prolassati, ma libratì e di pari misura.

La linea delle cosce sia tale che esse, mentre per la consistenza e la grossezza dei muscoli siano atte agli sforzi, conferiscano anche grazia al resto del corpo. Le ginocchia siano non curve, non gonfie, ma ben articolate in una solida massa; gli stinchi sottili e lisci e per niente bitorzoluti. Gli internodi<sup>828</sup> che si impiantano nei piedi siano non cadenti a perpendicolo (come quelli delle capre), non gracili, né maggiormente sviluppati in questa o in quella parte, ma agili e politici. Il cavallo sia di unghia tornita, incurvata in modo uguale, ben dura, cava, risonante, opaca, solida ed alquanto elastica<sup>829</sup>.

Alcuni amano il cavallo di colore cinerino nell'insieme, con la spina nerastra dalla cervice alla coda; altri lo preferiscono di color fulgine che abbia commisto al nero un tono fulvo; altri ancora,

---

<sup>825</sup> Oltre alla descrizione qui di seguito esposta, l'autore tornerà sull'argomento con altre notazioni alle pagg. 105-119 [cfr. Prima parte: "*Affermano che nei cavalli...*"].

Tutte insieme esse rivelano che egli non si discosta dalle concezioni tradizionali già canonizzate (dopo Senofonte e Simone d'Atene) dagli Arabi.

<sup>826</sup> Cfr. Virgilio nella nota al corrispondente passo del testo latino.

<sup>827</sup> Come nella nota num. 20 a pag. 100 [nota 131 testo latino].

<sup>828</sup> Nel linguaggio moderno **internodio** è termine precipuamente botanico, non zoologico; ed indica la porzione di un ramo che è fra due nodi. Nella latinità, invece, la parola era usata soprattutto nell'ambito dell'anatomia umana e animale, indicando «lo spazio fra due giunture» (cfr. F. CALONGHI, *Dizionario Latino-Italiano*, 1950; usata III ed., Rosemberg e Sellier, Torino 1967, *ad vocem*). Nella fattispecie potremmo quindi pensare al tratto del braccio del cavallo che sta fra il ginocchio e lo zoccolo, ossia a quello che nell'attuale gergo ippologico viene chiamato **stinco**. Ma ho voluto - per ovvi motivi - lasciare intatta la terminologia usata dall'Alberti.

<sup>829</sup> Cfr. Virgilio nella nota al corrispondente luogo del testo latino.

Questa delle unghie risonanti è proprio una delle raccomandazioni contenute nell'unico capitolo pervenutoci (con in più qualche frammento degli altri) del trattato di Simone d'Atene, contemporaneo e concittadino di Senofonte, canonista della perfezione formale dei cavalli, il quale pare fosse anche uno scultore (cfr. N. LUGLI, *op. cit.*, pag. 51; e V. CHIODI, *Storia della Veterinaria*, «Farmitalia», Milano 1957, pag. 73).

bianco pezzato<sup>830</sup>.

Di tali fattezze gli autori ritengono opportuno che sia il padre; e questo stesso vogliono anche che sia insigne per gloria di corone e celebre per le vittorie riportate nelle gare.

La fattrice è ritenuta tanto più adatta quanto più si avvicini ai maschi per aspetto e costumi. In particolare, la vogliono di petto e di scapole ben disegnati, formosa e muscolosa in tutte le membra, purché però non sia di corpo eccessivamente grande e grasso, ma ben formato e soprattutto ampia di anche e di ventre. Per le altre cose, la vogliono pari al maschio per età e per costituzione di tutte le membra<sup>831</sup>.

Entrambi i genitori siano di buona salute e maturi per procreare una prole sana. Per l'uno e per l'altro riproduttore è particolarmente adatta alla procreazione quella età che sia fra il terzo e il decimo anno dalla nascita. Vi è anche chi afferma che fino al trentatreesimo anno i cavalli maschi possono essere non inadatti al coito<sup>832</sup>.

Affermano che nei cavalli l'età si riconosce mediante l'osservazione dei denti. Dicono infatti che verso il trentunesimo mese cadono entrambi i denti medi superiori; e poco dopo anche i due corrispondenti inferiori. Quando poi abbiano compiuto i quattro anni, cadono parimente a coppie, di qua e di là, i denti più vicini a quelli che hanno già perduto, e spuntano poi quelli che gli antichi chiamarono "columellares"<sup>833</sup>. Intorno al quinto anno si dice che li perdano ugualmente a due a due. Nel sesto anno poi, come il cavallo perviene al termine della crescita, così anche la dentizione è completa: tuttavia dicono che i denti divengano più saldi nel settimo anno. Dopo questo tempo, dicono che essi non offrano più nessun sicuro indizio dell'età, se non forse perché cominciano a diventare cariati e giallastri, e contemporaneamente le sopracciglia cominciano ad incanutirsi, le tempie ad incavarsi, il collo a inflaccidirsi e le unghie ad apparire corrose. Quando appaiono questi segni il cavallo mostra chiaramente di aver vissuto ben oltre il decimo anno. Nel dodicesimo anno dicono che in ciascun dente medio si sviluppi una midolla completamente nera<sup>834</sup>.

Il metodo seguito da altri per riconoscere i cavalli vecchi è il seguente. Prendono cioè con le

---

<sup>830</sup> Si noti, anche in rapporto a quanto più volte sottolineato nell'ambito delle note al **proemio**, la sommarietà ed approssimazione di questi accenni, specialmente ove si consideri la vastità della letteratura riguardante i mantelli dei cavalli e la complessità dei suoi canoni.

Di ciò che possa intendersi con la locuzione «*candidum gyris inscriptum*», che nel gergo specialistico - più correttamente di «*bianco pezzato*» o di **decorato di cerchi** - dovrebbe forse dirsi **grigio con specchietture** o **pomellato**, si può avere, credo, un esempio calzantissimo nel cavallo montato dal santo nel dipinto con «*San Giorgio e il drago*», in «*San Zeno maggiore*» a Verona (cfr. L. GIANOLI, *op. cit.*, tav. n. 77).

<sup>831</sup> Lo scarso rigore logico di questa descrizione della femmina in rapporto a quella del maschio è uno dei tanti elementi che indicano il superficiale impegno specialistico posto dall'Alberti nel trattato.

<sup>832</sup> Per quanto possa sembrare favolosa, questa notizia è esatta. Scrive infatti il GIANOLI (*op. cit.*, pag. 385a): «*Il cavallo siriano di razza pura è particolarmente longevo, vive anche fino a quarant'anni; gli stalloni di venticinque ed anche trent'anni sono ancora prolifici.*».

<sup>833</sup> «*Columellares*» debbono essere i denti che oggi si chiamano **scaglioni** (cfr. N. CHECCHIA, *Il cavallo*, Vallardi, Milano 1947, pag. 54) - cioè gli equivalenti dei canini, prerogativa peraltro dei soli cavalli maschi - come si ricava dall'età indicata (quattro anni). Il nome - che "a primo impatto" potrebbe ben sembrare derivato da quello di Columella, il quale si interessò in particolare dei problemi della bocca (cfr. V. CHIODI, *op. cit.*, pag. 104) - va, invece, ricondotto fino a *columna* (= *columnelli*, *columelli*, *columellaris*) con riferimento alla forma alta e cilindrica (qual è quella di una colonna, appunto) dei canini, come apprendiamo dal Du Cange, in *Glossarium et infimae latinitatis*, ed. anastatica, Graz 1954 e dal FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis* ed. J. PERIN curante, Patavii MDCCCCLXV, (in entrambi) *ad voces*.

Utile ed interessante per tutte le questioni tecniche è anche il vecchio prontuario dell'Esercito, destinato al personale delle armi a cavallo (ed. usata: STATO MAGGIORE REGIO ESERCITO, *Nozioni d'Ippologia*, Ed. «Le Forze Armate», Roma 1941), nel quale cfr. in proposito la pag. 62.

<sup>834</sup> Non so cosa voglia esattamente dire l'Alberti. Questa che egli chiama «*una midolla completamente nera*» potrebbe essere quella che nel gergo comune degli ippologi viene chiamata **germe di fava**. Il conto dell'età però in tal caso non tornerebbe. Il **germe di fava**, infatti, scompare gradatamente a mano a mano che le superfici di contatto degli incisivi, a causa della consunzione, si agguagliano, dando luogo a quella che viene definita **tavola dentale**, sulla cui faccia superiore si forma, sempre gradatamente, «*una superficie gialla detta stella dentaria*» (cfr. L. GIANOLI, *op. cit.*, pag. 401a). Tale trasformazione - nell'ambito dei periodi nei quali viene suddivisa la trasformazione dei denti equini ai fini della valutazione dell'età del cavallo - avviene nel IV periodo, che va dai 6 ai 9 anni. L'età di dodici anni, indicata dall'Alberti, invece, verrebbe a cadere entro il V periodo, quando il **germe di fava** è ormai del tutto scomparso (cfr. anche N. CHECCHIA, *op. cit.*, pagg. 58-64).

dita la pelle che si stende sopra la mascella, la tirano a sé e subito la rilasciano. Se essa ritorna subito alla precedente levigatezza, indica che il cavallo è giovane; se invece rimane rugosa, dimostra allora, secondo il numero e la profondità delle rughe, che il cavallo è vecchio. Ancora diverso è il metodo seguito da altri. Ritengono infatti che l'età sia segnata sulle labbra, cosicché calcolano che il cavallo sia vissuto tanti anni quante siano le rughe presso l'estremità del taglio della bocca. Dicono poi che i cavalli vivano fino a cinquant'anni e che si siano trovati anche cavalli di settantacinque anni<sup>835</sup>. Fin qui dell'aspetto e dell'età dei riproduttori.

Vi sono ancora alcune altre cose non trascurabili a riguardo. Bisogna scegliere anche soggetti fecondi, pieni di vigore amoroso e per nulla stanchi ed esauriti, affinché non ne derivi una prole gracile e fiacca. Alcuni dicono anche che i cavalli maschi per quindici anni consecutivi non si accontentino di una monta unica per ciascun anno<sup>836</sup>. Bisogna inoltre scegliere il tempo nel quale farli accoppiare. È necessario infatti badare che la prole non venga alla luce allorquando ciò accadrebbe su prati nudi ed aridi oppure d'estate o d'inverno; cosicché alla madre non manchi il nutrimento né al figlio il latte. Per il resto, portano la gravidanza undici mesi per volta ed ogni dodicesimo mese partoriscono. Si consiglia di farli accoppiare nell'equinozio di primavera.

Devono essere preparati al connubio in modo che spontaneamente, volentieri, scambiandosi nitriti di gioia, si desiderino subito fortemente. Perciò, quasi come in legittime nozze, bisogna somministrare cibo fin tanto che le forze siano largamente sufficienti alla fecondazione. Ché, se risultino alquanto frigidati, bisogna stimolarli con mezzi che eccitino l'appetito sessuale. Il luogo del corpo dove esplose il piacere deve essere toccato con squilla, ortica, pepe tritato e stimolanti di tal genere; bisogna anche massaggiare con la mano spalmata di siffatti afrodisiaci, alternativamente, le froge dei soggetti che si apprestano all'accoppiamento. Deriva infatti da ciò che lo spirito<sup>837</sup> sia acceso quasi da un fuoco e che per tale ragione i soggetti siano più ansiosi di soddisfare il desiderio e di estinguere l'ardore della libidine. Bisogna poi badare a che l'animale non si precipiti nel piacere smodatamente, affinché non annulli, volente o nolente, la fecondità del congiungimento e il vantaggio dell'operazione<sup>838</sup> o col rinunziarvi per disaccordo o con l'incorrere nella stanchezza<sup>839</sup>. Dicono che allora si ottiene una regolarità in queste cose, quando siano accoppiati soltanto a giorni alterni<sup>840</sup> e soltanto nel vespero, in un luogo né caldo né sporco, ma ameno ed ombroso.

Le puledre invero sogliono essere alquanto riluttanti ai primi accoppiamenti; e perciò, affinché il maschio bramoso non si sobbarchi anche alla fatica di inseguirle<sup>841</sup>, dicono che sia necessario

---

<sup>835</sup> Qui davvero sembra che l'autore esageri! Cfr. la nota num. 3 di pag. 103 [nota33].

<sup>836</sup> La gravidanza delle cavalle dura mediamente 11, 12 mesi. Ciascuna cavalla destinata alla riproduzione non subisce che una sola monta per ogni turno riproduttivo. Di conseguenza lo stallone che disponesse di una sola femmina non potrebbe godere che di un solo accoppiamento per ogni periodo di un anno almeno. Dato però che il maschio - al contrario della femmina - non ha un periodo preciso di calore, ed è invece sempre disponibile all'accoppiamento per un arco di tempo che l'Alberti dice di cinque anni, ma che pare sia anche più lungo, evidentemente un solo coito all'anno non potrebbe soddisfarlo. Ne consegue che ogni maschio riproduttore deve disporre di più femmine.

<sup>837</sup> Naturalmente questo termine non va inteso nel senso di quelle qualità metafisiche o psicologiche le quali sono proprie dell'umanità, ma bensì nel mero senso di ardore, entusiasmo, **estro**, come diremmo oggi. In ogni caso, sembra di cogliere tuttavia nell'Alberti una specie di poetica umanizzazione del cavallo.

<sup>838</sup> Il tono qui muta subitaneamente, affermando un concetto utilitaristico nettamente in contrasto con l'umanizzazione quasi lirica del cavallo avvertita nella nota precedente.

<sup>839</sup> Naturalmente l'osservazione acquista un senso solo supponendo che la stanchezza intervenga **prima** del compimento "dell'operazione". Inoltre v'è da osservare una possibile intenzionale correlazione fra il «*volente*», nel caso di disaccordo fra i due soggetti della monta, e il «*nolente*» nel caso di stanchezza prematura.

<sup>840</sup> Qui sembrerebbe contraddire il concetto dell'accoppiamento unico espresso più su, ma probabilmente bisogna riferire questa affermazione ai soli maschi, risultandone così confermato quanto osservato nella nota num. 2 di pag. 109 [nota 39]: ossia che i maschi per l'appunto fossero impegnati più volte, con femmine diverse, ma non tutti i giorni.

<sup>841</sup> L'immagine è pleonastica, e pertinente più ad una fantasia poetica dell'Alberti che alla realtà. Non sappiamo infatti se ai suoi tempi si usasse indurre i soggetti ad un libero approccio, sia pure con la garbata assistenza di... un moderatore. Come che sia, oggi certo non è così; perché tutta l'operazione si svolge in maniera predisposta e con la femmina impossibilitata ad avventurose fughe o tergiversamenti in liberi spazi, anche se - malgrado questi accorgimenti - eventuali violente manifestazioni di rifiuto da parte di essa determinano comunque l'impossibilità della monta, come del resto lo stesso Alberti afferma subito di séguito.

trattenerle durante l'accoppiamento, senza violenza, con la mano e con la briglia. Se poi, compiuti i preparativi della monta, la femmina comincerà violentemente a rifiutare del tutto l'amore e a respingere il maschio, dicono che bisogna far cessare l'insistenza in quel momento molesta dello stallone troppo sfrenato. Se invece le puledre diventeranno troppo focose nell'amore, tagliata la criniera<sup>842</sup> gli ardori si calmeranno.

Quando la cavalla sarà incinta, e quando, dopo il parto, allevierà il puledrino<sup>843</sup>, gli autori prescrivono di isolarla dalla mandria. E ciò affinché la prole non corra pericoli per la violenza di qualche cavallo lascivo o rissoso<sup>844</sup>. Bisogna anche evitare che il puledro, stando in ozio, si indebolisca per la fame e per il freddo; che si infetti per il sudiciume o inflaccidisca di pituita per l'eccessiva abbondanza del latte materno. Se il puledro resterà orfano o se la madre si rivelerà inadatta all'allattamento, bisogna provvedere a che qualche altra femmina allevi il puledro. Parimente bisogna somministrargli di tanto in tanto anche del foraggio, tale però che risulti facile alla digestione. Di tal fatta sono la crusca di frumento, la farina d'orzo e le erbe più tenere. Inoltre alla gestante bisogna far mangiare le cose migliori e quelle che si sia constatato esserle più gradite fino a che diventi completamente sazia, ma senza fastidio, e possa essere sollecitamente provvista di latte.

Gli autori prescrivono poi che i puledri, finché son piccoli, siano lasciati ai giuochi, non siano trattati duramente, non siano incitati ad ardue prove, non costretti a percorrere vie difficili, sassose o coperte di nero fango, affinché una pietra particolarmente dura da essi urtata non abbia a rompere le tenere unghie o a danneggiare penosamente il tessuto corneo<sup>845</sup>; oppure affinché, se cadano sui ginocchi o striscino con le tibie e coi tendini, questa circostanza non procuri loro qualche danno.

Cautamente, dunque, devono essere incitati agli esercizi di agilità ed al moto in un rorido praticello - di mattina in più ampi spazi -, sotto la guida della madre<sup>846</sup>.

Quanto più forti cominciano a diventare con l'età, tanto più devono essere abituati, col procedere degli anni, a quell'attività per la quale ciascuno sembri specialmente nato. Non tutti infatti sono stati dotati dalla natura così che possano fare le medesime cose<sup>847</sup>. Alcuni sono particolarmente feroci nelle azioni di guerra, altri sono meglio disposti a meritare le corone olimpiche, altri sono più acconci per gli usi domestici, per le esigenze della vita civile, per le opere agresti.

Si ritiene però che allora i cavalli si riveleranno di ottima indole quando siano pronti ad ogni genere di movimenti; di corpo particolarmente scattante; di piedi scalpitanti; di orecchie sensibilissime, attente e mobili; di sopracciglia corrugate e di occhi penetranti; di coda eretta quando

---

<sup>842</sup> Questo accorgimento è veramente raccomandato da Senofonte, nel caso particolare dell'accoppiamento delle giumente con gli asini: egli mitizza e dà un'interpretazione poetica (il taglio della coda e della criniera, togliendo alle femmine la fierezza delle proprie forme, le renderebbe più disponibili a tale "declassamento") di quello che invece è un espediente di natura pratica, e riguarda soprattutto le code, le quali - nel caso di accoppiamento con un asino - costituirebbero un impedimento data la diversa statura dei due animali (cfr. L. GIANOLI, *op. cit.*, pag. 28b).

<sup>843</sup> In gergo, fino al compimento dei sei mesi di vita, si chiamerebbe **vannino**; in inglese: **foal**, da **pullus**, appunto (cfr. L. GIANOLI, *op. cit.*, pag. 401a).

<sup>844</sup> Come s'è già precisato nella nota num. 2 di pag. 109 [nota 39], il maschio è continuamente propenso all'amore, e potrebbe infastidire le madri nel periodo dell'allattamento. In conseguenza di ciò, dopo la nascita del puledrino è questo e non il maschio a condurre vita in comune con la giumenta, per sei mesi (cfr. L. GIANOLI e U. BERTI, *op. cit.*, pag. 52).

<sup>845</sup> È un argomento, questo della cura degli zoccoli, sul quale insiste particolarmente Senofonte con una serie di precetti che ci sono riportati da Vegezio. I piedi dei cavallini vanno protetti dall'umidità e dalla sporcizia, così come da traumatizzanti asperità del terreno, con l'apposizione, nelle scuderie e sui percorsi abituali, di assi di legno. Eventuali ferite vanno attentamente cauterizzate, previa l'asportazione delle parti guaste.

<sup>846</sup> Per una descrizione, condotta con affettuosità ed ammirata partecipazione, di questo periodo felice del puledro libero accanto alla madre, cfr. L. GIANOLI e U. BERTI, *op. cit.*, pagg. 52-56.

<sup>847</sup> Qui, sicuramente per suggestione di richiami concettuali, si ha l'impressione di una concorrenza di elementi di cultura (l'individualismo umanistico dell'Alberti; un possibile aristotelismo di partenza, con riferimento alla **teoria degli istinti e dei luoghi naturali**) certo tutti "più difficili" di quello che è semplicemente un fatto di consuetudine fondato sulla logica dell'esperienza nei centri di addestramento dei purosangue.

Scrivono infatti L. GIANOLI e U. BERTI (*op. cit.*, pagg. 56-57): «*Avvenuta la doma, si inizierà... il periodo dell'addestramento, con i primi passi di trotto o di galoppo e le prime lezioni di andatura. Scartati i prodotti fisicamente mal riusciti e difettosi, i puledri validi manifestano, da questi assaggi, le loro attitudini...*».

Cfr. Virgilio nella nota al corrispondente luogo del testo latino.

si accingano a mostrare le forze; e qualora anche tutte le altre membra siano protese, scattanti e quasi rilucenti quando si slancino nel salto o nella corsa<sup>848</sup>. Pertanto solo questi cavalli di indole generosissima, che sono così dotati, possono ritenersi nati per difendere la patria dal nemico, per estendere il dominio dei principi e per diversivo di questi<sup>849</sup>; e tanto più saranno pronti a conseguire la gloria, quanto più con la sua perizia e diligenza l'allevatore sia riuscito ad abituarli all'esercizio del coraggio.

Ma certo i cavalli, sebbene sembrino dati dalla natura stessa agli uomini per gli usi della guerra, devono essere educati innanzi tutto mediante gli esercizi propri del tempo di pace.

Per essi infatti è esattamente come per i cittadini; fra i quali, o per l'esempio dei commilitoni o per lo spirito di emulazione o per l'incitamento dei capi o per la forza stessa degli eventi e delle necessità contingenti, ciascuno può d'un tratto esser chiamato e sospinto alle armi, intraprendendo come recluta anche<sup>850</sup> un tirocinio militare; laddove quelle cose che concernono i buoni costumi, il dovere, la dignità civile, non s'imparano senza i precetti dei sapienti, né si conseguono senza applicazione e diligenza. Perciò, affinché il cavallo sia mite, mansueto, docile e obbediente ai giusti comandi, e si sottometta di buon grado al padrone, ritengo che soprattutto si debba allenare con ogni cura e con la massima assiduità.

Il tempo adatto per infondere nel cavallo le buone qualità giungerà verso il compimento del terzo anno di vita: in questa età i cavalli debbono essere tenuti lontani da ogni lascivia e dissolutezza e da ogni danno dell'amore e della libidine. Dicono infatti che si esauriscono troppo e che invecchiano anzitempo quei cavalli giovani non ancora maturi e saldi per l'amore che, spinti dall'età, indulgono alla libidine<sup>851</sup>. Ma non d'un tratto deve essere esercitato in pieno il comando e deve essere imposta al principiante tutta la molestia della soggezione: bisogna invece dapprima imporre le redini, poi il freno, ed in seguito i cuscinetti<sup>852</sup>; una volta sistemati questi, i cavalli sono avviati alle loro

---

<sup>848</sup> Non sappiamo che aspetto avesse il cavallo effigiato dal Baroncelli a Ferrara, essendo - come già precisato nell'**introduzione** a pag. 57 [cfr. *Il monumento ferrarese: "Al tempo dei moti giacobini..."*] - andati perduti nel 1796 i bronzi originali delle due statue ritraenti Niccolò III a cavallo e Borso d'Este assiso. Ma certo è che questo cavallo "*horrendus*" fa pensare più alla fierissima bestia montata da Niccolò da Tolentino nel monumento dipinto da Andrea del Castagno circa una quarantina di anni più tardi, che alle maestose cavalcature da parata concepite nelle opere, cronologicamente più vicine, di Paolo Uccello, di Donatello e del Verrocchio.

<sup>849</sup> Inutile attardarsi sulla funzione tipica e indispensabile attribuita dall'uomo al cavallo in ogni epoca antecedente al moderno tracollo della cavalleria come arma combattente. Se durante il Medioevo esso è l'emblema stesso di tutto un costume sociale fondato sulla investitura nobiliare, fino a divenire l'immagine materializzata di un'ideologia ("cavalleresca", appunto), nel Rinascimento, per itinerari ideologici diversi, e connessi al recupero della classicità, la sua importanza si mantiene "a livello", proprio in questo senso di glorificazione del *vir* e di esaltazione delle sue *virtù* (fino a culminare nel romantico «*lanciare il cuore al di là dell'ostacolo*»).

<sup>850</sup> Lo scarico della violenza è istintivo nell'uomo come nell'animale (ed anzi rende l'uomo simile all'animale) e può verificarsi in qualsiasi momento; il controllo di tale istinto è affidato alle **virtù cardinali**, prerogative proprie dell'umanità, ma questa cerca di trasporre gli esiti concreti - **di condizionamento dell'istinto** - anche ai suoi complementi inseparabili (il **cavallo**... e il **cane**, dovremmo a tal proposito aggiungere) quasi umanizzandoli (e ciò avvicina l'animale all'uomo).

<sup>851</sup> Cfr. Virgilio nella nota al corrispondente passo del testo latino.

<sup>852</sup> Sebbene tale termine sia desueto nella nomenclatura odierna, in effetti due cuscini di cuoio imbottiti e trapuntati fanno parte integrante della sella (cfr. STATO MAGGIORE REGIO ESERCITO, *op. cit.*, pag. 56, ove si parla di «*cuscinetti che, all'occorrenza, vanno rifatti per rinnovare l'imbottitura che ha sempre tendenza ad indurirsi*»). Essi isolano dal corpo del cavallo l'armatura rigida - di legno e di acciaio - della sella.

Ma nell'antichità i cuscinetti, con la gualdrappa e il sottopancia, costituivano da soli la sella. Leggiamo infatti in L. GIANOLI e U. BERTI, *op. cit.*, pag. 16: «...*la sella era rappresentata da una gualdrappa di cuoio, sormontata da un cuscinetto imbottito, e assicurata all'animale da un sottopancia*». Questo tipo di bardatura, ove adottassimo in pieno il gergo ippologico, credo dovrebbe chiamarsi **effippio**. Questa parola, infatti, viene definita da F. PALAZZI nel suo classico *Nuovissimo Dizionario della Lingua italiana*, Ceschina, Milano 1942, *ad vocem*, «*sella primitiva formata da un pezzo di stoffa piegata a più doppi a mo' di cuscinetto*». Da esso penso derivi pure lo strumento che anche oggi si usa nelle operazioni di domatura, costituito da una coperta completata da un tirante, la quale viene disposta sul dorso del cavallo, e mediante quel finimento viene per gradi aggiustata in modo da risultare sempre più aderente al corpo, affinché l'animale si abitui insensibilmente a stare bardato.

mansioni<sup>853</sup>.

Il cavallo non abituato a sopportare queste cose e lascivo per l'età, deve essere attirato senza alcuna durezza ma quasi con blandimenti e condotto al suo lavoro. Da principio devono essere accumulate nella mangiatoia della scuderia le tenere erbe alle quali era abituato nei prati; in seguito deve essergli offerto il fieno e insieme, quasi come companatico, deve essergli somministrato l'orzo a piene mani<sup>854</sup>, di mattina e di sera; mentre mangia, poi, quasi furtivamente, deve essere legato con garbo mediante corregge. Queste non siano dure; e non siano né corte tanto che non gli sia lasciata alcuna possibilità di muoversi, né tanto lunghe da essere quasi come un fastidioso laccio gettato a tener fermi i piedi penosamente legati e ad immobilizzare le ginocchia. Perché si provveda con maggiore cautela a ciò, gli esperti raccomandano di assicurare le corregge parte a destra, parte a sinistra. Raccomandano anzi a questo scopo che i lacci dei piedi siano lasciati lenti per meglio adeguarli all'irrequietezza dei cavalli legati.

Nella scuderia dunque bisognerà disporre cose di tal fatta che siano gradite ed evitare quelle sgradite. E poi, quasi per fare amicizia e familiarizzare col cavallo, bisogna accarezzarne frequentemente il petto e poi tutto il corpo<sup>855</sup>, e bisogna specialmente aver cura dei piedi sollevandoli assai spesso per pulirli e strofinarli.

Quando si siano abituati ad esser condotti al pascolo quietamente per la briglia, si adopera un fascio d'erbe alquanto dure o un bastoncino di legno a mo' di morso, oggi per un poco, domani per un poco di più e, quando siano trascorsi tre giorni, ancora per un poco di più<sup>856</sup>. Da questo momento si aggiunga alle briglie un freno di ferro cosperso di miele e di sale, e si conduca il cavallo per mano attraverso la corte ed i luoghi vicini. Si invitino alcuni osservatori che lo accarezzino ed altri che quasi lo esortino con gli applausi, e finalmente sia presentato in pubblico: nel foro, nelle arene e nei luoghi molto affollati<sup>857</sup>. La forma e la disposizione del morso siano poi non tali che il cavallo stia impacciato con le fauci tumescenti<sup>858</sup> e, sopra, le narici quasi spaccate, ma tali che, come esso si presenti insigne con la testa libera nei movimenti e lietamente eretta - adeguandosi garbatamente alla disciplina -, così il suo sguardo regoli costantemente i passi.

Con pari delicatezza bisogna mostrargli i cuscinetti<sup>859</sup> coi quali deve esser bardato; dopo di ciò, con garbo, questi devono essergli posti sul dorso e più volte tolti e rimessi, infine devono essere ben distesi<sup>860</sup> e legati con bende; il cavallo poi va istruito in modo tale che sopporti senza fastidio un

---

<sup>853</sup> Questa fase, che con la domatura chiude il periodo della condizione brada ed avvia quello dell'addestramento, viene chiamata in gergo **della vestizione**.

<sup>854</sup> Sull'utilità dell'orzo come parte integrante dell'alimentazione del cavallo, l'Alberti ritorna più volte nel trattato. La norma dietetica deriva dal regime arabo: «Uova, latte di pecora e di cammella, datteri, farina d'orzo hanno formato per secoli la base dell'alimentazione di un soggetto nato in zone dove non cresce avena»: L. GIANOLI, *op. cit.*, pag. 61a. Il LUGLI (*op. cit.*, pag. 47) addirittura scrive spiritosamente: «Se non avesse visto la giumenta, l'arabo crederebbe che è stato l'orzo a fare il cavallo.»

<sup>855</sup> Cfr. Virgilio nella nota al corrispondente passo del testo latino.

Scrivono il Gianoli citando Senofonte: «Raccomanda di accarezzarlo sovente, di parlargli, di affidarlo ad un palafreniere calmo e prudente che lo abitui a passeggiare tra la folla, a prendere contatto e confidenza con tutte le cose della nostra vita, rumori, luci. Qualora il cavallo ne avesse paura, **"bisogna dimostrargli che non c'è nulla di terribile in quell'oggetto, in quel rumore"**» (*op. cit.*, 28a).

<sup>856</sup> «Dapprima il morso fu semplicemente una corda...», dicono L. GIANOLI e U. BERTI a pag. 5. Dal LUGLI, *op. cit.*, pag. 45, apprendiamo che «Il primo morso è di lana grezza: il puledro ne gusta il sapore e si abitua a tenerlo in bocca».

<sup>857</sup> Cfr. la nota num. 1 [58].

<sup>858</sup> La variante «*hiantibus*» (di cui alla nota num. 1 del testo latino [342], a pag. 128) sarebbe in sé convincente ove si considerasse la forma dei morsi antichi, che era tale da impedire al cavallo di stare con la bocca chiusa.

Tuttavia, in questo luogo particolare - pur tenendo conto della complessiva oscurità del passo - la variante «*tumescentibus*» appare più coerente con l'espressione «*naribus quasi sursum fractis*» che segue; tanto più che il senso del passo non muta: «Tale morso doveva essere un vero strumento di tortura», esso «costringeva il cavallo... a tenere la bocca semiaperta, come del resto appare dalle raffigurazioni plastiche.» (L. GIANOLI, *op. cit.*, pag. 49b). Della maggiore o minore "severità" dei morsi in rapporto alla loro struttura e considerati fin dai tempi più antichi della adozione di essi, ci parla anche A. AZZAROLI nella sua *op. cit.*, alle pagg. 103-106.

<sup>859</sup> Cfr. la nota num. 2, a pag. 123 [nota55].

<sup>860</sup> Oltre a quanto già precisato nella nota num. 2, a pag. 123 [nota 55], va aggiunto che la parte esterna dei cuscinetti - che oggi è di cuoio - era nei tempi antichi di stoffa e perciò soggetta ad aggrinzirsi. Ciò - come suol dirsi - **fiaccava** il

mozzo di stalla che stia su di esso per un po' proteso verso il collo e per un po' dritto in arcione, e mentre monti e mentre salti giù<sup>861</sup>. Certo bisogna badare che qualcosa non preme troppo duramente sul dorso né lo stringa troppo: questo inconveniente infatti non solo provoca un grave danno alle scapole e al dorso, ma fa sì che il cavallo cammini coi piedi anteriori storti e gettati senza garbo.

---

cavallo, ossia lo rendeva piagato. Di qui la necessità di stendere bene la stoffa di ciascun cuscinetto prima di applicarlo alla groppa dell'animale.

<sup>861</sup> Secondo l'uso arabo, il primo a salire in groppa al puledro era un ragazzino (cfr. N. LUGLI, *op. cit.*, pag. 45), e ciò suona ad ulteriore conferma (oltre quanto già osservato sul piano testuale nella nota num. 13 [354] del testo latino, a pag. 128) della interpretazione data di tutto il brano, in relazione alla quale risultano anche meglio comprensibili tutti i participi che vi si susseguono.

## *In che modo si debba addestrare il cavallo agli usi della guerra*

Dicono inoltre<sup>862</sup> che il cavallo ammaestrato in tal modo deve essere poi addestrato ad ogni altro utile esercizio, cioè a sopportare le fatiche per la dignità e la gloria della patria, a salvare i cittadini, a sconfiggere i nemici e ad ogni altro lodevole compito di tal genere<sup>863</sup>.

In tale impresa bisogna curare le seguenti cose: che sia mite e obbediente; che sappia avanzare per schierarsi in battaglia e sostare quietamente negli agguati; che sia pronto nell'accorrere, rapido nel mutar direzione, deciso e costante nella carica; che sia in grado di saltare agilmente e di nuotare a lungo; che sia ardimentoso, feroce e insieme disciplinato nella zuffa; lieto e festoso nella parata del trionfo<sup>864</sup>. Forse bisogna fare attenzione fra le prime cose anche a ciò di cui sogliono curarsi i Sarmati<sup>865</sup>, i quali abitano i cavalli in modo che possano sopportare la fame ed essere soddisfatti soltanto del bere.

Per condurre a termine in gran parte queste cose vi sono due ottimi mezzi: la redine, con la quale si può ottenere che, se per caso assalga il nemico in modo avventato e inopportuno o senza che ne sia stato dato il segnale od in luogo sfavorevole, oppure se per caso fugga per viltà o per paura abbandonando il posto, sia costretto all'obbedienza; e gli speroni, i quali - al contrario - sono stati inventati proprio perché sia incitato a fare il suo dovere se per caso si mostri pigro e neghittoso. Pertanto deve essere ammaestrato con la mano e col piede<sup>866</sup> del cavaliere badando, ove si tratti di un soggetto recalcitrante, di stimolarlo col calcagno nudo e con una leggera sferza prima di usare gli speroni. Ché, se indipendentemente dalla volontà del padrone abbia assunto un'andatura disordinata, bisogna che, scuotendo alquanto le redini con la mano, si faccia urtare il freno contro la bocca ad ogni passo. Appena abbia obbedito, subito conviene astenersi da tale provocazione affinché il ribelle creda in séguito che per il suo andamento errato gli capiti di urtare in quel modo contro il morso<sup>867</sup>. Se poi cominci a mordere il freno, forse per caparbietà, bisogna strappare dalla mascella inferiore i primi quattro denti decidui che volgarmente sono detti "*casaliones*"<sup>868</sup>.

---

<sup>862</sup> Qui la trattazione prosegue come se non vi fosse alcuna soluzione di continuità rispetto alla fine del paragrafo precedente. Cfr. a tal proposito quanto detto nei **Criteri tecnici dell'edizione**.

<sup>863</sup> Si noti come qui l'autore sembra quasi attribuire ad una ipotetica "volontà" del cavallo la possibilità di collaborare per la realizzazione delle finalità indicate. Peraltro, l'affermazione, che può apparire strana di primo acchito (specie ove si accenna alla «dignità» e alla «gloria della patria» come ad una "preoccupazione" che verrebbe fatto di ritenere "personale" del cavallo) si spiega più facilmente considerando la strumentalizzazione di importanza quasi essenziale - specie ai fini bellici - di cui questo animale era oggetto ancora ai tempi dell'Alberti e della quale del resto egli ha già fatto cenno in più punti di questo trattato, per cui l'autore sembra qui volere immedesimare cavallo e cavaliere in un unico blocco, come è tipico anche di molte note figurazioni, da Simone Martini - per esempio - alle **arche** di Verona, espressioni di quel costume cavalleresco che era ancora vivo o almeno da alcuni artisti (si pensi a Paolo Uccello o, ancora più tardi, e proprio nell'ambiente estense, al Boiardo) nostalgicamente vagheggiato al suo tempo.

<sup>864</sup> Tutti questi canoni di addestramento riportano immancabilmente ai precetti di istruzione arabi che, tutti insieme, costituiscono quel tipico ammaestramento che va sotto il nome di «*fantasia araba*» (cfr. N. LUGLI, *op. cit.*, pag. 45 e L. GIANOLI, *op. cit.*, pag. 61a).

<sup>865</sup> Questa affermazione con tutta probabilità perviene all'Alberti, per tradizione indiretta, dal più importante degli **Ippiatrici**: Absirto di Clazomene, del quale ho già ricordato a pag. 46 [cfr. *Le fonti*] la specifica competenza relativa agli usi ippologici dei Sarmati e dei Goti (cfr. anche V. CHIODI, *op. cit.*, pagg. 120-122).

<sup>866</sup> Corrispettivi delle briglie e degli speroni secondo la **albertiana** gradualità subito di séguito precisata.

<sup>867</sup> Sembrerebbe di poter cogliere qui quasi una anticipazione del metodo educativo delle **conseguenze naturali** di rousseauiana memoria; se non fosse per l'intervento di quel piccolo inganno di provocare con le redini i dolorosi movimenti del freno, quasi come per instaurare una sorta di automatismo che l'Alberti - umanizzando come al solito il cavallo - interpreta quasi come una "disamina" sui propri errori da parte dell'animale e che noi invece sappiamo essere un **riflesso condizionato**. Resta comunque che l'autore appare evidentemente alieno da metodi costrittivi. Questo sistema **indiretto** di educazione, dunque, ben si armonizza con quella moderazione onde è caratterizzato il pensiero dell'Alberti in tutte le sue manifestazioni.

<sup>868</sup> Non si comprende bene a quali denti voglia riferirsi l'Alberti; sia perché «*casaliones*» non è termine del latino classico, sia perché l'aggettivo «*primi*» non ha un preciso termine di riferimento (primi rispetto a che cosa?), e non ne è chiaro il

Giova poi, perché apprenda la disciplina, che gli si pongano accanto alcuni cavalli anziani, con l'esempio dei quali, contribuendovi l'esercizio, di giorno in giorno avverta meno il fastidio e si abitui ad imitare le capacità di quelli già "scafati". Impari da questi a seguire, a precedere, a penetrare quasi nel mezzo della schiera, a fermarsi, a dirigersi verso luoghi elevati e scoscesi, a fuggire per lungo tratto in breve tempo.

Vi è chi prescrive che debbano esser mostrati al cavallo alcuni tronchi di forma orribile e spaventosa e che questo debba esser garbatamente condotto vicino e attorno ad essi facendolo poi fermare dappresso affinché impari a riconoscerli esattamente qualunque ne sia l'aspetto<sup>869</sup>. Talvolta bisogna anche legarlo sul posto. Bisogna poi che vi siano cumuli di paglia gettati lungo il cammino affinché senza molto pericolo si abitui a saltare. Infine, senza arrecargli danno, bisogna cercare di abituarlo a non avere alcun timore infondato, a non temere i rumori o il movimento delle schiere<sup>870</sup>. Ma bisogna usare moderatamente di questi mezzi; e bisogna innanzitutto badare a che, mentre non ne derivi danno alla sua salute, nel contempo non acquisisca qualche abitudine cattiva e quasi sfrontata. Inoltre bisogna badare a che non perseveri nell'aver continuamente paura, nel fuggire, nel disdegnare le redini e nel voler abusare della sua libertà: affermano infatti che ciò accade se per caso dall'istruttore sia mantenuto lo stesso identico sistema, e sempre nel medesimo luogo, nell'addestrarlo alla corsa, al salto ed alle evoluzioni; o se lo si comandi suo malgrado con eccessiva e inconsueta ostinazione. A tal riguardo, dicono che bisogna farlo correre ora moderatamente, ora un po' più intensamente, in salita e in discesa; che bisogna farlo andare ora più frequentemente in una direzione, ora in un'altra; e che soprattutto bisogna badare a che per caparbieta non abbia la meglio insolentemente.

Nel far ciò è necessario che l'istruttore moderi la propria impazienza cosicché gradatamente il cavallo non avvezzo e intimorito possa acquistare domestichezza con le cose che per il momento gli fanno paura. E bisogna badare a che per causa del rigido governo dell'istruttore una certa sofferenza non venga ad accrescere il terrore già contratto<sup>871</sup>. Così pure bisogna badare accuratamente a che il giovane cavallo non solo riesca addestrato egregiamente in quelle cose per le quali sarà impiegato in futuro, ma innanzi tutto a che quelle medesime, laboriose e difficili, egli possa compiere con la purezza di stile e l'ardimento che son propri della sua età. Si tenga presente che ciò invero potrà accadere se ne conserveremo integra la salute.

---

sensu (di luogo o di tempo?). Tuttavia, in base alla natura stessa del suggerimento, sembra logico supporre che l'autore volesse riferirsi a quei denti che sono chiamati **antimolari**.

<sup>869</sup> Anche questo suggerimento può esser fatto risalire in qualche modo a Senofonte, laddove suggerisce di convincere garbatamente il cavallo a guardare da vicino le cose che gli siano riuscite spaventose per la loro forma o per altre cause (luci, rumori), onde si rassicuri da se stesso circa la loro innocuità. Cfr. la nota num. 1 a pag. 127 [nota 58].

<sup>870</sup> Cfr. le notizie circa l'addestramento secondo Senofonte reperibili in LUGLI (*op. cit.*, pag. 45) e in GIANOLI (*op. cit.*, pagg. 28 e 61a). Anche Virgilio esprime reiteratamente questo concetto: cfr. la nota al corrispondente passo del testo latino.

<sup>871</sup> Anche qui il già notato senso della moderazione e del convincimento, e una certa fede nella esperienza, che comporta da parte dell'istruttore la predominanza della paziente applicazione di un metodo sull'immediatezza degli impulsi. E il metodo consiste soprattutto nel seguire quanto è possibile la naturale evoluzione del soggetto.

## *Quali cose per lo più determinano nei cavalli le malattie*

Come contrarie alla buona salute sono citate le seguenti cose: l'ozio, la sazietà, la sporcizia; e così le cose opposte: la stanchezza, la fame e, forse, un eccesso di cure. È facile in effetti che da tali cose derivino moltissime gravi malattie.

Dalla fame infatti deriva inquietudine interna o mancanza di forze; di qui debolezza fisica, perdita della fierezza, ipocondria, onde poi perfino la cecità: poiché le sue membra, aride e magre, avranno assorbito sostanze non abbastanza digerite, avviene che un bruciore opprime lo stomaco, il sangue ardente affatica le vene e affiora all'epidermide un sudore che lo consuma<sup>872</sup>. Di qui derivano la scabbia, il fuoco persiano e ripugnanti malanni di tal genere. Dalla stanchezza deriva l'alterazione degli umori, e di qui insensibilità, danni ai nervi, e indurimento delle giunture. Dall'ozio, e quindi dalla cattiva digestione e dalla pienezza, derivano molti più mali. L'ostruzione infatti, e quasi ogni genere di ascessi, derivano da un eccesso di sangue racchiuso nelle vene e da un esorbitante riempimento dei vasi, per l'impeto del chimo che bolle e fermenta nei visceri. Dalla sporcizia, come da un certo contagio, sono guastate l'integrità e la purezza degli umori: in particolare il vapore maleodorante del fimo dentro la scuderia, provocando secrezioni per il suo calore, penetrando per la sua acutezza, macerando per la sua umidità, è fortemente nocivo alla tibie e ai piedi del cavallo. E ciò massimamente quando, essendo stato il cavallo condotto fuori dal luogo caldo, il vapore maleodorante assorbito diventa più denso e si rapprende per il freddo: ché anzi finanche la pioggia guasta - come dicono - la pelle delle bestie. Tali dunque<sup>873</sup> sono le cause dalle quali derivano moltissime malattie. Né, a tal proposito, bisogna trascurare che ogni animale, se sia stato troppo a lungo ozioso in una stalla particolarmente oscura, diventa - com'è ovvio - del tutto indolente, ombroso e timoroso di ogni piccolo rumore e di ogni forma<sup>874</sup> che gli si presenti, diversa da quelle della sua

---

<sup>872</sup> Questa descrizione sintomatologica ci avverte di come al riguardo siamo ancora nell'«autunno del Medioevo». Mi pare superfluo porre in rilievo singoli dettagli quali la questione del sudore e le strane idee sull'assimilazione sanguigna. Conviene piuttosto notare come qui sia quasi impossibile intuire nell'Alberti l'uomo dei tempi nuovi; ed è l'unico punto ove debbo dissentire dalle osservazioni del Petrini, il quale accenna al problematico rapporto dell'Alberti col Medioevo negandone addirittura, in opposizione a P. H. MICHEL - *Un idéal humain au XVe siècle: La pensée de L. B. Alberti (1404-1472)*, «*Les Belles Lettres*», Paris 1930, pag. 609 -, l'esistenza. Invero le osservazioni del Petrini non sono ingiuste relativamente ai materiali che egli esamina. Anche queste mie, però, mi paiono inoppugnabili sulla base del testo qui in discussione. Probabilmente entrambe le critiche sono corrette in relazione alle rispettive "letture"; e la spiegazione della discrepanza sarebbe allora, ancora una volta, in quelle tipiche «oscillazioni» albertiane (cfr., qui le pagg. 38-40 ["*Ci si può chiedere... ippiatri*"]) che il Petrini stesso stigmatizza (pag. 674); senza contare il fatto al quale ho qui più volte accennato (e che anche lo Schmitt non ha mancato di porre in rilievo, nel suo incisivo intervento premesso a questo lavoro, alle pagg. VII-VIII [cfr. *Foreword*]) che la conoscenza del testo del «*De equo animante*» nella sua interezza appare tuttora ristretta a pochissimi studiosi. Perché di certo nella fattispecie appare evidente l'assenza in lui di qualsiasi curiosità di verifica di ciò che va affermando sulla scorta della più comune precettistica popolare e medioevale, con tutta probabilità senza aver presenti nemmeno i documenti della migliore classicità, ove la sintomatologia di molte malattie era già descritta in termini tutt'altro che immaginari e prescindendo da qualsiasi indulgenza a spiegazioni di tipo magico o superstizioso.

<sup>873</sup> In tale esposizione ha però dimenticato di trattare di due delle cause precedentemente enunciate: la sazietà e l'eccesso di cure. Ma ritornerà su tali argomenti più avanti. Del resto, in più punti del trattato è possibile riscontrare lacune o inesattezze di tal genere nella simmetria di termini di riferimento connessi per correlazione o contrapposizione.

<sup>874</sup> Anche a proposito dei «*tronchi orridi*» da mostrare al cavallo allievo (cfr. il testo latino a pag. 136 ["*Sunt qui iubeant...*"], e la nota num. 1 riferentesi al correlativo testo italiano a pag. 139 [nota 72]), l'Alberti ha usato la perifrasi "forme di cose" per "cose". Questo modo di riferirsi alla **forma** anziché alla cosa stessa può avere qualche significato interessante in senso filosofico, sia come residuo di terminologia scolastica, sia in quanto sintomo di un'**attitudine figurativa** a vedere tutte le cose sotto la specie della loro "configurabilità", o, come diremmo oggi, quali elementi linguistici della percezione visiva più che quali concrete e tangibili "presenze". Il suo costante riferimento alla natura avviene, come si ricava dal trattato «*Della pittura*», per il tramite fisso di due **media**: la mente, che ne scopre le **ragioni**; l'occhio, che ne coglie le **forme** in termini di geometria e di "lumi" (...ancora l'"occhio albertiano" - cfr. l'**introduzione** a pag. 38 ["*Quello poi che nelle sue opere...*"] -).

specie.

Infine i naturalisti<sup>875</sup> affermano che, siccome con un moderato e disciplinato esercizio delle membra il vigore si accresce si rafforza e fiorisce in ogni età e si conserva la buona salute, interessa massimamente in quale tempo e luogo, in quale misura e in quale modo i cavalli siano sottoposti all'esercizio stesso. Dicono che il tempo per iniziare l'esercitazione è adatto e particolarmente salutare allorché essa venga eseguita non nelle ore più calde, non durante il freddo intenso, né nel cuore della notte, ma quando l'aria è mite: di mattina all'alba, e di sera fino al tramonto del sole prima del crepuscolo.

Bisogna che il luogo sia adatto al tipo di esercizio e che l'esercizio sia adatto all'età del soggetto. Non infatti le stesse cose devono essere apprese da tutti, ma alcune dai puledri e dagli individui più delicati, altre dagli adolescenti e dai puledri più robusti<sup>876</sup>. Dicono poi che conviene indurre all'esercitazione i puledrini fin dalla più tenera età adescandoli con qualche allettamento. Affinché ciò avvenga nel migliore dei modi consigliano quanto segue. Deve essere mostrata loro la madre, da un luogo che non sia molto lontano dal puledro, quasi come una meta da raggiungere, in un prato fresco e verdeggiante, e deve essere allontanata un poco con passo moderato, quasi come se sfuggisse al figlio che l'insegue. E ancora, in un festoso giuoco, devono essere indotti - se necessario con una leggera sferza - a lanciarsi in gara con i coetanei alla conquista di gradevoli fonti. Dopo di ciò, attraverso gli anni, devono esser gradatamente temprati con l'esercizio affinché sopportino fatiche sempre maggiori, ma non fino alla stanchezza, non fino all'esaurimento completo. Ma quando emerga un cavallo di indole ambiziosa ed altera, questo bisogna saperlo infiammare, per così dire, in tutte le vene di passione agonistica per il piacere di conseguire la gloria<sup>877</sup>; purché sia sempre conservata in tutte le fasi dell'addestramento questa norma: che con piccoli progressi il cavallo sia reso di giorno in giorno più esperto mediante l'esercizio.

Bisogna anche scegliere quei luoghi e quei tempi che siano non pericolosi per gli allievi mentre si esercitano e che, terminata l'esercitazione, non arrechino danno al cavallo stanco e sudato. Sono di certo nocivi per i cavalli accaldati a causa dell'esercizio il vento, l'ombra della fredda notte e soprattutto i raggi della luna<sup>878</sup>. Perciò dev'esser condotto all'allenamento non lontano dalla casa e dalla scuderia. Compiuto l'addestramento, il cavallo stanco non rimanga esposto né alla fredda notte, né al pernicioso vento di tramontana, affinché non corra rischi e non si aggiunga alla fatica una nuova causa di disagio<sup>879</sup>.

A queste cose bisogna aggiungere che - come dicono - è opportuno castrare quei cavalli i quali si vuole soprattutto che eccellano per lungo tempo nella corsa, affinché - divenuti per questo meno eccitabili - non si esauriscano a causa della sfibrante attività. Ai cavalli poi che tu voglia che siano più

---

Sono certo due ipotesi e due portati di cultura (scolasticismo e struttura geometrica della visione) molto differenti. Si ricordi però - l'ho già accennato - il gusto albertiano delle contrapposizioni, la sua mirabile attitudine ad assimilare e far convivere in una armonia tutta sua personale fattori contrastanti.

<sup>875</sup> Anche nella genericità un po' fumosa di questo termine si avverte un residuo di cultura medioevale. Cfr. l'**introduzione** a pag. 39 ["... questa diffidenza nei riguardi..."].

<sup>876</sup> Come in altri luoghi del trattatello qui l'Alberti sembra fare un paragone improprio assimilando fra loro termini di natura diversa (quelli cioè che si riferiscono all'età con quelli che si riferiscono alla robustezza dei soggetti da addestrare). Le alternative di interpretazione erano: o di considerare i quattro termini come due endiadi («i puledri che sono deboli» e «gli adolescenti che sono forti») oppure - come ho preferito - di contrapporre i puledri agli adolescenti ed i soggetti deboli a quelli forti.

<sup>877</sup> Qui è veramente sincero e si mostra quasi poeticamente ispirato nell'ammirazione per questo generoso animale divenuto prodotto dell'immaginazione più che oggetto di una razionale trattazione. Nel diffuso grigiore di tutta la pagina questa improvvisa illuminazione della fantasia è come l'entrata vibrante in crescendo del violino solista entro il contesto del tessuto orchestrale di un concerto. Ed è significativo che proprio in un passo così caratterizzato egli ricorra all'attributo «animans»: cfr. l'**introduzione** a pag. 28 ["Per la resa italiana del titolo..."].

<sup>878</sup> «I raggi della luna»... È chiaro che se c'era un campo nel quale più facilmente - e direi fatalmente - l'Alberti non poteva che mostrare il fianco, questo doveva essere per forza di cose quello scientifico, e della scienza medica in particolare. Del resto, come è noto, la **magia, naturale e soprannaturale**, secondo la comune distinzione, era coltivata al tempo del trattato e, dopo, ancora per molto.

<sup>879</sup> Si avverte la mancanza di uno sviluppo rigoroso del pensiero e di una stringata progressione degli argomenti. Sostanzialmente l'autore ripete cose già dette.

impetuosi e più combattivi nel fiaccare la resistenza di quelli che l'inseguono<sup>880</sup> e di quelli che ad essi si oppongono<sup>881</sup>, deve essere concesso nel corso dell'anno l'amore durante e non oltre una sola stagione: l'autunno, quando sono particolarmente saturi di sostanza seminale. Per gli uni e per gli altri però bisogna tener conto dell'età, delle forze, ed infine della loro attitudine - nell'insieme - a far ciò che tu ti proponi.

A tal proposito bisogna stare attenti anche, come dicono, a non condurli nell'arena o nella pista per l'esercitazione se prima non si siano liberati dell'increscioso peso dell'alvo e a non nutrirli o abbeverarli quando ritornano dall'esercitazione se prima non abbiano urinato.

Dicono anche che quando sono grassi e troppo pieni, specialmente se non sono abituati, un'intempestiva esercitazione risulta nociva. Per tal motivo, affinché all'inizio della primavera, grazie alle novelle erbe germoglianti, nei cavalli si generi un sangue più puro, prescrivono che, dopo averli nutriti di farragine per dieci giorni, si debba aprire presso il ventre la vena basilica sovraccarica di sangue eccessivamente acquoso. Così anche d'estate - affinché il sangue bollente per il caldo non si accumuli in brutti ascessi -, e parimente durante l'autunno - affinché, essendosi rimpinzato troppo per il piacere e la gustosità del pascolo e dei semi recenti, il cavallo non corra rischi per il turgore dei vasi sanguigni - bisogna aprire sempre quella medesima vena. In generale prescrivono di non salassare quelli affaticati o macilenti. Anche ai castrati, dicono, non bisogna togliere sangue imprudentemente<sup>882</sup>. Inoltre gli esperti dicono che i cavalli per molte ore dopo il salasso non debbono essere né nutriti né abbeverati. Prescrivono parimenti che non debbono esser tenuti in luoghi o freddi, o ventilati, o umidi. Fin qui dell'esercitazione.

Avvertono che bisogna provvedere con cura ancora maggiore affinché la sporcizia non li danneggi. Dunque, prescrivono di accoglierli, quando ritornano dall'arena o dall'ippodromo, nel modo seguente: per prima cosa bisogna coprirli, poi condurli per l'angiporto a lentissimi passi fino a che il sangue non sbollisca; dopo di ciò il cavallo va lasciato libero di sdraiarsi sullo strame e di voltolarvisi un poco, se vuole; quindi bisogna anche togliere con brusca e striglia tutto il sudiciume dal dorso, dal ventre e dai fianchi. V'è chi dice, attenendosi alla tradizione, che dopo una sudata vada unto con olio. Dopo di ciò bisogna massaggiare tutto il capo e, prima ancora, gli stinchi con un batuffolo di stoppa. Bisogna che la frizione non sia né rapida, né pesante, né insistente e molesta dove la pelle è più delicata, e neppure fiacca e inefficace per la sua lentezza, ma tale che sia sufficiente a scuotere e ad eliminare il sudiciume dalla pelle. A questo infatti giova veramente la frizione: perché, mentre richiama l'umidità dai muscoli alla superficie della cute, nel medesimo tempo - avendo anche rimosso il sudiciume che per la sua aridità avrebbe dannosamente assorbito l'umore fluido traspirante - serve a tirar fuori e ad arrestare il sudore.

Compite queste operazioni, i piedi vanno lavati con molta acqua, e questa sia quanto meno possibile sabbiosa, altrimenti arrecherebbe danno alle unghie. Da ultimo, in una scuderia ben pulita,

---

<sup>880</sup> Pare un chiaro riferimento alla tecnica militare di origine orientale tardo-antica della **finta fuga**. Essa viene attribuita ai Dalmati, ai Parti, agli Unni, ai Sarmati, agli Avari, ecc. Il GIANOLI (*op. cit.*, pagg. 40, 54a, 62a, 78b) torna varie volte su questo argomento, raccontando anche qualche avvincente episodio di battaglie nelle quali - grazie a questa tattica - agili torme di cavalieri armati alla leggera, dandosi alla fuga e costringendo così reparti regolari pesantemente bardati e corazzati - schierati **in acie** - ad inseguimenti fiaccanti, quando avvertivano la stanchezza dell'avversario, con subitanei dietro front piombavano addosso al nemico, avendone ragione. Ma questa tattica pare avesse in realtà origini di gran lunga più antiche: Erodoto narra degli inani sforzi dell'esercito persiano di Dario I durante l'inutile campagna tentata contro gli inafferrabili Sciti nel 514 a.C. (cfr. A. AZZAROLI, *op. cit.*, pagg. 56-57).

<sup>881</sup> Uno dei tipici movimenti della già citata (cfr. la nota num. 3 di pag. 133 [nota 67]) **fantasia araba** è appunto quello di «*gettarsi in avanti con gli anteriori sollevati contro*» il «*nemico e morderlo*» (cfr. N. LUGLI, *op. cit.*, pag. 45).

<sup>882</sup> Tale precetto è già indicato da Absirto, come si rileva da una lettera indirizzata da questi al **mulomedico** Lao Demetrio, riportata nel libro degli «*Ippiatrica*». Questo, è una raccolta di vari ippiatrici greci soprattutto del IV secolo d. C. (dei quali i più noti sono: **Eumelo**, - che altri chiamano Eumene -, **Absirto**, **Pelagonio**, **Chirone** e **Ieroacle**), compilata - in due libri e centoventinove capitoli - probabilmente nel X secolo, sotto Costantino Porfirogenito, imperatore d'Oriente più dedito - come è noto - ai fatti della cultura (anche come organizzatore di enciclopedie) che alle cure dello Stato. A proposito del salasso Absirto scrive nella citata lettera: «*...ciascun cavallo che castrato sia non ha bisogno di salasso perché interviene che diventino più deboli alle fatiche e che dove punti saranno si apostemiscano...*» (riportato da V. CHIODI, *op. cit.*, pag. 122). Le questioni concernenti il salasso sono state trattate anche da Vegezio nel capitolo XXI del libro I del trattato che va sotto il suo nome.

liberata completamente dal fimo e da ogni afrore, debbono esser legati presso la mangiatoia.

Prescrivono anzi di tenere i cavalli separati per mezzo di lunghi pali interposti fra l'uno e l'altro ad evitare contese e baruffe. Le prime ore del mattino vanno impiegate nelle medesime cure. Deve esser rimosso il sudiciume, le unghie debbono essere liberate dal letame accumulatosi durante la notte; se il luogo risulti inquinato, bisogna rimuoverne la causa. Finalmente deve esser condotto al suo lavoro di apprendimento e di esercitazione. Al ritorno poi deve essere accolto nella scuderia con le cure di cui abbiamo parlato.

Oltre a ciò, che va fatto durante il giorno, [di notte] specialmente d'estate il cavallo deve esser tenuto soltanto sul duro suolo non ricoperto di paglia.

Quando poi i cavalli hanno fame e sete - non certo quando siano accaldati, ma quando si siano rinfanciati - deve esser data loro per prima cosa a profusione e fino a sazietà acqua non fredda, non attinta di fresco, ma quasi intiepidita dal sole; non troppo sporca o putrida e tuttavia densa. Affinché poi ingeriscano moltissima acqua, bisogna stimolarli a bere somministrando loro del sale. Dicono che ciò contribuisca moltissimo ad accrescere la grossezza delle membra. Affermano infatti che non altrove che nel mare, per l'abbondanza dell'acqua salata, crescono animali dal corpo smisurato<sup>883</sup>.

Subito dopo bisogna porgere a ciascun cavallo non più di tre libbre di orzo purissimo<sup>884</sup> in una buca molto profonda perché, affaticandosi per soddisfare la sua avidità, rafforzi le tibie anteriori e tutto il petto. Al contrario prescrivono che le stoppie e lo strame compresso e pulito - avendone scossa la polvere - devono esser porti in modo che pendano dall'alto affinché, a furia di tendere il collo, il cavallo diventi più sottile alla sommità di esso e risulti più agile nei movimenti della testa. Parimente a sera, dopo che abbia abbondantemente bevuto, devono essergli somministrate tre libbre di orzo e moltissima paglia. Ma bisogna badar bene che non diventi troppo pieno e satollo. Ammoniscono che nel somministrare i pasti si faccia in modo che i cavalli prendano il cibo - dal basso o dall'alto che sia - agevolmente e senza un'eccessiva flessione o distensione delle membra.

Per il resto, una è l'opinione nella quale tutti concordano, che - cioè - giovi molto se di giorno in giorno sempre meno vengano blanditi, affinché si abituino a sopportare bene il freddo, le veglie, la fame, il caldo, i venti e la polvere.

A questo proposito dicono anche che bisogna ferrarlo<sup>885</sup> piuttosto tardi affinché, se per caso

---

<sup>883</sup> Questo discorso, oltre ad essere assurdo nella sostanza, è anche incoerente nell'esposizione: ben noto è il sofisma "barocco" secondo il quale la carne salata disseta (cfr. B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, 1944; ed. usata: Laterza, Bari 1957, pagg. 21-24); ma qui non siamo nemmeno al livello di un **falso sillogismo**, appunto - ma ben congegnato come quello famoso -, poiché mancano sufficienti nessi fra le varie proposizioni: prescindendo infatti dalle considerazioni che non solo nel mare esistono creature immani e che non tutte le creature del mare sono immani, va notato che mentre nella prima parte del discorso l'autore sembra attribuire al bere la virtù di ingigantire le membra e al sale soltanto la funzione di stimolare la sete, nella seconda la causa specifica di tale gigantismo sembra esser riconosciuta - invece - proprio nel **sale** in se stesso: come potrebbe, infatti, l'acqua salata dissetare ad un tempo e provocare la sete? Si può peraltro forse supporre che l'Alberti abbia volutamente finto di non accorgersi dell'assurdità di credenze di tal fatta, per il gusto di indulgere ad una certa favolosità, come il grande compositore di musica indulge a volte, ma da par suo, alle più ingenuie frasi o a scontate cadenze di ritmi popolari, per attribuire un più fascinoso potere evocativo ad un tessuto sinfonico; visto anche che, come si ricorderà, qui l'Alberti si rivolgeva ad un «*principe eruditissimo*», al quale sembra quasi ammiccare con aria compiaciuta ed un certo gusto del paradossale e dell'ironia, dalla quale non era affatto alieno (cfr. in proposito le osservazioni di R. CONTARINO nel suo saggio introduttivo agli *Apologhi ed elogi*, ed. cit., pagg. 26 e segg.).

<sup>884</sup> Cfr. la nota num. 1 a pag. 125 [nota 57].

<sup>885</sup> Per quanto secondo il LUGLI (*op. cit.*, pag. 28) già gli Sciti praticavano «*una rudimentale ferratura*» a protezione degli zoccoli, secondo il CHIODI (*op. cit.*, pagg. 180-184) i Greci e i Romani ignoravano la ferratura del cavallo, e nessunippietra dell'antichità e del Medioevo - fino al Ruffo - accenna alla ferratura e alle malattie che da essa possono derivare. Ma, secondo l'Azzaroli (*op. cit.*, pag. 98) l'**introduzione** nell'uso dell'**ipposandalo** «*di ferro e cuoio, primo tentativo di porre rimedio ai danni che le strade sassose e fangose arrecavano alle unghie dei cavalli*», era stata una delle poche innovazioni (insieme allo sviluppo della selezione delle razze in relazione ad i vari usi ai quali gli animali erano destinati) introdotte dai Romani i quali, per il resto, a quanto pare, non furono un popolo di grandi cultori delle tecniche equestri, alle quali non diedero per proprio conto grandi contributi, anche se, come al solito, assimilarono e valorizzarono le cognizioni dei popoli ad essi soggetti, utilizzandone anche le truppe a cavallo.

Accenni più o meno vaghi a "calzature" per cavalli si trovano in: Omero («*cavalli dal piede di rame*»); Virgilio («*sonipes*» [«*sopines*», ma per accertabile accidente tipografico, nel Chiodi il quale peraltro non ne precisa il "luogo"]; Orazio

accada qualcosa per cui il cavallo debba procedere con l'unghia nuda, questa, incallita grazie al precedente esercizio, si consumi di meno. Conviene anzi ricordare quanto adatta sia ciascuna parte delle nostre membra a quegli usi ai quali è destinata<sup>886</sup>; per cui sarebbe turpe certamente che i cavalli, per nostra imperizia o negligenza e per nostra pigrizia, subissero qualche danno.

Ché se qualcuno chiedesse quale debba esser considerata la prima cosa in tutto quanto concerne l'allevamento dei cavalli: la prima cosa – risponderei - è che vengano bene esercitati. I nostri antenati, infatti, sostennero che al cavallo non deve esser dato alcun riposo. Quale la seconda? Che sia ben governato: perfino le statue fatte di avorio e di bronzo imputridiscono col sudiciume<sup>887</sup>. Quale la terza? Che lo si nutra.

I nostri maggiori stabilirono che i cavalli dovessero essere come gli schiavi<sup>888</sup>, ai quali bisogna

---

(«*sonans ungula*»); Catullo («*ferream soleam*»); Svetonio («*soleis mularum argenteis*» e «*ad calceandas mulas*»); Plinio («*dedicatoribus iumentis suis soleas ex auro inducere*»); di tali espressioni il CHIODI, che le riporta nell'*op. cit.* a pag. 182, non indica la collocazione precisa. Io ho potuto riscontrare gli esempi di VIRGILIO e di SVETONIO rispettivamente nell'*Eneide*, IV 135 («*...stat sonipes ac frena ferox spumantia mandit.*») e nelle *Vite de' dodici Cesari* (Nero Claudius, XXX e T. Flavius Vespasianus, XXIII). Resta ancora da notare che fra le espressioni citate, quelle di Virgilio e di Orazio potrebbero essere immagini poetiche riferite semplicemente alle unghie stesse dei cavalli, in qualche caso addirittura con valore metonimico. Senofonte e Aristotele parlano di **ippopodi** attribuendo alla parola il significato di "calzature di cuoio"; Columella dice che questi erano formati con vimini di ginestra; Absirto, Vegezio ed altri scrivono delle lesioni che tali calzature potevano causare. Quanto alle ferrature con chiodi, solo dopo il Mille dovette diffondersene l'uso. Del resto, prima che in Giordano Ruffo non se ne trova menzione.

<sup>886</sup> È evidente qui il riferimento alla dottrina di origine aristotelica secondo la quale i vari elementi della natura concorrono alla perfetta attuazione di un armonico insieme (stavo per dire **programma**, prendendo la parola in prestito dalla teoria genetica e cromosomica) tendendo ciascuno per un suo proprio "istinto" - nel senso del **movimento locale** - a collocarsi entro il suo luogo naturale, e - nel senso del **movimento qualitativo** - a realizzarsi secondo quell'ordine interno delle parti che - per virtù della **entelechia** - si compie come perfezione di ogni singolo organismo.

Questo concetto finalistico della perfezione naturale, che fu accolto ed elaborato dagli scolastici tanto da diventare comune a tutta la cultura del basso Medioevo fino - anche - a costituire un motivo di ispirazione poetica (di Dante, per esempio, in vari luoghi del *Paradiso*), lo si ritrova pure presso alcuni scrittori dell'Umanesimo.

Anche a proposito di questo passo, quindi (come già, nella più ampia prospettiva del pensiero albertiano nelle sue svariate manifestazioni, è stato notato dagli storici), non è facile determinare con assoluta precisione quale sia la posizione filosofica dell'Alberti, il quale sembra oscillare (e in questo trattatello lo si è più volte avvertito: cfr. anche l'insieme delle osservazioni fatte nella nota num. 2, pag. 145 [nota 77]) fra tesi mutuata dalla tradizione più spiccatamente aristotelica e canonica medioevale, e tesi già partecipate dei moderni dibattiti che animavano il pensiero del suo tempo.

Nella fattispecie, comunque, dalla esaltazione dell'armonia costitutiva e dell'autonoma funzionalità delle cose naturali, scaturisce la condanna, sia di ogni intervento inopportuno («*imperizia*»), sia di ogni forma di disubbidienza ai ritmi propri dei processi naturali («*negligenza*», «*pigrizia*»). Sarebbe cioè turpe sviare con interventi arbitrari od errati il corso spontaneo di tali processi.

<sup>887</sup> Suggestiva osservazione nella quale l'Alberti sembra quasi preconizzare la rovina dei nostri monumenti in conseguenza dell'incuria e dell'inquinamento.

<sup>888</sup> Indubbiamente questo paragone a prima lettura ripugna alla nostra sensibilità; poiché, se l'autore paragona il cavallo all'uomo schiavo, è facile dedurre che nell'espressione sia implicito anche il paragone inverso. Ne deriverebbe comunque che il cavallo e lo schiavo insieme sarebbero l'anello di congiunzione fra la bestia e l'uomo. E potremmo dire con Peter Singer che ciò sia possibile perché entrambi (come tutti gli irresponsabili, e quindi - per esempio - anche i neonati) non hanno, agli occhi dei "raziocinanti", senso di giustizia, poteri propri e autonomia di giudizio. Tuttavia per il mite Alberti essi vanno trattati (come si dirà in epoche posteriori) **umanitaristicamente**, con quella moderazione e quella *pietas* che debbono sempre ispirare il buon **padre di famiglia**.

Ma forse, a ben riflettere, la nostra prima impressione va corretta dalla considerazione - anche sulla scorta di altri frequenti luoghi del libro - che si possa trattare di un'accentuata umanizzazione del cavallo. L'autore in sostanza vorrebbe dire che giustamente gli antichi affermavano che il cavallo dovesse esser considerato quasi come un uomo - anche se, appunto, come un uomo non libero perché soggetto al governo altrui - al quale invero, se è lecito chiedere quei servizi che non si addicono all'uomo libero, non è lecito imporre comandi che eccedano dai limiti del giusto. Concorrono del resto in questo senso gli elementi del suo pensiero espressi nei trattati in qualche modo attinenti a tale problematica: il «*Teogenio*», il trattato «*Della famiglia*», quello «*Della tranquillità dell'animo*» e soprattutto - per questo luogo - il «*De iciarhia*».

Ma per tornare sul terreno più concreto dell'ippologia, anche nei moderni criteri d'allevamento è affermato il principio che l'uomo, nel servirsi del cavallo, debba assecondarne gli istinti; perché il cavallo trae in gran parte la sua perizia e il suo ardimento dalla sicurezza del cavaliere, ma tuttavia conserva inalterato il senso del proprio orgoglio e della propria indipendenza, e quindi alla sua fiducia deve corrispondere la giustezza del comando, senza la quale si determinerebbe in esso un atteggiamento riottoso (cfr. H. H. ISENBART, *op. cit.*, pagg. 8-9).

dare le cose necessarie e bisogna comandare ciò che onestamente possono fare. Affermano che tutto ciò si può ottenere bene mediante una sola cosa: e ciò è la diligenza del padre di famiglia<sup>889</sup>. Vi è in Senofonte un antico proverbio: «L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.». Questo basti aver raccomandato ripetutamente: di temere sempre che, come dicono, a causa di un rigido governo e di dure punizioni, i cavalli contraggano, per spirito di ribellione, qualche difetto. Nessuna cosa infatti suole renderli ostinati, recalcitranti e pigri più che il comando spietato di un padrone intemperante.

Mi ero proposto di scrivere anche qualcosa circa la terapeutica dei cavalli malati, ma, avendo constatato che tanti autori, ed anche ottimi: Absirto, Chirone, Pelagonio, Catone, Columella, Vegezio; poi anche scrittori recentissimi, competenti ed utili da consultare su tale argomento: Palladio, il Calabrese, Alberto, Ruffo<sup>890</sup>, Crescenzo, Abate ed altri del genere ne avevano scritto dottamente ed elegantemente<sup>891</sup>, giunsi alla conclusione che non fosse compito mio di spendere fatica su tale argomento, poiché mi rendo conto di non poterne scrivere in modo diverso da come ne scrissero gli antichi conservando la mia dignità, e di non poterne scrivere così come ne scrissero gli antichi evitando l'accusa di plagio<sup>892</sup>. Tuttavia è conveniente esporre a questo punto alcuni avvertimenti adatti ed utilissimi alla cura dei cavalli non dati neppure dagli antichi. Essi sono i seguenti<sup>893</sup>.

---

<sup>889</sup> Il discorso continua sullo stesso binario. Il cavallo è ancora umanizzato, quasi come facente parte della famiglia, e all'allevatore sono richieste le stesse qualità del *pater familias*. L'autore si mostra coerente nell'affermare sempre i medesimi principi fondamentali. Questi erano stati da lui diffusamente esposti nel trattato «*Della famiglia*» - ove, per esempio, si sofferma circa l'opportunità di esercitare piacevolmente il corpo e di proteggerlo, e condanna «*la libidine del tiranneggiare*» che snatura la disciplina - e sarebbero stati ripresi anche molto più tardi nel «*De ierarhia*», ove si pone l'accento sul fatto che l'educatore deve saper moderare i propri impulsi.

Tutto sommato, il principio essenziale - valido anche oggi - è che il rapporto uomo-cavallo debba esser fondato sulla reciproca "tolleranza".

<sup>890</sup> Nell'**introduzione** ho trattato (cfr. pagg. 45-55 [*Le fonti*]) di tutti i nomi che compaiono qui e che l'autore aveva già citato (all'infuori di uno) nel **proemio**. Il nome taciuto nella prima occasione è quello che in questo luogo il Covato, lo Stella e il Mancini riportano con una sola effe (cioè *Rufo*), e che il manoscritto di Oxford, invece, presenta con due effe (cioè *Ruffo*), derivandone perciò, **in questo caso specifico**, una questione che rimane aperta, e sulla quale non si può fare altro che formulare delle ipotesi, come s'è visto più diffusamente a suo luogo (cfr. pagg. 53-55 [*Cominciamo col precisare...*]).

<sup>891</sup> Già nel **proemio** l'Alberti ha scritto di aver «*riportato*» nel suo «*libretto tutto quanto vi fosse di elegante e di degno*» negli autori consultati. Ora pone nuovamente l'accento sull'eleganza come su uno dei fattori determinanti - insieme alla dottrina - del fatto che gli autori citati gli sembrano esaurienti rispetto agli argomenti del suo studio. Un interesse di questo tipo nei confronti di cognizioni scientifiche potrebbe assumere per la nostra sensibilità quasi una coloritura di esteriore accademismo a discapito della severità ed autenticità del rigore scientifico.

Si consideri peraltro che ciò è conforme al comune sentire dell'età umanistica, secondo il quale la dottrina doveva andare sempre congiunta all'eleganza formale che della dottrina stessa era anzi ritenuta naturale espressione.

E del resto è ben noto come in questo primo insorgere dello spirito italiano, e presso l'Alberti stesso (il quale ne costituì anzi una delle sorgenti), e per molto tempo ancora, anche l'arte come la scienza (anzi come primo fondamento di questa) fu ritenuta uno strumento conoscitivo al servizio dell'uomo. Tanto che nell'avanzare del secolo, e proprio in quel filone ideale e teoretico che da lui si sviluppa - ma del quale per obiettivi fattori di cronologia non può esser direttamente partecipe - attraverso il Filarete, Bernardo Rossellino, Piero della Francesca, e giù di lì per i complessi itinerari del neoplatonismo figurativo (anche con le suggestioni allegoriche di matrice letteraria e filosofica così splendidamente "informate" - per esempio - in qualche capolavoro del Botticelli) quell'iniziale riferimento alla natura, per via di esigenze sempre più capziose e sottili, finiva per travalicare la natura stessa nella sua immediata percettibilità, fino a intravedere nella perfezione dello stile la rivelazione di certi aspetti riposti della realtà naturale resi sensibili dall'artista, appunto, mediante un'operazione di tipo "divino".

D'altra parte questo tipo di cultura è fondato su concezioni unitarie ed universali ben lontane dalle discriminazioni categoriali onde è articolata la cultura di oggi.

<sup>892</sup> L'Alberti quindi intende affermare che nulla di valido e di nuovo può aggiungere a quanto era stato già scritto dagli antichi e di non poterne ripetere i concetti senza scadere in un inutile plagio.

V'è dunque un incondizionato ossequio nei riguardi della scienza antica; ma indubbiamente quest'osservanza, in tal caso, era giustificata anche dall'onesto convincimento del fatto che nulla di nuovo era stato aggiunto alle nozioni di essa.

<sup>893</sup> Sarà facile notare (a conferma di quanto esposto nella nota precedente) come nella successiva parte ciò che è chiaro è scontato, e ciò che non è scontato è oscuro; avverandosi perfettamente e paradossalmente proprio ciò che l'autore stesso aveva affermato di temere.

## *Poche cose pertinenti alle malattie dei cavalli*

Ci accorgiamo invero che il cavallo non sta bene da alcuni segni. Ciò sarà allorché si comporti contrariamente al modo che gli era consueto quando usava rettamente delle proprie membra. Come per esempio: se dorma di più, se sia meno vivace, se mangi più voracemente, se beva più avidamente, se respinga con fastidio il cibo o l'acqua, se urini di più o di meno, se sia affetto da diarrea o da stitichezza, se si abbandoni con il capo riclinato e dimesso, se mandi cattivo odore, se sia diventato più gracile o più lento, se ansimi, se emetta dal ventre rumori e cattivi odori; anche se abbia le orecchie fredde, se sudi molto pur stando in riposo, se diventi più macilento o più gonfio. Da questi segni, dunque, comprenderemo che l'animale<sup>894</sup> non sta bene.

Vàluta innanzi tutto, più e più volte, secondo le caratteristiche di ciascuna malattia, i segni che siano apparsi; questi poni quanto più diligentemente possibile in relazione con le cause, e con ogni cura ricerca a lungo piuttosto donde la cosa derivi che il danno che ne consegue<sup>895</sup>. Cerca con ogni attenzione di individuare e di eliminare le cause della malattia. Sràdicane la virulenza sia dalle parti più nobili che da quelle più vili del corpo: bada che non lasci traccia ciò che è passato e che non degeneri ciò che si è localizzato; asporta quelle parti che son degenerate affinché non corrompano quelle sane. Fa' in modo che quelle parti del corpo che si siano indurite più del normale si ammorbiscano, che si sfiammino quelle che erano infiammate, che si riscaldino quelle che erano piuttosto fredde; che quelle che erano afflosciate si rassodino, che rientrino nei limiti quelle che si erano eccessivamente ingrossate e che, al contrario, riacquistino la loro misura quelle che erano divenute insufficienti<sup>896</sup>.

Tuttavia, non affrettarti a dare medicine, ma, intanto - affinché il cavallo si rafforzi contro la malattia -, somministra tutte quelle cose<sup>897</sup> che servano ad aiutare la natura. Non sollecitare la natura stessa a compiere precipitosamente la sua opera se, caso mai, avrà iniziato un efficace processo di purificazione<sup>898</sup>.

---

In effetti la trattazione si poteva ritenere, come avvertito dall'Alberti stesso, conclusa con questa parte, alla fine del periodo precedente. Stranamente invece il discorso ricomincia (e già il titolo contraddice in maniera palese la dichiarazione di inopportunità appena fatta), ma poi, come vedremo, non acquista uno sviluppo logico e sembra quasi concludersi di colpo. Cfr. la nota num. 8 dell'ultima parte del testo latino, alla pag. 180 [nota 682].

<sup>894</sup> A conclusione del trattato ritorna l'attributo *animante* - che, dopo il titolo, non era quasi più apparso (cfr. pag. 28 ["*Per la resa italiana del titolo...*"]) -, come per una conclusiva conferma di quelle implicazioni che ho già diffusamente messe in luce, a giustificazione del titolo italiano, nell'**introduzione**, alle pagg. 28-45 [cfr. *Il titolo e i contenuti*].

<sup>895</sup> Qui l'autore, con quella prolissità che gli abbiamo più volte riscontrata, ripete in tre consecutive proposizioni, in sostanza, il medesimo concetto: non bisogna fermarsi alle manifestazioni morbose in sé considerate, né ai danni che da esse possano derivare, ma porle in relazione con la sintomatologia nota delle varie malattie, onde poter non solo mitigarne gli effetti, ma rimuoverne le cause.

Saggio suggerimento che, se da una parte costituisce una riprova della razionalità e della tendenza ad una serena considerazione degli eventi che sono proprie dell'Alberti, d'altro canto non è del tutto originale perché lo si ritrova - come tanti altri da lui fatti propri - nella precettistica degli ippiatrici greci e italiani; nella fattispecie, di Ierocle (che è, come s'è detto a suo luogo, uno degli autori raccolti negli *«Ippiatrica»*) e di Giordano Ruffo.

<sup>896</sup> Si noti la innegabile quanto compiaciuta oziosità di una simile elencazione nel medesimo tempo tanto ovvia che era davvero inutile specificarla così pedissequamente, e tanto velleitaria che risulterebbe un "troppo pretendere" anche per un clinico dei nostri giorni.

<sup>897</sup> In più punti del trattatello si avverte una più o meno dichiarata avversione nei riguardi delle medicine. Queste, evidentemente, nella loro artificialità gli debbono apparire come una alterazione dei fatti naturali dei quali egli in tante manifestazioni del suo pensiero consiglia una fatalistica accettazione.

Rimane da notare l'apparente contraddizione fra l'esortazione a non dar medicine e quella a somministrare *«tutte quelle cose che servano ad aiutare la natura»*. Ma forse egli per *«quelle cose»* intende semplicemente cibi e bevande preparati con particolari accorgimenti dietetici.

<sup>898</sup> Qui veramente l'Alberti si dimostra uomo collocato nel momento di frizione tra due atteggiamenti mentali e nel passo convergono svariati spunti di pensiero ambiguamente connessi e non decantati in una precisa definizione, della quale, peraltro, egli - che forse rifuggiva per natura da ogni sistematica costruzione (e non solo in senso metaforico) - neppure avrà avvertito il bisogno.

Se per caso poi la natura sembrerà alquanto lenta, non espellere l'umor malefico di colpo con una forte medicina quasi usando violenza, ma blandamente sollecita la natura al suo compiuto di rinnovare la salute.

In tutte queste cose bada a non apportare di continuo variazioni durante la cura inconsultamente per la smania di sperimentare<sup>899</sup>. Adotta, per curare, ogni mezzo che sembri più ragionevole; tuttavia preferisci piuttosto quelli che siano stati legittimati dall'esperienza<sup>900</sup>. Nel curare, attieniti ai tempi, ai modi, e proprio a quelle cose che sei solito usare, finché non abbiano avuto efficacia. Proseguirai con la cura fino a quando non ti accorga con certezza che ogni causa del male sia stata estirpata dalle radici. Questo infatti sarebbe male, avere un cavallo continuamente malato. Devi invece persistere nella cura finché non ti accorga che l'animale si avvalga delle proprie forze quasi del tutto reintegrate<sup>901</sup>.

---

Questo suo composito insieme di diffidenza, di "buonsenso", di amore per il "quieto vivere" e di entusiasmi studiosi, può essere problematicamente inteso, tanto come un atteggiamento antichizzante (se lo si interpreta quale una specie di timor panico nei confronti di quegli "strani individui" di cui si è detto a pag. 39 ["... *i suoi cultori amaronno...*"]), tanto come un atteggiamento mentale progredito (che esige più razionali impostazioni della ricerca e della sperimentazione).

E così anche la fiducia che egli mostra di nutrire nella dinamica autonoma dei processi schiettamente naturali, lo pone in un contesto ove altrettanto problematicamente possono essere avvertiti addentellati sia con particolari correnti di pensiero medioevale (con quelle stesse venature orientalizzanti di una mistica della natura che anche oggi, dopo tanto scientificismo, rappresentano per molti l'ultima spiaggia aperta alle nevrosi e alle disperazioni del nostro tempo) ancora operanti - econdo i quali «*la natura è dotata di una vita che non è dissimile da quella umana*» (A. PAZZINI, *op. cit.*, vol. I, pag. 603) -, sia anche con le più serene (per il momento) ed empiriche convinzioni dell'insorgente naturalismo rinascimentale, il quale di lì a qualche decennio sarebbe arrivato a farsi perfino la convinzione che anche la natura "fa i suoi sbagli".

<sup>899</sup> Più che pensare qui ad una vera e propria presa di posizione conformista e ad un reazionario rigetto di ogni novità, sembra di cogliere una sfumatura di ironia, quasi uno scettico sorriso per l'affaccendarsi degli sperimentatori a oltranza, i quali anche allora, come in ogni temperie storica di profondi mutamenti e di "insorgenti mode", non dovevano mancare; e "naturalmente" dovevano anche essere delle due solite specie di sempre: la specie di quelli che si sforzano di apparire "nuovi" tanto più radicalmente quanto meno lo sono in concreto (che poi è sempre la specie più comune, e la peggiore); e quelli che sinceramente infervorati di curiosità per il nuovo, vi si dedicano con una tal quale ingenuità (e talvolta finanche goffaggine) che ne rivela, non solo la sostanziale onestà e buona fede, ma anche più legami e nostalgie per le antiche tradizioni di quanti essi stessi non riconoscano (fenomeno comune e riscontrabile anche nei modi espressivi tipici di alcuni validi ma problematici e "difficili" artisti figurativi del primo Umanesimo). Di tali ansie più o meno sincere, ma che in ogni caso determinano atteggiamenti non equilibrati sul piano della vita pratica, un uomo come l'Alberti, geloso della propria **quiete** interiore, attento ai vantaggi concreti dell'operare, e per di più animato da un certo aristocratico distacco, non poteva non avvertire il fastidio e non esprimerlo appunto quasi con un sorriso di compatimento, molto simile invero a quello messo dal caustico Vasari sulle labbra di Donatello, nei riguardi di Paolo Uccello, nel noto episodio della «*Vita*» di quest'ultimo, che ho già ricordato.

<sup>900</sup> L'Alberti, dopo aver consigliato di non affrettarsi a dare medicine, di non forzare la natura, di non lasciarsi prendere dalla smania di sperimentazione, conclude coerentemente il discorso affermando, finalmente in termini espliciti, di rifarsi con fiducia ai mezzi legittimati dall'esperienza.

Ora, per quanto questo possa apparire un consiglio ovvio dettato dal buonsenso in relazione soprattutto alla preoccupazione pura e semplice di salvaguardare il cavallo, esso, proprio perché ispirato dalle elementari esigenze della praticità "quotidiana", ci rivela immediatamente quale sia in concreto l'atteggiamento più autentico dell'uomo e, come tale, si presta a qualche conclusiva considerazione relativa a tutto questo contesto (e riallacciabile a quelle espresse nelle precedenti note) più di quanto a prima vista non comporterebbe l'esilità del singolo argomento (cfr. le pagg. 38-42 [cfr. *Il titolo e i contenuti*]).

<sup>901</sup> Cfr. quanto ho messo in rilievo nella corrispondente nota, num. 8, a pag. 180 [nota 682 testo latino] il sospetto cioè che il trattato ci sia pervenuto incompleto. In tal caso potrebbero essere le eventuali lacune o i mancati sviluppi dell'esposizione a compromettere l'esatta interpretazione del pensiero dell'autore.

Sta di fatto che gli estensori delle tre trascrizioni più antiche appaiono concordi nel sigillare a questo punto esplicitamente il termine dell'esposizione: quello del codice ora in Oxford, e così l'editore Stella, con un semplice «*FINE*»; quello del codice vaticano apponendo in calce alla stesura la nota che si può tradurre così: «*Batt. Alberti ha svolto la sua breve trattazione riguardante la vita del cavallo. La quale Giovanni Odone Covato ha trascritto rapidamente il 7 marzo del 1468*».

## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

1. Legatura in miscellanea di tre "cinquecentine", una delle quali è l'*editio princeps* del «*De equo animante*». Biblioteca Universitaria, Basilea.
  2. Antiporta dell'edizione Stella del «*De equo animante*». Biblioteca Universitaria, Basilea.
  3. Frontespizio interno dell'edizione Stella del «*De equo animante*». Biblioteca Universitaria, Basilea.
  4. Pianta della città di Ferrara eseguita da Luigi Passega e Luigi Ughi, dalla «*Guida del forestiere ecc.*» di Antonio Frizzi, Pomatelli, Ferrara 1735.
  5. ...«*l'occhio albertiano*». Emblema di Leon Battista Alberti. Miniatura dal Codice Estense Lat. 52 (VI, A 12). Biblioteca Estense, Modena.
  6. Ferrara. «**Arco del cavallo**». Veduta d'assieme.
  7. Ferrara. Monumento equestre a Niccolò III d'Este.
  8. Angolo del **palazzo di corte** degli Estensi (o **palazzo Comunale**) con i monumenti a Niccolò III e a Borso d'Este a Ferrara.
  9. Basamento della statua equestre a Niccolò III d'Este. Dettaglio dell'inserimento di un suo lato nella parete della facciata del **palazzo Comunale** di Ferrara.
  10. Basamento della statua di Niccolò III d'Este, con raffronto delle colonne e dei capitelli. «**Arco del cavallo**», Ferrara.
  11. Basamento della statua di Niccolò III d'Este, con raffronto delle colonne e dei capitelli (*part.*). «**Arco del cavallo**», Ferrara.
  12. Veduta panoramica del corso che conduce dall'«**Arco del cavallo**» al **castello Estense** di Ferrara.
  13. Veduta d'insieme della "loggia" del **palazzo Comunale**, con i due monumenti a Borso e a Niccolò III d'Este a Ferrara.
  14. Statua equestre di Niccolò III d'Este a Ferrara.
  15. Basamento (*part.* con bicicletta) della statua equestre a Niccolò III d'Este a Ferrara.
  16. Epistola di M. M. Stella premessa al trattato nell'*editio princeps*; prima pagina. Biblioteca Universitaria, Basilea.
  17. Epistola di M. M. Stella premessa al trattato nell'*editio princeps*; seconda pagina. Biblioteca Universitaria, Basilea.
  18. Inizio del «*De equo animante*» nel codice Ottoboniano. Biblioteca Vaticana, Città del Vaticano.
  19. Inizio del «*De equo animante*» nel codice Canoniciano. *Bodleian Library*, Oxford.
  20. Prima pagina della dedica a Leonello d'Este nell'edizione Stella. Biblioteca Universitaria, Basilea.
  21. Una pagina dell'edizione Stella del «*De equo animante*», con alcune correzioni del Chiosatore di Basilea. Biblioteca Universitaria, Basilea.
  22. Conclusione del «*De equo animante*» nel codice Ottoboniano. Biblioteca Vaticana, Città del Vaticano.
  23. Conclusione del «*De equo animante*» nel codice Canoniciano. *Bodleian Library*, Oxford.
- In copertina: *Stemma di Casa d'Este* del tempo nel quale fu scritto il trattato. Miniatura del Codice Estense Ital. (VII, A. 26). Biblioteca Estense. Modena.

## REFERENZE FOTOGRAFICHE

Numeri da 1 a 4 e 16, 17, 19, 20: Antonio Videtta, Napoli.  
Tavola in copertina e num. 5: Biblioteca Estense, Modena.  
Numeri da 6 a 15: Ce.S.M.E.T. Editrice srl, Napoli.\*  
Numeri 18 e 23: Bodleian Library, Oxford.  
Numeri 21 e 22: Biblioteca Vaticana, Città del Vaticano

---

\* ...che ringrazia per la cortese disponibilità il personale della ditta «Ioris Ferraris Illumotecnica» di Quartesana (Ferrara).